

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 165

Luglio-Ottobre 2020- anno XXXVIII
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Crisi economica e crisi sanitaria, intrecciate, spingono ad alcune modificazioni negli investimenti e nei consumi. Il capitalismo sta cambiando?

La crisi sanitaria che ha colpito il mondo negli ultimi dieci mesi e che, secondo l'opinione di molti epidemiologi, continuerà a colpire per tutto l'anno prossimo, e la crisi economica iniziata già nel 2019, diversi mesi prima dell'esplosione della pandemia da Covid-19, ma continuata a causa dell'attuale crisi sanitaria mondiale, hanno posto i capitalisti di tutto il mondo di fronte al problema che hanno sempre avuto, e che avranno sempre finché terranno in mano le leve del potere: come uscire dalla crisi senza tornarci tra tre, cinque, dieci anni?

Una risposta valida, capace di risolvere le cause delle crisi economiche non sapevano darsela ieri, non sanno darsela nemmeno oggi e non avranno alcuna possibilità di darsela nemmeno domani.

Perché? Il perché è presto detto, basta rileggere il *Manifesto* di Marx-Engels. È il modo di produzione capitalistico stesso che genera, in uno sviluppo che non riesce a frenare, i fattori delle crisi. I rapporti borghesi di produzione e di proprietà stanno

alla base della società borghese moderna che ha creato e crea continuamente, come per incanto, mezzi di produzione e di scambio così potenti che sfuggono al controllo dei capitalisti: la società capitalista, e quindi, in primis, i capitalisti, sono succubi del mercato, del capitale; non guidano, sono guidati. Il vero padrone del mondo è il capitale, che detta le sue leggi economiche ai capitalisti e, quindi, ai politici e agli economisti che hanno il compito di agevolare quanto più possibile il suo movimento, la sua valorizzazione, la sua circolazione, la sua riproduzione continua. Il meccanismo produttivo capitalistico funziona secondo la legge della concorrenza perché ogni azienda, non importa quale merce fabbrichi o con che mezzi circoli per il mondo, tende a massimizzare i profitti e a minimizzare i costi; in poche parole, a guadagnare il più possibile conquistando fette di mercato, creando mercato dove non c'è ancora e strappando mercato ai concorrenti. L'anarchia della produzione, quindi della circolazione delle merci e dei capitali, tipica del-

l'economia mercantile ed aziendalista, non permette alla borghesia di controllare il mercato; è il mercato che condiziona la borghesia nel suo agire economico, finanziario, sociale, politico.

La concorrenza borghese è, in realtà, una guerra, e in guerra sono ammessi tutti i mezzi pur di vincere. Come detto a chiare lettere nel *Manifesto* di Marx ed Engels, «la borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri». Questa lotta della borghesia rende evidente il fatto che le forze produttive moderne, sfruttate a più non posso per ottenere il massimo di plusvalore e di profitto, a causa delle crisi in cui precipita non solo l'industria o il commercio, ma la società intera, sono spinte a rivoltarsi ad un certo punto contro i rapporti borghesi di produzione e di proprietà che sono, come

(Segue a pag. 2)

A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga

Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

Pubblichiamo di seguito la premessa all'opuscolo appena uscito "Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione", pubblicato nel sito di partito www.pcint.org.

Premessa

Le violente scintille che scoccarono tra i reperi della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

(A. Bordiga, *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965)

In questo testo ci ricollegiamo ai molteplici lavori precedenti del partito a difesa di ciò che ha rappresentato, e rappresenta, l'opera della Sinistra comunista d'Italia e la militanza rivoluzionaria e l'opera del compagno Amadeo Bordiga, sviluppando anche le parti che, per diverse ragioni pratiche, erano rimaste incompiute (1).

(Segue a pag. 8)

Giganteschi scricchiolii nell'economia mondiale

Le grandi istituzioni internazionali e gli economisti di ogni genere non possono non riconoscerlo: l'economia mondiale è entrata in una crisi d'ampiezza storica, più grave della «grande recessione» di dieci anni fa (2008-2009) che dovrebbe essere paragonabile alla crisi che seguì la fine della seconda guerra mondiale negli Stati Uniti, quando l'economia di guerra doveva essere riconvertita, o addirittura a quella degli anni Trenta del secolo scorso. Sappiamo che quest'ultima fu realmente superata solo con la guerra, mentre la crisi seguita alla fine del secondo macello imperialistico fu superata con la «ricostruzione» postbellica («piano Marshall» ecc.).

Secondo Gita Gopinath, la «capo economista» dell'FMI (14/4/20), «Stiamo vivendo la peggiore crisi economica dalla Grande Depressione degli anni 1930».

Da parte sua, l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) prevede (8/4/20) «un forte calo degli scambi (...) probabilmente maggiore della contrazione negli scambi causata dalla crisi finanziaria globale del 2008-2009. (...) Avrà conseguenze dolorose per le famiglie e le imprese».

Per la Commissione europea (6/5/20),

siamo in presenza di «un grave shock con conseguenze socioeconomiche molto gravi. Nonostante la velocità con cui le autorità pubbliche hanno reagito adottando un ampio arsenale di misure, sia a livello nazionale che europeo, quest'anno l'economia dell'UE subirà una recessione di portata storica». Quando tutte queste istituzioni imperialiste sono preoccupate per le dolorose conseguenze socioeconomiche della crisi, è il momento che i proletari debbono davvero allarmarsi!

PREVISIONI DEL FMI E DI ALTRE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

Lasciamo queste dichiarazioni, che abbiamo citato solo perché illustrano le conclusioni degli esperti borghesi sullo stato della situazione economica del capitalismo mondiale, per dare un'occhiata più da vicino alle loro previsioni.

Gli esperti del FMI hanno il compito di fornire le cifre più precise possibili sull'economia in modo che gli investitori, le istituzioni finanziarie e statali possano prendere decisioni informate; ma poiché le stime e le previsioni del Fondo possono avere conseguenze negative significative, sono sempre organizzate in modo «diplomatico». Nel presente caso, dimostrando una franchezza per la quale non era noto, il FMI ha avvertito che le sue previsioni erano «estremamente incerte» prima di ammettere che erano già state superate dopo la loro pubblicazione (1). Le riproduciamo, tuttavia, come indicato per l'anno in corso nelle «*Prospettive dell'economia mondiale*» (aprile), perché danno comunque un'idea dell'entità della crisi.

Produzione mondiale (PIL): -3%. Questa cifra è da recessione globale storica. Ecco le previsioni paese per paese.

Stati Uniti: -6,1%; **Giappone**: -5,2%; **Germania**: -7,5%; **Francia**: -7%; **Italia**: -9,1%; **Spagna**: -8%; **Gran Bretagna**: -6,5% (2); **Grecia**: -10%; **Turchia**: -5%; **Russia**: -5,5%; **Brasile**: -5,2%; **Messico**: -6,6%; **Argentina**: -5,7%; **Sudafrica**: -5,8%; **Nigeria**: -3,4%.

(Segue a pag. 6)

L'Italia all'appuntamento annuo con le alluvioni

Dopo un'estate calda, secca e di pandemia, l'ottobre 2020 regala al Bel Paese la tradizionale dose di alluvioni, frane, smottamenti, ponti crollati, case distrutte, coltivazioni disastrose, morti e dispersi.

Ormai anche il famoso "uomo della strada", quando guarda il cielo che si riempie di nuvole nere e sente alzarsi un vento più forte del solito, capisce che deve attendersi piogge torrenziali, tetti scoperti ed esondazioni di torrenti che soltanto qualche settimana prima erano in secca.

Naturalmente, oggi, tutti sono diventati provetti meteorologi anche se insistono a guardare le previsioni del tempo alla tv ma con la segreta speranza che dalla bocca di un "esperto" esca una previsione meno pessimista di quel che si attendono.

Come abbiamo sostenuto da sempre, in questa società, indirizzata esclusivamente al profitto capitalistico, le catastrofi non sono causate da eventi naturali, almeno per il 99%, ma da cause sociali e tutte dipendenti dal modo di produzione capitalistico e dal dominio sociale della classe borghese. Ogni catastrofe, per il capitale, è una manna che cade dal cielo, perché distrugge quantità di prodotti e forze produttive diventate sovrabbondanti e solo la loro eliminazione può far posto a nuovi prodotti e a nuove forze produttive che consentono al capitale di rivalorizzarsi. Ogni catastrofe comporta dei morti; nelle catastrofi provocate dalle guerre i morti sono messi in conto da tutti gli uffici strategici che dirigono le operazioni militari; nelle catastrofi in tempo di pace, quelle cosiddette "naturali" perché vi sono coinvolte le forze della natura (alluvioni, incendi, terremoti, tsunami ecc.), i morti diventano un optional, potrebbe anche non esserci nemmeno un morto, e sarebbe del tutto casuale e fortuito, ma è raro che non ci scappi il morto.

Le alluvioni e le frane di ottobre 2020 hanno provocato, tra il Piemonte e la Liguria, più di 22 dispersi che, dopo 3 giorni di ricerche vengono dati praticamente per morti. I fiumi Tanaro e Sesia, importanti affluenti del Po, sono i "colpevoli" ai quali si sono uniti fiumi e torrenti molto meno importanti come il Roya e il Cervo che sboccano nel mar Ligure, ma che, improvvisamente ingrossatisi date le abbondantissime piogge cadute in un giorno solo, hanno avuto la loro "rivincita" comparando nelle prime pagine dei giornali e dei servizi tv. Parliamo di "rivincita" dei fiumi e dei torrenti

(Segue a pag. 10)

Election day, una delle tante tappe di un percorso in cui il cadavere della democrazia borghese viene fatto camminare per dare l'impressione di essere ancora viva e di servire a qualcosa

Pubblichiamo di seguito la presa di posizione del partito sul recente referendum italiano e sulle amministrative locali

Il 20 e 21 settembre, per l'ennesima volta, i proletari sono stati chiamati ad andare a votare.

Gli ingredienti del piatto che viene offerto alla massa elettorale sono: la conferma della legge costituzionale che prevede il taglio dei parlamentari, sottoposta a referendum popolare; l'elezione dei presidenti e delle relative giunte di 7 regioni (presidenti che vengono giornalmente chiamati da tempo "governatori", anche se l'ordinamento italiano non prevede questa figura perché le regioni non sono Stati) e l'elezione dei sindaci di circa 1.178 comuni.

Si tratta, quindi, di votazioni politiche, per quanto riguarda il referendum (che si sarebbe dovuto tenere in primavera, ma il Covid-19 ci ha messo lo zampino...), che si è sommato alle votazioni amministrative già stabilite.

Il partito forte è costituito dal taglio dei parlamentari che, da 945 (630 deputati e 315 senatori) passerebbero a 600 (400 deputati e 200 senatori).

I partiti parlamentari dell'arco costituzionale da anni sostenevano che si doveva snellire il parlamento; varie proposte di legge sono state presentate in parlamento anche più di vent'anni fa, notoriamente dai partiti di cosiddetto centro-sinistra, ma non si sono mai trasformate in decreti di legge. Ora, l'attuale coalizione di governo tra PD e M5S, assurda e inaspettata quanto la precedente M5S-Lega, si è decisa e così, passato il lockdown per Covid-19, il mercato dei consumatori di schede che hanno "diritto di voto" (sono 51.559.898, di cui

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

•America "nera". Vita e morte da proletari - La collera "nera" ha fatto tremare i fradici pilastri della "civiltà" borghese (1965) - L'alternativa dei negri d'America (1965) - La situazione dei negri d'America, John Reed (1920)
•Farsa elettorale, repressione e scioperi in Bielorussia
•I prossimi dieci anni
•Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (a 50 anni della sua morte)
•Lettera di Bordiga a una compagna (1952)
•A ottant'anni dall'assassinio di Trotsky
•Il capitalismo e la sua natura (I), di A. Bordiga (1921)
•Beirut - l'assassino è il capitalismo: è lui che va combattuto e rovesciato!
•Introduzione alle pubblicazioni di partito in lingua tedesca
•Claudio, un proletario comunista

Election day, una delle tante tappe di un percorso in cui il cadavere della democrazia borghese viene fatto camminare per dare l'impressione di essere ancora viva e di servire a qualcosa

(da pag. 1)

4.616.344 all'estero) viene bombardato da migliaia di proclami sia per il sì che per il no al taglio.

Il lato comico della vicenda è che molti rappresentanti politici, parlamentari e non, che fino a ieri erano sostenitori del taglio – il decreto legge sul taglio dei parlamentari, votato in parlamento l'8 ottobre 2019, è passato con larghissima maggioranza –, da mesi hanno iniziato un fuoco di sbarramento contro il sì. La loro motivazione? La riduzione drastica dei parlamentari significa dare un taglio alla democrazia perché il "popolo" non avrà più una vera rappresentanza "dei territori" come l'ha avuta fino ad ora; non è vero che il taglio corrisponda ad un risparmio consistente, perché, per ogni legislatura si risparmierebbero al massimo 500mila euro; il parlamento sarà ridotto a un insieme di portavoce dei capibastone – le direzioni dei partiti – e non del popolo eletto, ecc. ecc. Ovvi i motivi dei sostenitori del sì al taglio: il parlamento sarà più efficiente, costerà meno, meno partiti parlamentari meno passaggi parlamentari, meno intralci al lavoro parlamentare e così via.

Ma che cos'è il parlamento?

Secondo i dettami costituzionali il parlamento è l'unico organo dello Stato che viene eletto direttamente dal popolo. Chi crede nella democrazia parlamentare crede che il parlamento sia una entità al di sopra di tutto, al di sopra delle classi sociali, al di sopra degli interessi particolari, al di sopra dei contrasti che oppongono sul terreno economico, politico, sociale, religioso, ideologico, i gruppi sociali e i partiti politici perché le sue regole – basate sulla maggioranza – trasformano le camere parlamentari in camere di compensazione dove tutte le proposte, del governo e dei singoli parlamentari, volte al bene del popolo, delle sue esigenze e i dei suoi interessi, vengono amministrate, di volta in volta, col miglior respiro politico possibile...

Qual è invece la realtà?

Il parlamento è, come detto, un organo dello Stato. Ma lo Stato non cade dal cielo; è, da sempre, l'organizzazione politica della classe dominante, perciò noi comunisti rivoluzionari lo definiamo Stato borghese, perché è la classe borghese, la classe dei capitalisti, dei proprietari dei mezzi di produzione, dei proprietari terrieri, che detiene il potere economico e perciò il potere politico.

Non è un caso che tutte le leggi e le decisioni più importanti che i governi borghesi emanano riportano alla "crescita economica", che diventa la "questione centrale" da cui tutto dipende, e naturalmente alla buona salute delle imprese, al buon funzionamento delle banche.

Ma crescita economica, per il capitalismo, significa valorizzazione del capitale, significa produzione e riproduzione di capitale e, quindi, di profitto capitalistico. Ma anche il capitale non è caduto e non cade dal cielo: la storia della sua origine, della sua accumulazione e del suo sviluppo è radicata nella storia della proprietà privata, nella storia della lotta tra le classi proprietarie e le classi espropriate e nullatenenti, tra le classi borghesi e le classi proletarie. Proprietà privata e Stato sono due elementi della civilizzazione borghese e capitalistica che sono stati alla base dello sviluppo capitalistico nel mondo, ma che, proprio sulla spinta di questo sviluppo hanno imposto alla classe borghese di costringere le masse contadine e proletarie a lottare al suo fianco contro le vecchie classi padronali e feudali. E' da allora che le classi popolari sono state "educate" non solo a farsi sfruttare nelle officine e nelle manifatture, ma anche a interessarsi agli elementi-base della politica, a condividere gli ideali di libertà, di eguaglianza e di fraternità con i quali la borghesia rivoluzionaria giustificava le sue ambizioni a diventare classe dominante. La democrazia borghese nasce rivoluzionaria e solo a questa condizione riesce a coinvolgere le grandi masse proletarie e contadine e a farle combattere per abbattere i vecchi regimi. Ma il capitalismo, per le sue caratteristiche economiche di sviluppo, ad un certo punto sfugge al controllo del capitalista che, col tempo, da padrone-produttore diventa sempre più un giocatore di borsa, un compratore/venditore di azioni che, per mantenere il sistema economico che gli ha permesso e gli permette di appropriarsi tutta la produzione sociale e, perciò, per avere tutti i privilegi che da questa appropriazione gli derivano, deve da un lato continuare ad ingannare il popolo, e in particolare il proletariato perché gli fornisce la forza lavoro quotidiana che sfrutta per estorcergli il plusvalore, con i vecchi ideali di libertà, di eguaglianza, di fraternità, in una parola di democrazia, e dall'altro lato deve sottostare alle ferree leggi del profitto capi-

Il capitalismo sta cambiando?

(da pag. 1)

afferma il Manifesto, «*le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio*». La borghesia, perciò, proprio perché ne va della sua esistenza come classe dominante, deve affrontare non solo le crisi del suo sistema economico, ma anche le crisi sociali che le contraddizioni della sua economia provocano. La lotta della borghesia, a partire dalla lotta contro frazioni diverse della borghesia stessa e contro le borghesie straniere, si estende alla lotta contro le forze produttive che si ribellano ai rapporti di produzione e di proprietà esistenti, in sostanza alla lotta contro il proletariato che rappresenta l'unica classe sociale che può avere la forza di combatterla e sconfiggerla.

Il problema che la società capitalistica ha incontrato, in un dato stadio del suo sviluppo, è stato quello della sovrapproduzione, ossia della quantità di merci, e di capitali, che non riescono ad essere assorbite dal mercato garantendo un tasso di profitto utile a mantenere in vita l'attività economica capitalistica e, naturalmente, i benefici e i privilegi della classe borghese. Sovrapproduzione non assorbita dai mercati che, oltre a non realizzare il valore che il capitale si attende dallo scambio, frena, inceppa e blocca la produzione, mettendo in crisi l'intero sistema di produzione e, quindi, l'intera società.

Le crisi commerciali, caratteristiche dello sviluppo capitalistico della prima metà dell'Ottocento, quando il capitale finanziario, col tempo, ha preso il sopravvento sul capitale industriale e commerciale, si sono trasformate in crisi economico-finanziarie. La sovrapproduzione non riguarda più soprattutto i prodotti fabbricati che risultano invenduti, riguarda sempre più i capitali che non trovano settori economici dove essere investiti e, quindi, valorizzati. Le borse, e quindi il mercato azionario, obbligazionario e il mercato dei titoli di Stato, hanno contribuito alla raccolta di capitali da tutto il mondo e rappresentano il vero mercato finanziario, segnando la temperatura dell'andamento economico e finanziario non solo dell'economia delle più grandi aziende – le società per azioni –, ma di ogni economia nazionale e dell'economia internazionale. *L'economia reale* – cioè l'economia produttiva nel senso proprio della parola – fa ormai la parte dell'economia "di servizio", ossia, non sono più i capitali che servono per sviluppare l'industria e il commercio, ma è l'economia produttiva, l'economia reale che serve per accrescere il capitale finanziario, il capitale fittizio, cioè l'*economia fittizia*. Il capitale finanziario, quello che meno di ogni altro è controllabile da parte dei possessori di azioni e titoli, è di per sé internazionale e la sua salute non dipende dalla cura che il vecchio padrone delle ferriere o l'antico proprietario terriero potevano avere nei confronti dei capitali depositati in banca di cui erano padroni, ma dall'incrocio sempre più ingestibile di capitali e di informazioni provenienti da una miriade di luoghi e ambiti diversi e contrastanti in cui la concorrenza, la lotta per strappare mercati ai concorrenti, la lotta per assicurarsi disponibilità di capitali in precedenza impossibile, l'appropriazione a man salva di pacchetti azionari e di aziende grazie ai quali ottenere guadagni temporanei, formano un gigantesco crogiuolo in cui l'economia reale non ha più alcun ruolo determinante se non quello di offrire all'economia finanziaria la base per esistere e per gonfiarsi. E, mentre la classe dominante borghese, i suoi servitori e i suoi pretoriani, sguazzano nell'abbondanza, la stragrande maggioranza del loro amatissimo *popolo*, in particolare le masse proletarie e sottoproletarie, vivono di stenti, vedono andare in rovina la propria vita precipitando nella miseria e nella fame. Sopravvivere diventa la più pesante delle fatiche.

I soldi non si mangiano e non si bevono, costringono però i proletari – i "fornitori" di forza lavoro – ad andare al mercato ad acquistare i beni per vivere contando sul loro misero salario, su quella quantità di denaro che corrisponde al minimo indispensabile per sopravvivere e per recuperare quotidianamente le forze. Ma non tutti i proletari hanno un lavoro che consenta loro di percepire un salario o un salario sufficiente per sopravvivere; e non tutti possono contare su un salario percepito per tutta la "vita lavorativa", e poi su una pensione, cioè su un salario "differito" (sempre che non muoiano prima per gli incidenti sul lavoro, o malattie contratte sul lavoro o nell'ambiente inquinato in cui vivono). Lo sviluppo capitalistico, oltre a registrare ciclicamente una sovrapproduzione di merci e di capitali, registra anche una sovrapproduzione di forza lavoro, di braccia, di proletari. Una delle costanti dell'eco-

nomia capitalistica, quindi, è la crisi di sovrapproduzione di merci, di capitali e di forza lavoro. Lo sviluppo capitalistico produce inevitabilmente disoccupazione, generando quell'*esercito industriale di riserva* che la borghesia usa sistematicamente come minaccia per abbattere i salari, per aumentare i ritmi e l'intensità di lavoro quotidiano; col tempo, alla massa di forza lavoro inoperosa nazionale si è aggiunta una massa di forza lavoro immigrata che, provendo da paesi con un costo della vita più basso di quello dei paesi capitalisti avanzati e, quindi, con abitudini di vita più semplici e con meno bisogni da soddisfare, oppone in generale molto meno resistenze allo sfruttamento intenso e a basso costo. Così, la concorrenza tra proletari, che è nata storicamente con la formazione dello stesso proletariato, e divide chi è più pagato da chi è meno pagato, si accentua e permette alla classe borghese non solo di aumentare la quota di tempo giornaliero di lavoro non pagato, e quindi di estorcere con più facilità il plusvalore dal lavoro salariato, ma anche di frenare le rivendicazioni della classe operaia autoctona e addirittura di abbattere i suoi salari.

Nonostante la borghesia abbia in mano queste potenti armi per affrontare la sua lotta contro il proletariato – che in molte fasi del suo dominio ha le caratteristiche di essere una lotta *preventiva* contro le possibili rivolte sociali – questo viene, per di più, inebetito dalla propaganda ideologica borghese che fa leva normalmente sul nazionalismo, sulla razza, sul credo religioso, oltre che, ovviamente, sulle differenze di salario tra i meglio pagati e i peggio pagati; ma può sempre risvegliarsi e riconoscere in sé stesso una forza sociale capace non solo di tener testa alla borghesia, ma di aggredirla per abbattere il suo potere.

Dalla storia, nei duecento anni che ci dividono dai primi sussulti di lotta classista in Francia e in Inghilterra, non solo i marxisti, ma anche la borghesia ha tratto delle lezioni. Una di queste lezioni è quella di non dare per scontato che il proletariato, una volta sconfitto nella sua lotta rivoluzionaria – come è successo nel 1848 europeo, nel 1871 parigino e negli anni Venti del Novecento in Europa, negli Stati Uniti e in Asia –, non si rialzi più.

Il proletariato è una classe viva, una classe che genera proletari che hanno tutto un mondo da guadagnare. E' una classe che in questo mondo borghese non ha nulla da salvare, perché salvandolo, aiutandolo ad uscire dalla sua continue e sempre più profonda crisi, non fa che rafforzare il dominio del capitale, e quindi della borghesia, dunque della schiavitù salariale in cui è costretto a sopravvivere di generazione in generazione.

I borghesi hanno una lunga esperienza di dominio sociale. Agli inetti, agli avidi che hanno la vista corta, agli arraffoni, ai goderecci, a quelli che nel loro orizzonte vedono solo belle donne, belle auto, aerei privati, conti in banca che si gonfiano automaticamente, a quelli che intrecciano senza problemi la loro vita con quella dei faccendieri, dei delinquenti, dei mafiosi, a quelli che licenziano decine, centinaia, migliaia di lavoratori perché "il mercato va male", perché l'azienda non fa più i profitti di un tempo, perché "salvare l'azienda" viene prima di tutto, a tutti questi campioni dello sfruttamento del proletariato fanno da contraltare altri campioni simili. Questi ultimi sono i borghesi più intelligenti, più "illuminati", più preoccupati del loro avvenire e dell'avvenire dei loro figli, più sensibili ai problemi che dalla società e, in particolare, dalla gioventù genericamente intesa, sorgono su temi come l'inquinamento ambientale, l'ecosistema, il clima, l'istruzione, il lavoro. Il borghese che gioca in borsa, che usa polizia e carabinieri per sgomberare un picchetto operaio, che si arma per non essere derubato, che vive secondo il motto "non è un mio problema" se un barcone affonda e gli immigrati che lo affollavano annegano, che sostiene i partiti di destra o di sinistra basta che proteggano i suoi interessi e che gli facilitino gli affari, che sia maschio o femmina, giovane imprenditore o vecchia volpe, il borghese di questo tipo poggia la sua esistenza sulle stesse basi su cui è appoggiata l'esistenza del borghese con due lauree, dell'imprenditore innovativo e che sollecita la collaborazione di tutti i suoi dipendenti, del borghese che sostiene la banca "etica" e che non investe denaro nelle banche che lo prestano alle fabbriche d'armi, del borghese attento all'ambiente, che mangia prodotti dell'agricoltura biologica e che preferisce l'energia da fonti rinnovabili piuttosto che da fonti fossili, che vorrebbe tutte le città senza polveri sottili e, soprattutto, la pace sociale. Tutti i borghesi, al di là di quel che gira loro in testa e

dello stile di vita che adottano, fanno parte della classe che vive sullo sfruttamento del lavoro salariato; il suo dominio sociale e il suo benessere dipende dai rapporti di produzione e di proprietà che caratterizzano la società capitalistica: da un lato i proprietari di tutti i mezzi di produzione, terra compresa, e che si appropriano l'intera produzione sociale, dall'altro i proprietari della sola forza lavoro, i lavoratori salariati, i senza riserva.

Perciò ogni prospettiva che i borghesi disegnano per il loro presente e futuro è sempre, totalmente, condizionata dalle leggi oggettive della società divisa in classi. La ricerca di vie di conciliazione tra le classi, caratteristica delle tendenze riformiste (sia di destra che di sinistra) non è che un modo borghese per cercare di attenuare l'antagonismo di fondo che oppone la classe proletaria alla classe borghese dominante. E, ben sapendo che – in determinate situazioni di particolare tensione sociale causata dall'acutizzarsi delle contraddizioni della società e dalle inevitabili crisi che scuotono l'intera società – la classe dei proletari si rivolta contro i padroni e le istituzioni che impongono loro sacrifici sempre più pesanti, cosa che la borghesia non può rinunciare a fare perché agisce come classe dominante e deve instaurare un ordine sociale sempre più stretto e soffocante. La classe borghese si interroga non solo su quale politica sia meglio adottare per difendere con più efficacia i suoi interessi di classe, quindi la società capitalistica e il modo di produzione ad essa corrispondente, in modo da riprendere a far girare nuovamente i profitti dopo ogni crisi, ma anche su quale direzione puntare la famosa "crescita economica" una volta che il fondo della crisi sia stato toccato. Sono anni che i borghesi "di sinistra" parlano di ecologia, di ambiente, di conversione delle produzioni inquinanti in produzioni ecologicamente sostenibili, di cambiare radicalmente le fonti di energia dal fossile al rinnovabile e di modificare la stessa gestione delle imprese coinvolgendo di più i lavoratori all'indirizzo e alla gestione delle aziende. Naturalmente senza minimamente mettere in discussione le leggi del mercato e della concorrenza, con le quali invece devono sempre fare i conti.

Verso una "rivoluzione etica"?

Da un po' di tempo, si tengono convegni in cui noti economisti di fama mondiale diffondono le loro elucubrazioni e prospettano atteggiamenti diversi che il capitalismo dovrebbe adottare, appunto per mantenersi in vita ed evitare di precipitare nel baratro di una crisi epocale da cui uscire soltanto con una terza guerra mondiale, o con il deperimento inesorabile della civiltà industriale moderna e con la scomparsa di qualche miliardo di persone dalla faccia della terra.

Il *Sole-24 ore* del 22/9/2019 riportava una notizia che ha una sua validità del tutto attuale, secondo cui, nell'agosto dello stesso anno, *si rappresentanti della Business Roundtable, la potente organizzazione composta dagli amministratori delegati di duecento tra le più importanti imprese americane, da Amazon alla Apple, dalla Ford a JP Morgan, hanno sottoscritto un documento con il quale si impegnano ad orientare le loro imprese verso una nuova "mission": non solo profitti, ma azioni responsabili verso l'ambiente, le future generazioni e tutti gli stakeholder, i fornitori e, naturalmente, i lavoratori*.

Salta subito all'occhio che il primissimo pensiero di questi capitalisti è il profitto, non c'è dubbio alcuno. Ma si sono preoccupati di accompagnare questa loro principale attività con l'impegno di agire per la difesa dell'ambiente (oggi va sempre di moda), di pensare alle "future generazioni" (aldilà delle accuse loro mosse da Greta Thunberg e dal movimento che ha suscitato) e di agire "con responsabilità" verso i fornitori, la comunità nella quale l'impresa agisce e, per ultimi, (ma guarda un po'!), i lavoratori. Fa parte di una nuova "moda" l'attenzione che certe imprese – soprattutto quelle che si promuovono come imprese che pensano prima di tutto a soddisfare le esigenze e i bisogni dei consumatori – portano verso quelli che hanno chiamato *stakeholder*, cioè gli azionisti, i clienti, i dipendenti, i fornitori, che formerebbero la "comunità sociale" con cui l'impresa interagisce, perseguendo sempre il profitto aziendale, ma cercando di armonizzare i suoi obiettivi economici con quelli sociali e ambientali del territorio di riferimento. L'ottica in cui si muoverebbero queste imprese è sempre quella di far profitto – il che è essenziale –, ma *«preservando il patrimonio ambientale, sociale e umano per le generazioni presenti e future»*. Secondo questa sostenibilità aziendale (la chiamano *Corporate sustainability*), questi stakeholder possono incidere sul ruolo che

(Segue a pag. 3)

(da pag. 2)

Il capitalismo sta cambiando?

L'impresa svolge nella comunità in cui opera (la comunità dei consumatori-clienti può essere locale, nazionale o internazionale), rafforzandolo grazie al loro coinvolgimento nei processi decisionali. Nei fatti è un modo diverso di applicare la collaborazione tra le classi sistematizzata dal fascismo ed ereditata in pieno dalla democrazia. I consumatori, infatti non sono che l'insieme indistinto di tutti i compratori: nel mondo borghese, tutti sono "consumatori" di qualcosa, tutti devono comprare se vogliono soddisfare i loro bisogni, e se hanno i soldi necessari per farlo, tutti sono *clienti* potenziali delle aziende che producono e distribuiscono le merci prodotte. L'impresa che facilita la scelta dei prodotti di cui si ha bisogno o che si vogliono acquistare, che mette il cliente nelle condizioni più comode per avere quel che serve nel modo più veloce e meno caro possibile, è l'impresa favorita alla quale i consumatori-clienti si rivolgeranno con continuità; è un modo come un altro - d'altra parte facilitato dalla comunicazione internetiana - per *fidelizzare* (uno dei grandi obiettivi di ogni azienda) i propri clienti.

Questo coinvolgimento, al quale questi amministratori delegati chiamano anche i lavoratori, che cosa cambierebbe in concreto? Forse che i salari dei lavoratori aumentano, le ore di lavoro giornaliero diminuiscono, il ritmo di lavoro rallenta, gli infortuni sul lavoro spariscono, i proletari sono meno stressati, vivono più sereni e senza la spada di Damocle sulla testa per un posto di lavoro che può svanire dalla sera alla mattina? Nel tremendo frullatore del mercato, e in una situazione di crisi che succede ad altre situazioni di crisi, le grandi aziende si salvano sempre, i lavoratori salariati ci perdono sempre! Il coinvolgimento dei lavoratori nei progetti di "sostenibilità aziendale" non è che un modo per gestire gli investimenti dell'azienda senza perturbazioni causate dal malcontento o dalla lotta della massa salariata impiegata: è un altro modo per comprare la condivisione dei lavoratori agli obiettivi aziendali, e così i lavori aumentano il loro asservimento ai capitalisti.

La cosiddetta ed enfatizzata "rivoluzione etica" attraverso la quale il capitalismo dovrebbe "cambiare in meglio" si baserebbe quindi su un modo nuovo di fare investimenti. Ma, come ogni investimento di capitale, questo deve *rendere*, deve aumentare, nel giro di qualche ciclo di produzione, il capitale investito. Sempre *Il Sole-24 ore* citato sopra dava notizia che la più grande società di investimento del mondo, la BlackRock di New York, aveva lanciato all'inizio del 2019 ben sei fondi di investimento gestiti secondo i criteri di sostenibilità ambientale, sociale e di gestione dell'impresa (detti *ESG*, Environmental, Social, Governance). Data l'influenza che questa società ha sull'andamento delle borse principali del mondo e quindi sul mercato internazionale (nel 2017 gestiva un patrimonio netto totale di oltre 6.000 miliardi di \$, praticamente i Pil di Francia e Spagna messi assieme), è evidente che le decisioni di spostare consistenti investimenti nei cosiddetti fondi etici condizioneranno considerevolmente le decisioni di molti altri investitori mondiali. D'altra parte la BlackRock è uno dei principali azionisti di migliaia di aziende in tutto il mondo, aziende rilevanti nei settori dell'energia, della chimica, dei trasporti, dell'agroalimentare, dell'aeronautica, dell'immobiliare; ed è, guarda caso, un importantissimo azionista singolo di società finanziarie come JP Morgan Chase, Bank of America, Citibank, Deutsche Bank, Intesa Sanpaolo, Bnp, Ing, e aziende come Apple, McDonald's, Exxon Mobil, Shell (1). Ciò non le ha impedito, naturalmente applicando rigorosamente i criteri di gestione della più ampia "sostenibilità aziendale", e il più ampio coinvolgimento anche dei propri lavoratori nei "processi decisionali" dell'azienda, di licenziare, nel 2019, 500 persone, ossia il 3% dei suoi quasi 15.000 dipendenti (2). Sostenibilità aziendale, spostamento degli investimenti nei fondi etici e coinvolgimento dei lavoratori nei processi decisionali delle aziende, in conclusione significa licenziamenti!

In ogni caso, BlackRock stima che «nei prossimi cinque anni almeno la metà dei principali investitori istituzionali avrà un portafoglio gestito, per più del 50%, coerentemente con i criteri *ESG* di sostenibilità», e «nella sola Europa, nell'arco dei prossimi dieci anni, ci si aspetta un aumento di questi investimenti di circa 20 volte» (3). Dunque, in sostanza, se gli stessi criteri di gestione aziendale proposti da BlackRock hanno portato tale azienda a licenziare 500 dei suoi dipendenti, quante migliaia di lavoratori verranno licenziati dalle aziende nelle quali la BlackRock è principale azionista e dalle aziende che attuano i suoi progetti di sostenibilità aziendale?

Decine di migliaia, sicuramente, a conferma delle tesi marxiste sul capitalismo.

Un altro campo su cui i grandi capitalisti puntano è quello dei nuovi investitori che si affacciano sul mercato. Sono giovani imprenditori, come detto, più sensibili dei loro predecessori che difendevano il famoso 1% dei più ricchi contro il restante 99%, perché la loro missione era esclusivamente aumentare i profitti delle imprese, a qualsiasi costo, e perché sono i più ricchi che possono dare lavoro a tutti gli altri. Ma l'aumento delle disuguaglianze sociali, le masse sempre più numerose di emigranti che fuggono dai loro paesi d'origine per raggiungere i paesi capitalisti più ricchi, e il conseguente aumento delle tensioni sociali a fronte di un periodo in cui le crisi, sia economiche, sociali, politiche che militari, non danno tregua, stanno portando frazioni borghesi sempre più ampie, e a livello internazionale, a riconsiderare la loro *mission*. L'articolo de *Il Sole-24 ore* che stiamo citando, mette in evidenza che questi nuovi e giovani imprenditori riceveranno nei prossimi anni dai propri genitori (nella classificazione delle generazioni fatta dall'Istituto di ricerca Pew Research Center, questi sono chiamati *baby boomers*, nati tra il 1946 e il 1964, cioè nati nell'immediato secondo dopoguerra, durante la guerra di Corea e del Vietnam, nel periodo della cosiddetta "guerra fredda", dei Kennedy e dei Martin Luther King, e dell'espansione economica mondiale) «beni e risparmi pari a 30 trilioni di dollari», una massa di ricchezza enorme «capace di fare la differenza in ogni settore industriale e tecnologico e certamente capace, con la sua spinta finanziaria, di influenzare l'evoluzione delle corporate culture a livello globale». Queste frazioni borghesi, quindi, si attendono che questa "mutazione culturale", sostenuta da una crescente disponibilità finanziaria, alimenti nel prossimo futuro una pressione che spingerà il capitalismo a *cambiare*, ad evolvere verso la mitica *sostenibilità*.

Bene, questo è quel che si attendono i borghesi più disposti a cedere qualche briciola della loro ricchezza pur di frenare uno sviluppo economico-finanziario che finora ha prodotto molti guai all'ambiente e alle masse umane. Cambiare la direzione su cui il capitalismo è indirizzato da decenni, verso un'evoluzione meno densa di antagonismi, naturalmente da raggiungere gradualmente per mezzo di una "coscienza civile" che spontaneamente dovrebbe sorgere nelle nuove generazioni di imprenditori, dando più "ascolto" - come sostiene papa Francesco - non al profitto, ma alla condizione umana...

Con quali mezzi il capitalismo di oggi dovrebbe sconfiggere la spinta verso il baratro di una povertà gigantesca che azzanna alla gola miliardi di persone, e di una crisi economica che - gettando masse enormi di proletari e sottoproletari nella miseria, nell'indigenza, ammassandoli in ghetti vasti come metropoli dove igiene, salute fisica e mentale non esistono - si propaga da un paese all'altro con la velocità di un volo supersonico; con quali mezzi il capitalismo potrebbe, dovrebbe, vorrebbe cambiare? Puntando per l'ennesima volta sugli investimenti di capitali, sempre indirizzati al profitto, ma, in parte, indirizzati in settori che dovrebbero in un certo senso sanificare l'ambiente, disinquinare terreni, fiumi, mari e l'aria che respiriamo, ridare agli uomini di qualsiasi classe sociale il senso di appartenenza ad una comunità che piace tanto definire "comunità umana".

Il mito del capitalismo dal volto umano è rinato e si sta diffondendo nel mondo. Una nuova cultura dovrà impossessarsi delle generazioni avvenire, la cultura di un capitalismo che armonizzi gli interessi di tutti, capitalisti, bottegai, preti, intellettuali, operai, migranti, diseredati, militari, invece di acuitizzare i contrasti, alzare muri, rincorrere il profitto con ogni mezzo, armarsi fino ai denti per difendere la proprietà privata all'insegna di *mors tua vita mea*. Il mito della *green economy*, strisciante trent'anni fa, si è impossessato di molti governanti, delle istituzioni internazionali, si sta trasformando da utopia a realtà possibile: i capitalisti hanno capito che "così non si può più andare avanti", che "bisogna fare qualcosa", che "bisogna cambiare direzione"... e l'obiettivo fondamentale è sempre e soltanto uno: salvare la struttura economica della società, ridarle vigore, farla progredire per il "bene comune".

Esiste, per noi comunisti rivoluzionari, un'invarianza fondamentale su cui poggia tutta la nostra attività passata, presente e futura: l'invarianza del marxismo, della teoria della rivoluzione proletaria, della dittatura di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario dopo aver abbattuto lo

Stato borghese, della rivoluzione proletaria internazionale per avviare finalmente la società al superamento della divisione in classi antagoniste trasformandola in società di specie, in società senza classi. Siamo sempre stati accusati di essere degli utopisti, nonostante la proclamata scientificità del socialismo marxista, in realtà riconosciuta dai borghesi ma solo per il capitalismo dell'Ottocento. Alla prova storica della dittatura proletaria, instaurata in Russia nell'Ottobre 1917 dopo la vittoriosa rivoluzione proletaria, e di quella che noi abbiamo sempre chiamato la sua degenerazione, nella quale il potere sovietico ha perso i caratteri proletari per assumere i caratteri borghesi e capitalisti che hanno portato la Russia ad uno sviluppo accelerato del capitalismo nazionale con tutto il suo portato di sfruttamento intensivo della forza lavoro salariata e, in contemporanea, allo sviluppo delle contraddizioni tipiche del capitalismo (lotta di concorrenza a livello mondiale, crisi economiche si sovraproduzione, influenza e guerre imperialiste), alla prova storica, quindi, della sconfitta del movimento comunista in Russia e nel mondo, la borghesia mondiale - dopo aver falsamente definito la costruzione del capitalismo nazionale con il nome di "costruzione del socialismo" - ha inneggiato al "crollo del comunismo", alla disfatta del prospettiva secondo la quale la classe proletaria mondiale avrebbe potuto disfarsi completamente del capitalismo, delle sue leggi economiche, sociali e politiche e, naturalmente, di tutta la sua sovrastruttura politica, religiosa, culturale. Così, falsificando la realtà storica, non poteva che tornare in auge quella che per i borghesi è l'unica società possibile al di fuori della quale non ci sarebbe alternativa: la società capitalistica, l'unica società della storia che sarebbe in grado di rimediare ai guasti che essa stessa provoca attraverso l'uso più accorto e intelligente di misure politiche, sociali, tecniche, di carattere riformatore che non vanno ad intaccare la struttura economica di base, il modo di produzione capitalistico.

Esiste perciò, anche per i borghesi, e per tutti i sostenitori della conservazione sociale capitalistica, una invarianza a cui si aggrappano ogni volta che la loro società entra in crisi: l'invarianza del modo di produzione capitalistico, che sta alla base di qualsiasi sovrastruttura politica, religiosa, culturale, tecnica creata per "gestire" il potere in una società che dimostra, da più di centosettant'anni, di non poter essere gestita dalla classe borghese che domina sulle altre classi esclusivamente attraverso la difesa dei rapporti di produzione e di proprietà capitalisti. Sono questi ultimi che condizionano l'esistenza stessa della borghesia, che la avvolgono in quella specie di enorme contenitore d'acciaio che si chiama Stato, unica vera ed efficace difesa dei suoi interessi e della sua stessa esistenza.

La borghesia non cambierà mai

Ma il modo di produzione capitalistico, come ha dimostrato il marxismo, e come le fasi storiche del suo stesso sviluppo confermano ampiamente, non è riformabile: per quanti interventi le classi borghesi facciano e si inventino per non essere costantemente sorprese dalle leggi economiche che hanno dato e danno al capitalismo la forza di essersi imposto rispetto ad ogni altro modo di produzione delle società precedenti e di resistere - finora - all'inesorabile declino della vita sociale di una umanità sempre più soffocata da quelle stesse leggi economiche, il capitalismo si sviluppa non secondo le volontà delle classi borghesi, ma secondo il suo stesso meccanismo produttivo, e questo sviluppo non è mai stato e non è uno sviluppo graduale, controllabile, indirizzabile secondo progetti di volta in volta sfornati da nuovi architetti sociali e da nuovi guru dell'economia "sostenibile". Il limite del capitalismo, cioè del modo di produzione capitalistico, è il capitalismo stesso, e lo dimostrano tutti i governanti, in ogni paese, costretti a ricorrere continuamente a misure di emergenza per affrontare situazioni critiche inaspettate o, semplicemente, non controllabili preventivamente.

Per quanti canali i capitalisti e i loro ceti dirigenti costruiscano per controllare l'improvviso flusso violento e impetuoso delle onde finanziarie che governano l'andamento economico delle aziende, delle nazioni e del mondo, quell'improvviso flusso violento ed impetuoso esonda costantemente, distrugge argini, rovina impianti, infrastrutture, case, attività di ogni tipo, provoca morti e dispersi. Come l'enorme quantità d'acqua sospinta dai venti e dalla forza cinetica del suo stesso movimento si trasforma in uno tsunami che tutto travolge e distrugge, così l'enorme quantità di merci, e

di capitali, immessa nel mercato, sospinta dalla spasmodica ricerca di profitto, non potendo trovare il regolare sbocco nel mercato finisce per intasare ogni canale che lo portava al mercato e, non avendo a disposizione - a differenza delle piene dei fiumi - un terreno oltre l'argine su cui esondare, provoca una specie di onda di ritorno che va a distruggere i luoghi da cui è originata, le aziende produttrici, i magazzini di smistamento, le vie di comunicazione. Improvvisamente «la società si trova ricondotta a uno stato di momentanea barbarie» - scrive il *Manifesto* nel 1848 -; «sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria e il commercio sembrano distrutti».

E' la crisi di sovrapproduzione, signori borghesi, alla quale è condannata la vostra società, una crisi che nessuna società precedente aveva mai conosciuto. Troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio, grida il marxismo dal 1848; in una parola, troppe forze produttive rispetto ad un mercato che non riesce ad assorbire tutta l'iperfolle produzione di cui è capace l'industria moderna. E contro tutta questa abbondanza straripante, troppa miseria, troppa fame, troppi sprechi, troppe guerre, troppo inquinamento, troppe malattie, troppe morti. Il capitalismo si è sviluppato troppo, sta durando da troppo tempo, è ora che i proletari si accorgano di non essere soltanto una classe di schiavi salariati - come sono sotto il dominio della borghesia - ma di essere una classe che proprio perché non possiede nulla se non la forza lavoro, è l'unica forza viva della società, è l'unica classe rivoluzionaria che ha bisogno non di più cultura borghese, di più professionalità o più specializzazioni, ma di organizzare i propri interessi immediati e storici in quanto classe proletaria, affidando il proprio futuro non ai cantori di un capitalismo riformato inesistente, ma alla propria forza sociale, una forza distruttiva del presente capitalistico per aprire la strada al futuro della collettività umana, al futuro della specie.

Strada lunga, ardua, piena di contraddizioni, di ostacoli, di errori, una strada che però si collega storicamente a percorsi rivoluzionari già fatti e che le forze di conservazione sociale, borghesi e opportuniste, hanno falsificato, nascosto, cancellato dalla memoria delle più giovani generazioni. Una strada su cui il proletariato ha già incontrato il suo partito di classe, il partito rivoluzionario come guida verso un'emancipazione che non si potrà ottenere se non distruggendo la società mercantile attuale. Le trombate sulla democrazia parlamentare, sulla democrazia diretta, sul coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle aziende perché queste sposino il profitto capitalistico con la cosiddetta sostenibilità sociale e ambientale servono soltanto a distrarre i proletari dai loro specifici interessi di classe perché si sottomettano, per vie diverse e soprattutto per convizione, agli interessi di classe della borghesia.

Ai proletari serve comprendere le semplici e inequivocabili parole del *Manifesto* di Marx ed Engels:

«La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili» (4) [i neretti sono nostri].

I proletari, in verità, soprattutto in assenza dell'attività delle loro associazioni di classe, in assenza della lotta di classe e dell'intervento del partito di classe nelle lotte proletarie, non sanno di avere un compito storico sulle proprie spalle. Ma è lo stesso sviluppo del capitalismo, e dell'antagonismo di classe, che oppone totalmente gli interessi di classe tra proletari e borghesi, che carica il proletariato di questo compito. Non è di una "scelta", che gli imbecilli affidano alle "coscienze" di ogni proletario, tra il voler fare o no la rivoluzione, che si tratta. E' il movimento reale delle forze produttive che si scontrano con le forme di produzione esistenti che storicamente tende ad abolire lo stato di cose presente: si tratta di gigantesche forze sociali, di uno scontro fra classi per la vita o per la morte e non un duello tra ideologie, tra programmi,

tra partiti. Nei *Grundrisse*, Marx scriveva: «La società borghese, basata sullo scambiodi valore, genera rapporti di produzione e circolazione che rappresentano altrettante mine per farla esplodere. Esse sono una massa di forme che si oppongono all'unità sociale, il cui carattere antagonistico non potrà mai essere eliminato attraverso una pacifica metamorfosi. D'altra parte, se noi non potessimo già scorgere nascoste in questa società - così com'è - le condizioni materiali di produzione e di relazioni fra gli uomini, corrispondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchisottesco» (5).

La società senza classi di domani, il comunismo, la società di specie come l'ha chiamata Amadeo Bordiga, è dunque un risultato storico della lotta finale tra forze di produzione e rapporti borghesi di produzione e di proprietà, non un ideale al quale conformare la società di domani. E la classe del proletariato è il vettore sociale di quella lotta, una lotta che nasce da quei rapporti antagonistici, ma che per essere una lotta consapevole delle proprie finalità, ha bisogno di essere guidata da un particolare organo della lotta rivoluzionaria che si chiama partito di classe. Alla costituzione di questo partito noi dedichiamo tutte le nostre forze.

(1) Cfr. *Cos'è davvero BlackRock, la roccia invisibile che governa il mondo*, "Corriere della sera", 7 maggio 2018. Oltre che interessarsi dei fondi di investimento, BlackRock è anche proprietaria di un software, *Aladdin*, ideato per la gestione del rischio e utilizzato per proteggere le più diverse società da cattivi investimenti. Questo software è venduto in 50 paesi, analizza 30 mila portafogli anche di concorrenti di BlackRock, di grosse banche e assicurazioni; la sua forza è data dal fatto che Aladdin gestisce 250.000 operazioni ogni giorno per un capitale di 20 mila miliardi di dollari, dunque una montagna di dati che i server di BlackRock accumulano in appositi box digitali creati all'uopo dalla società (i famosi *cloud*) sui quali accedere via internet, avendo le password necessarie, da qualsiasi sua filiale sparsa per il globo. Non è secondario sapere che questo gigante finanziario americano è stato assunto da molti governi europei per controllare molte società, non ultime diverse banche a rischio fallimento durante la crisi dei subprime e dei titoli tossici, in Irlanda, in Grecia, a Cipro, in Spagna, in Olanda, oltre ad essere un importante consulente della BCE. Anche per la successiva citazione l'articolo di riferimento è questo.

(2) Cfr. *BlackRock to cut 3 percent of its workforce in coming weeks: memo*, in "Reuters", 10 gennaio 2019.

(3) Sempre da "Il Sole-24 ore" del 22/9/2019.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 116-7. Per le precedenti citazioni vedi pp. 107-8 e 113.

(5) Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (noti come i *Grundrisse*), raccolta di scritti di Marx del 1850-51 e del 1857-59. La Nuova Italia Editrice, 1969.

Beirut - l'assassino è il capitalismo: è lui che va combattuto e rovesciato!

Presi di posizione del partito in data 2 agosto 2020

Nel momento in cui scriviamo, una settimana dopo le esplosioni che, il 4 agosto, hanno devastato il porto di Beirut e buona parte della capitale libanese, il bilancio ufficiale delle vittime è di quasi 170 morti, 30 dispersi e 15.000 feriti oltre a migliaia di senzatetto; le case di oltre 300.000 persone sono state più o meno gravemente danneggiate. Il porto di Beirut, attraverso il quale transita l'80% del traffico marittimo libanese, è fuori servizio per un periodo indefinito, mentre la distruzione dei silos avrebbe fatto perdere l'85% delle riserve di grano del Paese, lasciando incombere sul paese a breve termine la minaccia della penuria alimentare. Secondo le stime ufficiali del 7 agosto, i danni causati dal disastro potrebbero raggiungere i 15 miliardi di dollari, ovvero un terzo del PIL!

Anche se alcuni leader libanesi hanno ipotizzato un attacco aereo (i caccia israeliani hanno ripetutamente violato lo spazio aereo libanese negli ultimi giorni) o l'esplosione di un deposito di armi, sembra che il disastro sia dovuto a dei lavori che hanno provocato una prima esplosione in un hangar contenente fuochi d'artificio che a sua volta ha fatto esplodere, nei capannoni vicini, un deposito di fertilizzante - lo stesso prodotto la cui esplosione, nello stabilimento AZF di Tolosa, aveva causato 31 morti e centinaia di feriti nel 2001. Ma a Beirut la quantità di prodotto era 9 volte superiore a quella di Tolosa: 2.700 tonnellate, contro 300/400 tonnellate.

Le autorità hanno riconosciuto che non erano state prese misure di sicurezza adeguate per lo stoccaggio di questo fertilizzante, immagazzinato per 7 anni dopo essere stato scaricato da una nave da carico in difficoltà il cui proprietario si è rifiutato di pagare i costi di riparazione e manutenzione. Secondo quanto riferito, i servizi doganali avrebbero avvertito in diverse occasioni del pericolo rappresentato da questo deposito, chiedendo anche una decisione giudiziaria per costringere

(Segue a pag. 10)

Nei mesi scorsi i giornali di tutto il mondo hanno riportato notizie dall'America che riguardavano l'uccisione di molti neri americani per mano di poliziotti bianchi. Queste notizie hanno potuto venire alla luce perché alcuni passanti presenti, nel momento stesso in cui i poliziotti agivano, hanno filmato coi cellulari quel che stava succedendo. Naturalmente i media, sia cartacei che televisivi, hanno avuto facile gioco nell'utilizzare questi filmati e queste notizie per i propri scoop e per la propria audience. Ogni tanto saltava fuori qualche notizia che riguardava fatti antecedenti anche di diversi mesi. Non serve, qui, fare l'elenco dei neri che sono stati atterrati o uccisi a colpi di pistola. Tra le disposizioni impartite ai poliziotti dai propri dipartimenti una, in particolare, li induce ad intervenire con violenza - atterrando il nero che viene fermato per un qualsiasi sospetto tenendolo bloccato a terra col ginocchio sul suo collo -, oltre naturalmente all'uso delle armi da fuoco "per difendersi" nel momento in cui *sembra* che il nero fermato, agitando le mani, stia per prendere una qualche arma, anche se, il più delle volte, i neri fermati sono del tutto disarmati.

Aldilà delle motivazioni in base alle quali vengono fermati, resta il fatto che nei confronti dei neri - nel più grande e potente paese al mondo in cui la democrazia e i diritti civili sono stati una conquista di *civiltà* che la borghesia americana, erede della borghesia inglese ed europea, avrebbe diffuso nel mondo - viene ribadito un odio razziale che fa parte della cultura borghese americana da sempre. Lo schiavo delle piantagioni dei secoli passati è stato trasformato, con l'impianto e lo sviluppo del capitalismo moderno, nel proletario - moderno schiavo - che è andato ad occupare il posto più basso nella stratificazione sociale in cui la borghesia ha suddiviso, sfruttandola al massimo possibile, la massa di lavoratori salariati già presente negli

America "nera". Vita e morte da proletari

Stati Uniti e quella degli immigrati che, nelle diverse fasi storiche delle crisi economiche e di guerra, sono stati spinti da ogni continente, dall'Europa non meno che dalla Cina e dall'America latina, a raggiungere il Grande Paese.

Contro i proletari e i sottoproletari neri, la borghesia bianca e i suoi sgherri usano un surplus di odio di classe: all'odio per il proletario, per lo schiavo salariato che di tanto in tanto si ribella alle sue condizioni di schiavo, aggiunge l'odio razziale che va a formare una doppia dose di oppressione, di sfruttamento e con il quale allarga la divisione e la concorrenza tra proletari.

I borghesi sviluppano fin dai primi vagiti un profondo odio di classe: lo alimentano in famiglia, nei posti di lavoro, nella vita sociale; ghettonano tutti coloro che non fanno parte della loro classe, tanto più facilmente se la pelle colorata li distingue immediatamente dalla loro candida pelle bianca. Ogni borghese capitalista, ed ogni piccoloborghese che lo imita, hanno uno scopo nella loro misera e insulsa vita: fare denaro, diventare ricchi, e se ricchi già lo sono, diventare più ricchi ancora. Ma per fare denaro, per diventare ricchi, nella società capitalistica, c'è un solo modo: sfruttare il lavoro salariato delle sterminate masse proletarie e difendere, con ogni mezzo, i rapporti di proprietà e di produzione della società capitalistica che permettono di esercitare questo potere. Al capitalista, da un punto di vista generale, che il proletario sia bianco, nero, giallo, olivastro, e che creda in Dio, in Allah, in Jahveh, in Brama, in Vishnù o in Manitù, poco importa: in quanto proletario è un senza riserve, è una forza lavoro che se non si fa sfruttare da un qualsiasi capitali-

sta non mangia, non vive, perciò dipende completamente da lui.

Poi, visto che i proletari, come gli schiavi di un tempo, hanno dimostrato di avere il coraggio di ribellarsi, di applicare - anche se episodicamente - la stessa violenza che subiscono sistematicamente e che sono in grado di organizzarsi, se non altro sul terreno della difesa delle loro condizioni immediate, allora i borghesi inaspriscono il loro dominio sul proletariato attraverso ogni mezzo che acutizzi la concorrenza fra i proletari stessi. Il colore della pelle, il credo religioso, la vita in determinati quartieri, l'abuso di alcolici e di droghe: tutto serve per mettere in concorrenza proletario contro proletario, e tutto serve alla borghesia per rafforzare il controllo sociale e per indebolire una classe sociale che, quando smette di sentirsi solo una forza lavoro al servizio del capitale e si riconosce finalmente come forza sociale, riesce a far tremare tutta la sovrastruttura politica e culturale di una società che blatera di diritti, di democrazia, di eguaglianza, di libertà al solo scopo di illudere, e nello stesso tempo, rincretinare le grandi masse proletarie.

Vogliamo qui pubblicare un paio di testi di partito e un discorso che John Reed tenne al II congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920, per sottolineare di nuovo la posizione dei comunisti rivoluzionari sulla "questione dei neri d'America". Si tratta di un articolo sulla "rivolta nera" di Los Angeles del 1965, uno sull'assassinio di Malcom X e il citato discorso di John Reed.

Oggi, le manifestazioni che hanno visto per le strade d'America, nel profondo Sud come nel

profondo Nord, una gran massa di neri, dopo la serie di assassinii di neri inermi da parte dei poliziotti, sono state del tutto pacifiche e avevano lo scopo di onorare quei morti alzando cartelli che riportavano l'ultima frase di George Floyd prima di morire: *I can't breath* (Non riesco a respirare), come un monito rivolto a tutti i poliziotti e a tutti i politici che si sono voltati dall'altra parte; manifestazioni in cui gridavano slogan del tipo *Black lives matter* (Le vite dei neri contano), dimostrando di essere ancora immersi nell'illusione democratica di poter essere trattati *alla pari di tutti i bianchi*.

In America non mancano le leggi che, dopo duecento anni, hanno riconosciuto quella parità, se non altro a livello del voto. Ma sono state sufficienti per riconoscere in concreto una effettiva parità? I fatti dimostrano che questa parità non esiste e non esisterà mai in regime capitalista, perché il capitalismo si basa sulle disuguaglianze tra classe e classe, sull'antagonismo tra classe borghese e classe proletaria, e che solo una società che non si basi più sulla divisione in classi, ma sulla connessione sociale tra uomini, potrà riscoprire nei fatti che la diversità tra individui è una qualità positiva per tutti gli uomini e non il risultato di una posizione sociale privilegiata rispetto alle altre.

Nel tempo il termine *negro*, che proviene dallo spagnolo e che indica il nero come colore, veniva usato normalmente sia per indicare l'uomo africano per il colore della pelle, sia come termine spregiativo considerando l'uomo dalla pelle nera come un uomo inferiore, incivile, e che era giusto trattare da schiavo. Dopo molte battaglie degli afro-americani, nel giornalismo di sinistra si

è voluto distinguere il modo di riferirsi alla popolazione afro-americana, utilizzando il termine *nero* tutte le volte che ci si rivolge ad un appartenente alla razza africana, riservando il termine *negro* solo per indicare il tono spregiativo usato dai razzisti bianchi. E' ovvio che nei nostri articoli di un tempo, l'uso del termine "negro" non è mai stato nel senso razzista.

Nel discorso di John Reed vogliamo sottolineare come il razzismo da parte dei bianchi americani verso i neri, denunciato nell'articolo, è ancora ben presente in America, e non solo negli Stati del Sud, anche se le battaglie dei neri ha indotto molti politici e rappresentanti del potere bianco ad avere atteggiamenti molto più tolleranti di un tempo - ma solo tolleranti - sia per ragioni di bottega elettorale (come d'altra parte nei confronti degli iberici), visto che fanno gola i milioni di voti rappresentati dalla popolazione afro-americana, sia per ragioni di pace sociale rimessa spesso in discussione proprio dagli attacchi da parte dei bianchi (i poliziotti che assassinano neri disarmati non è mai un'eccezione, ma non sono i soli bianchi a disprezzare la vita dei neri).

I milioni di neri in America rappresentano una quota non indifferente di forza lavoro salariata: dalle piantagioni del Sud moltissimi si sono spostati nelle fabbriche del Nord dove, però, normalmente, vengono pagati meno degli operai bianchi e, quindi, possono essere sfruttati molto più convenientemente dai capitalisti (che sono bianchi, neri, iberici, asiatici, perché il denaro non guarda il colore della pelle). La concorrenza fra proletari, alimentata dai capitalisti, viaggia anche attraverso il colore della pelle.

Per i comunisti il campo di intervento sulla "questione razziale" è decisivo perché si incrocia direttamente con la "questione operaia" e con la lotta contro la concorrenza tra proletari. Cosa che già John Reed metteva in evidenza nel 1920.

La collera "nera" ha fatto tremare i fradici pilastri della "civiltà" borghese e democratica

Prima che, passata la buriana della "rivolta nera" in California, il conformismo internazionale seppellisse il fatto "increpitoso" sotto una spessa coltre di silenzio; quando ancora i borghesi "illuminati" cercavano ansiosamente di scoprire le "misteriose" cause che avevano inceppato *laggiù* il "pacifico e regolare" funzionamento del meccanismo democratico, qualche osservatore delle due sponde dell'Atlantico si consolò ricordando che, dopo tutto, le esplosioni di violenza collettiva degli uomini "di colore" non sono una novità in America, e che, per esempio, una altrettanto grave si verificò - senza seguito - a Detroit nel 1943.

Ma qualcosa di profondamente nuovo c'è stato, in questo fiammeggiante episodio di collera non solo vagamente popolare, ma proletaria, per chi l'abbia seguito non con fredda obiettività, ma con passione e speranza. Ed è ciò che fa dire a noi: *La rivolta nera è stata schiacciata; viva la rivolta nera!*

La novità - per la storia delle lotte di emancipazione dei salariati e sottosalarati negri, non certo per la storia delle lotte di classe in generale - è la quasi puntuale coincidenza fra la pomposa retorica promulgazione presidenziale dei diritti politici e civili, e lo scoppio di un'anomima collettiva, "incivile" furia sovvertitrice da parte dei "beneficati" dal "magnanimo" gesto; fra l'ennesimo tentativo di allettare lo schiavo martoriato con una misera carota, che non costava nulla, e l'istintivo, immediato rifiuto di questo schiavo di lasciarsi bendare gli occhi e curvare nuovamente la schiena.

Rudemente, non istruiti da nessuno - non dai loro leader, nella grande maggioranza più gandhisti di Gandhi; non dal "comunismo" marca URSS che, come si è fatta premura di ricordare subito l'*Unità*, respinge e condanna la violenza -, ma ammaestrati dalla dura lezione dei fatti della vita sociale, i negri di California hanno gridato al mondo, senza averne coscienza teorica, senza aver bisogno di esprimerla in un linguaggio articolato, ma dichiarandola col braccio e nell'azione, la semplice e terribile verità che l'uguaglianza civile e politica non è nulla, finché vige la disuguaglianza economica, e che da questa si esce non attraverso leggi, decreti, prediche e omelie, ma rovesciando *con la forza* le basi di una società divisa in classi. È questa brutale lacerazione del tessuto di finzioni giuridiche e ipocrisie democratiche, che ha sconcertato e non poteva non sconcertare i borghesi; è essa che ha riempito e non poteva non riempire di entusiasmo noi marxisti; è essa che deve far meditare i proletari assopiti nella falsa bambagia delle metropoli del capitalismo storicamente nato in pelle bianca.

Quando il Nord americano, già avviato sui binari del pieno capitalismo, lanciò una crociata per l'emancipazione della schiavitù regnante nel Sud, non lo fece per motivi umanitari o per rispetto agli eterni principi dell'89, ma perché occorreva infrangere i ceppi di una economia patriarcale precapitalistica, e "liberare" la forza-lavoro affinché si donasse come gigantesca risorsa

all'avido mostro del Capitale. Già prima della guerra di secessione, il Nord incoraggiava la fuga degli schiavi dalle piantagioni sudiste: troppo lo allettava il sogno di una mano d'opera che si sarebbe offerta sul mercato al prezzo più vile e che, oltre a questo vantaggio diretto, gli avrebbe assicurato quello di comprimere le merci della forza-lavoro *già* salariata, o almeno di non lasciarle salire. Durante e dopo quella guerra il processo fu rapidamente accelerato, generalizzandosi.

Era un passo storicamente necessario per uscire dai limiti di un'economia ultraretrata; e il marxismo lo salutò, ma non perché ignorasse che "liberata" nel Sud, la manodopera nera avrebbe trovato nel Nord un meccanismo di sfruttamento già pronto e, sotto certi aspetti, ancora più feroce. Libero il "buon negro" sarebbe stato, nelle parole del *Capitale*, di portare la sua pelle sul mercato del lavoro per farvela conciare: libero dalle *catene* della schiavitù sudista ma anche dallo scudo *protettivo* di un'economia e di una società fondate sui rapporti personali e disumani; libero - cioè *solo*, cioè *nudo*, cioè *inerte*.

E in verità, lo schiavo fuggito nel Nord si accorse di non essere meno *inferiore* di prima; perché pagato meno; perché privo di qualifiche professionali; perché isolato in nuovi ghetti come il soldato di un esercito industriale di riserva e come una potenziale minaccia di disgregazione del tessuto connettivo del regime della proprietà privata; perché segregato e discriminato come colui che doveva sentirsi non uomo ma bestia da lavoro, e come tale cedersi al primo offerente, non chiedendo né di più, né di meglio.

Oggi, a un secolo dalla presunta "emancipazione", esso si vede concedere la "pienezza" dei diritti civili nell'atto stesso in cui il suo reddito medio è spaventosamente inferiore a quello del concittadino bianco, il suo salario è la metà di quello del suo fratello in pelle non scura, la mercede della sua compagnia è un terzo del salario della compagna del salariato non "di colore"; nell'atto stesso in cui le dorate metropoli degli affari lo chiudono in ghetti spaventosi di miseria, di malattia, di vizio, isolandolo dietro invisibili muraglie di pregiudizi, costumi e regolamenti polizieschi; nell'atto stesso in cui la disoccupazione che l'ipocrisia borghese chiama "tecnologica" (per dire che si tratta di una "fatalità"), di un prezzo che si *deve* pagare per progredire, di una colpa che non è della società (presente) miete le vittime più numerose nelle file dei suoi compagni di razza, perché sono le file dei manovali semplici e dei sottoproletari addetti a compiti sudici e faticosi; nell'atto stesso in cui, uguale di fronte alla morte sui campi di battaglia al commilitone bianco, è reso profondamente disuguale da lui di fronte al poliziotto, al giudice, all'agente del fisco, al padrone di fabbrica, al bonzo sindacale, al proprietario della sua topaia.

Ed è anche vero - e assurdo per i collettivi - che la fiammata della sua rivolta è divampata in quella California in cui il medio salariato negro guadagna più che nell'Est; ma è appunto in quelle terre di boom capitalistico e di fittizio "benessere" proletario, che la disparità di trattamento fra

genti di pelle diversa è più forte; è appunto lì che il ghetto, già chiuso lungo le coste atlantiche, si va precipitosamente ristringendo al cospetto della boriosa ostentazione di lusso, di scialo, di dolce cita, della classe dominante - che è *bianca!* E' contro la ipocrisia di un egualitarismo scritto gesuiticamente sulla carta, ma negato nei fatti di una società scavata da solchi profondissimi di classe, che la collera nera è virilmente esplosa, non diversamente da come esplose la collera dei proletari bianchi vorticosamente attirati e accatastati nei nuovi centri industriali del capitalismo avanzante, stipato nelle bidonville, nelle "coree", nei quartieri catapecchie della cristianissima società borghese, e in essa "liberi" di vendere la propria forza-lavoro per ... non morir di fame; come esploderà *sempre* la santa furia delle classi dominate, sfruttate e, come se non bastasse, schermite!

"Rivolta premeditata contro il rispetto della legge, i diritti del vicino e il mantenimento dell'ordine!" ha esclamato il cardinale di Santa Madre Chiesa McIntyre, come se il novello schiavo-senza-ceppi-ai-piedi avesse motivo di rispettare una legge che lo curva a terra e ve lo tiene inginocchiato, o avesse mai saputo, egli "vicino" dei bianchi, di possedere dei "diritti" o avesse mai potuto vedere nella società basata sul trionfo bugiardo di libertà, eguaglianza e fratellanza, qualcosa di diverso dal *disordine* elevato a principio.

"I diritti non si conquistano con la violenza", ha gridato Johnson. Menzogna. I negri ricordano, anche solo per averlo sentito dire, che una lunga guerra è costata ai bianchi la conquista dei diritti loro negati dalla metropoli inglese; sanno che una più lunga guerra è costata a bianchi e negri temporaneamente uniti lo straccio di una "emancipazione" ancor oggi impalpabile e remota; vedono e sentono ogni giorno la retorica sciovinista esaltare lo sterminio dei pellerossa contrastanti la marcia dei padri verso terre e "diritti" nuovi, e la rude brutalità dei pionieri del West "redento" alla civiltà della Bibbia e dell'Alcool; che cos'era questa, se non *violenza*?

Oscuramente, essi hanno capito che non c'è nodo nella storia americana, come in quella di tutti i paesi, che non sia stato sciolto dalla *forza*; che non vi è *diritto* che non sia la risultante di un cozzo, spesso sanguinoso, sempre violento, tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. Cent'anni di pacifica attesa delle magnanime concessioni dei bianchi che cosa hanno portato loro, all'infuori del poco che l'occasionale esplosione di collera ha saputo *strappare*, anche solo con la paura alla mano avara e codarda del padrone? E come ha risposto, il governatore Brown, difensore di diritti che i bianchi sentivano minacciati dalla "rivolta", se non con la democratica violenza dei mitra, degli sfollagente, dei carri armati e dello stato d'assedio?

E che cos'è, questa, se non la esperienza delle classi oppresse sotto tutti i cieli, in qualunque colore della pelle, in qualunque origine "razziale"? Il negro poco importa se proletario puro o sottoproletario, che a Los Angeles gridò: "La

nostra guerra è qui non nel Vietnam", non formulava un concetto diverso da quelli degli uomini che "scalarono il cielo" nelle Comuni di Parigi e di Pietrogrado, distruttori dei miti dell'ordine, dell'interesse nazionale, delle guerre civilizzatrici, e annunziatori di una civiltà finalmente umana.

Non si consolino i borghesi pensando: Episodio lontano, che non ci tocca - da noi la questione razziale non si pone. La questione razziale è, oggi in forma sempre manifesta, una questione *sociale*. Fate che i disoccupati e i sotto-occupati del nostro Sud non trovino più la valvola dell'emigrazione; fate che non possano più correre a farsi scioccare oltre i sacri confini (e a farsi ammazzare in sciagure non dovute alla fatalità, alle imprevedibili bizzarrie dell'atmosfera o, chissà mai, al malocchio, ma alla sete di profitto del Capitale, alla sua ansia di risparmiare sui costi del materiale, dei mezzi di alloggio, dei mezzi di trasporto, dei dispositivi di sicurezza, pur di

assicurarsi un più alto margine di lavoro non pagato, e magari lucrare sulla ricostruzione che segue agli immancabili, tutt'altro che impreveduti, e sempre ipocritamente lacrimati, disastri); fate che le bidonville delle nostre città manifatturiere e delle nostre capitali morali (!!) brulichino più che già non avvenga oggi, di paria senza-lavoro, senza-pane e senza riserve, e avrete un "razzismo" italico, fin da ora visibile del resto nelle querimonie dei settentrionali sui "barbari" e "incivili" *terrori*.

E' la struttura sociale in cui siamo dannati a vivere oggi che suscita simili infamie; è sotto le sue macerie ch'esse scompariranno. È questo che ammonisce e ricorda, agli immemori dormienti nel sonno illusorio del benessere, e drogati dall'oppio democratico e riformista, la "rivolta nera" della California - non lontana, non esotica, ma presente in mezzo a noi; immatura e sconfitta, ma foriera di vittoria!

(da il programma comunista n. 15, 10 settembre 1965)

L'alternativa dei negri d'America

L'assassinio del leader negro Malcom X e i più recenti fatti dell'Alabama hanno bruscamente riportato sulla ribalta la drammaticità del problema razziale in America. La facile previsione che la legge sui diritti civili approvata nel giugno scorso non potesse costituire *la soluzione* del grave problema dei rapporti fra minoranza negra e maggioranza bianca, è ancora una volta confermata dal primo fatto di sangue e dall'altro episodio di violenza ad esso seguito: l'incendio della moschea musulmana di Harlem, di cui Malcom X era il capo religioso, prima di separarsi dai musulmani neri di Elijah Muhammad e di contrapporsi alla loro politica come capo dell'«Organizzazione per l'unità afro-americana». I fatti dimostrano appunto che la *conquistata* (non dono grazioso di un Kennedy) legge dei «civil rights» non doveva costituire per i negri d'America che un nuovo punto di partenza per altre lotte violente, *anche solo* per la sua applicazione pratica.

Urlino pure i timorati di Dio e i predicatori della non violenza, unicamente ansiosi di gettare acqua sul fuoco per evitare grossi grattacapi alla macchina statale americana e facilitarle il controllo di ogni movimento rivendicativo negro. Nessuno si illuda; meno che mai gli interessati: i principi gandhisti di non-violenza nei quali la maggioranza dei capi delle organizzazioni negre mostrano di avere tanta fede suonano sempre più anacronistici. Ostinarsi a ignorare la realtà, o a rappresentarsela secondo ingenui e pii desideri, significa solo voler far versare un maggior contributo di sangue e ritardare il raggiungimento di ogni meta futura.

Ciò perché i principi pacifisti disarmano gli oppressi e li rassegnano al loro stato di inferiorità e di soggezione, mentre essi hanno bisogno di quella virilità e di quel coraggio che solo la lotta e lo spirito della lotta ispirano e che si nutrono del santo odio degli sfruttati. Ma, odiare il bianco in genere e in modo indiscriminato e qualunque, benché comprensibile, significa odiare ciecamente. Occorre invece l'odio cosciente: l'odio di classe contro i capitalisti di qualunque paese e di qualun-

que colore.

Non dimentichino gli sfruttatissimi negri d'America che alla base del loro problema c'è il fondamento classista della società borghese, c'è tutta la storia del capitalismo yankee, e che da questo hanno poi tratto origine le altre manifestazioni di violenza alle quali il composito ambiente sociale americano ha spesso dato un'impronta gangsteristica di cronaca nera e il tono fanatico delle lotte religiose e xenofobe.

* * *

Sono state soprattutto le necessità di difesa di classe, in campo sia negro che bianco, che hanno spinto alla ricerca della miglior tattica da usare e del miglior modo di organizzarsi. Di qui sono nate le divisioni e anche le lotte interne in ciascun campo. Poco prima dell'approvazione della legge sui diritti civili, si è vista la stessa borghesia imperante dividersi tra integrazionisti e razzisti. La prima di tali frazioni, quella progressista di Kennedy, ha levato la bandiera della «nuova frontiera» ed è riuscita a far approvare la legge sui diritti civili. Ma nessuno s'inganni: l'umanitarismo non ha nulla a che vedere col decantato progressismo riformista kennediano, poiché tale legge, per i meno retrivi dirigenti politici, non faceva che prendere atto di una conquista già strappata dai negri con la lotta e non mirava che a scopi di conservazione di classe. Ebbene, nonostante ciò, Kennedy doveva essere ucciso dalla mano di bianchi al servizio di pur sempre potentissimi interessi razzisti.

L'assassinio di Malcom X è a sua volta il prodotto della divisione e delle lotte interne tra gli sfruttati negri, complicate da motivi religiosi estranei. Ma - come mostra proprio ora la vanità del pacifismo razziale - la catena della violenza non finirà qui, e purtroppo chi pagherà di più sarà la gente di colore, le cui fratture interne non sono soltanto il risultato di una contesa tra gruppi aspiranti ad assumere la guida del movimento per imprimerle un corso o pacifista o violento, ma sono anche favorite ad arte dalla classe dominante.

(Segue a pag. 5)

La situazione dei neri d'America John Reed (1920)

In America vivono dieci milioni di neri, concentrati soprattutto negli stati del sud. Negli ultimi anni, però, molte migliaia di essi si sono trasferiti al nord. Mentre i neri al nord sono occupati nell'industria, nel sud sono in maggioranza braccianti agricoli e piccoli contadini. La situazione dei neri, specie negli stati del sud, è tremenda. Il paragrafo 16 della Costituzione degli Stati Uniti garantisce ai neri pieni diritti civili, nondimeno la maggior parte degli stati del sud nega loro questi diritti. In altri stati, nei quali i neri hanno per legge il diritto di voto, essi vengono uccisi non appena osano esercitarlo.

Ai neri non è permesso viaggiare in treno nelle stesse carrozze dei bianchi, né frequentare le stesse locande, le stesse trattorie e neppure abitare nello stesso quartiere dei bianchi. Per i neri ci sono delle scuole speciali, peggiori delle altre, così come ci sono chiese a parte. Questa segregazione dei neri si chiama "sistema Jim Crow", e il clero delle chiese del sud predica il paradiso secondo il "sistema Jim Crow". Nell'industria i neri vengono impiegati come manodopera non qualificata. Fino a poco tempo fa essi venivano esclusi dalla maggior parte dei sindacati facenti capo alla Federazione americana del lavoro. Naturalmente l'I.W.W. ha organizzato i neri, mentre il vecchio Partito socialista non ha mai fatto dei tentativi seri per organizzarli. In alcuni stati i neri non venivano neppure accettati nel partito, in altri erano relegati in sezioni a parte, e in generale gli statuti del partito vietavano l'uso di risorse del partito stesso per la propaganda fra i neri.

Nel sud il nero non ha assolutamente alcun diritto e non gode neppure della protezione della legge. Perlopiù i neri si possono ammazzare impunemente. Il linciaggio di neri è una spaventosa istituzione dei bianchi, che si svolge cospargendo di petrolio il nero per poi impiccarlo ad un palo del telegrafo. La cittadinanza al completo, uomini, donne e bambini, accorre per vedere questo spettacolo e si porta a casa "come souvenir" un pezzetto dei vestiti e della pelle del nero torturato a morte.

Non ho abbastanza tempo per esporre le premesse storiche della questione dei neri negli Stati Uniti. Ai discendenti della popolazione di schiavi, liberati per un'esigenza puramente militare durante la guerra civile - quando essi erano ancora del tutto arretrati sul piano politico ed economico - vennero successivamente garantiti pieni diritti politici allo scopo di scatenare un'aspra lotta di classe nel sud, in modo da arrestare lo sviluppo del capitalismo del sud finché i capitalisti del nord fossero entrati in possesso di tutte le risorse.

Fino a poco tempo fa i neri non avevano mostrato alcun tipo di coscienza di classe combattiva. Il loro primo risveglio avvenne dopo la guerra ispano-americana, durante la quale le truppe di neri avevano combattuto con straordinario coraggio e dalla quale essi tornarono sentendosi, come esseri umani, allo stesso livello dei soldati bianchi. Fino ad allora l'unico movimento esistente fra i neri consisteva in un'associazione educativa semifilantropica, guidata da Booker T. Washington e finanziata dai capitalisti bianchi. Questo

movimento si esplicava nell'organizzazione di scuole in cui si educavano i neri ad essere buoni servitori dell'industria. Quanto al nutrimento spirituale, si consigliava loro di rassegnarsi al destino di popolo oppresso. Nel corso della guerra ispanica fra i neri nacque un movimento riformista combattivo che rivendicava la parità sociale e politica coi bianchi. All'inizio della prima guerra mondiale mezzo milione di neri, che erano entrati nell'esercito americano, vennero trasportati in Francia, dove, acquistati in reparti francesi, scoprirono di colpo che era possibile essere trattati da pari a pari, sia sul piano sociale che sotto ogni altro aspetto. Lo stato maggiore americano pregò il comando supremo francese di interdire ai neri il soggiorno in luoghi frequentati dai bianchi, ed anche di trattarli da inferiori. Alla fine della guerra i neri, molti dei quali avevano ottenuto medaglie al valore dai governi francese e inglese, tornarono nei loro villaggi del sud e là vennero sottoposti a linciaggio perché osavano indossare per strada la loro divisa e le loro decorazioni.

Nello stesso periodo nacque un movimento forte tra i neri che non erano partiti. Si trasferirono a migliaia al nord, iniziarono a lavorare nelle industrie belliche, entrando così in contatto con la corrente impetuosa del movimento operaio. Per quanto alti, i salari restavano indietro rispetto all'ascesa impressionante dei prezzi dei generi di prima necessità. Inoltre, ve-

dendo che veniva spremuta tutta la loro forza sino all'ultima stilla, e a fronte della tensione continua e dell'enorme impegno sul lavoro, i neri provavano molto più risentimento dei lavoratori bianchi, ormai abituati al terribile sfruttamento da tanti anni.

I neri scioperarono insieme ai lavoratori bianchi e ben presto si unirono al proletariato industriale. Si dimostrarono molto ricettivi alla propaganda rivoluzionaria. Allora venne fondato il giornale "Messenger", pubblicato da un giovane nero, il socialista Randolph, a scopo di propaganda rivoluzionaria. Questo giornale unì la propaganda socialista ad un appello alla coscienza razziale dei neri e all'invito ad organizzare l'autodifesa contro gli attacchi brutali dei bianchi. Al contempo il giornale insisteva sullo stretto collegamento con i lavoratori bianchi, malgrado questi ultimi spesso prendessero parte alla caccia al nero, e sottolineava come l'ostilità fra razza bianca e nera fosse sostenuta dai capitalisti nel loro proprio interesse.

Il ritorno dell'esercito dal fronte gettò di colpo sul mercato del lavoro parecchi milioni di lavoratori bianchi. Questo portò alla disoccupazione, e l'irrequietezza dei soldati smobilitati assunse proporzioni tanto minacciose che gli imprenditori, volendo incanalare lo scontento, furono costretti a dire ai soldati che i loro posti di lavoro erano stati presi da neri, incitando così i lavoratori bianchi al massacro dei neri. Il primo scontro avvenne a Washington, dove gli impiegati delle istituzioni governative tornati dalla guerra trovarono i loro posti occupati da neri. La maggior parte di questi impiegati veniva dal sud. Essi organizzarono un attacco notturno al

distretto dei neri, per indurli col terrore a lasciare i loro posti di lavoro. Tra lo stupore generale, i neri uscirono in strada armati di tutto punto. Seguì un combattimento e i neri si batterono così bene che per ogni nero morto vi furono tre bianchi morti. Qualche mese dopo a Chicago scoppiò un'altra rivolta, che si protrasse più giorni e causò molte morti da entrambe le parti. Più avanti ci fu una carneficina a Omaha. In tutti questi scontri i neri, per la prima volta nella storia, mostrarono di essere armati e splendidamente organizzati e di non aver più alcuna paura dei bianchi. I risultati della resistenza dei neri furono innanzitutto un ritardato intervento del governo, in secondo luogo l'ammissione dei neri nei sindacati della Federazione americana del lavoro.

La coscienza razziale crebbe tra i neri stessi. Attualmente fra loro c'è una sezione che predica la sollevazione armata contro i bianchi. I neri tornati dalla guerra hanno fondato ovunque delle associazioni, sia per autodifesa, che per combattere i bianchi sostenitori dei linciaggi. La diffusione del "Messenger" è in continuo aumento: al momento esce in 180.000 copie mensili. Intanto le idee socialiste hanno messo radici e si diffondono rapidamente tra i neri occupati nell'industria.

In qualità di popolo schiavizzato e oppresso, i neri ci pongono due compiti: da un lato un forte movimento razziale, dall'altro un forte movimento proletario di lavoratori la cui coscienza di classe matura rapidamente. I neri non pongono una rivendicazione di indipendenza nazionale. Un movimento che persegua un'esistenza nazionale separata, come ad es. il movimento "Ritorno all'Africa", che ab-

biamo potuto osservare qualche anno fa, non ha successo fra i neri. Essi si considerano soprattutto americani, e negli Stati Uniti si sentono a casa propria. Ciò semplifica notevolmente i compiti dei comunisti.

L'unica politica corretta dei comunisti americani nei confronti dei neri è quella di considerarli prima di tutto come lavoratori. I braccianti agricoli e i piccoli contadini del sud, nonostante l'arretratezza dei neri, ci pongono gli stessi compiti che dobbiamo affrontare con il proletariato rurale bianco. Fra i neri occupati al nord come operai dell'industria la propaganda comunista è fattibile. In entrambe le parti del paese dobbiamo sforzarci di organizzare i neri negli stessi sindacati dei bianchi. E' questo il mezzo migliore e più rapido per estirpare il pregiudizio razziale e per destare la solidarietà di classe.

I comunisti non devono tenersi a distanza dal movimento dei neri, che rivendica la loro parità sociale e politica e che, attualmente, in una fase di rapida crescita della coscienza razziale, si sta diffondendo velocemente tra le masse nere. I comunisti devono utilizzare questo movimento per smascherare la menzogna dell'uguaglianza borghese, ed enfatizzare la necessità della rivoluzione sociale, che non solo affrancherà dalla schiavitù tutti i lavoratori, ma che è anche l'unica via per liberare il popolo asservito dei neri.

[Discorso del 26/7/1920, alla IV seduta del II Congresso dell'Internazionale Comunista, sulla discussione della questione nazionale e coloniale. "Protokoll des II Weltkongresses der Kommunistischen Internationale" (Reprint)]

<https://www.marxists.org/italiano/reed/situazione-neri.htm>

Farsa elettorale, repressione e scioperi in Bielorussia

Presca di posizione del partito in data 21 agosto 2020

L'annuncio ufficiale della vittoria elettorale del presidente Lukashenko alle elezioni presidenziali del 9 agosto con oltre l'80% dei voti - contro meno del 10% per la sua principale concorrente, Svetlana Tikhonovskaya - ha scatenato numerose proteste in tutto il paese, poiché questo incredibile vantaggio può essere solo il risultato di una massiccia frode. Contrariamente a quanto accaduto nel 2011, quando le proteste erano limitate all'intelligenza piccolo borghese della capitale Minsk, questa volta hanno coinvolto praticamente tutto il paese.

Il potere ha risposto alle manifestazioni con una repressione brutale e massiccia (quasi 7.000 arresti, 2 morti, pestaggi, persino torture di prigionieri, uso di proiettili di gomma ecc.), l'interruzione di Internet, ma non è riuscito a calmare i manifestanti. La rabbia degli oppositori, al contrario, è raddoppiata, le manifestazioni antigovernative si sono generalizzate in pochi giorni, raggiungendo molte fabbriche e aziende dove sono scoppiati scioperi, in particolare contro la repressione (come ad esempio tra gli autisti di autobus di Minsk per chiedere il rilascio di uno dei loro colleghi); i dipendenti della televisione di Stato hanno smesso di lavorare ecc. Anche se inizialmente gli scioperi erano apparentemente limitati, gli appelli ad uno sciopero generale hanno iniziato a circolare la scorsa settimana. Le dichiarazioni sprezzanti di Lukashenko, che paragonavano gli scioperanti alle pecore e che sostenevano che il loro numero non superava i 200 in una grande azienda, hanno avuto l'effetto opposto a quello che aveva voluto!

Domenica 16 agosto si è svolta a Minsk (così come in molte altre località) una manifestazione di 100-200.000 persone per chiedere le dimissioni di Lukashenko; mentre la manifestazione in suo sostegno ha raccolto probabilmente meno di 10.000 persone (60.000 secondo cifre ufficiali molto esagerate), venute da tutto il paese. Il 17 agosto, quando aveva fatto un discorso nella più grande fabbrica della città, MTZ (costruzione di trattori), Lukashenko, benché davanti a una platea di operai presumibilmente scelti dalla direzione, era stato sonoramente fischiato; gli scioperanti erano poi andati a manifestare. Martedì 18 agosto i sindacati indipendenti, che sostengono di aver dato origine ai comitati di sciopero nelle miniere e in varie imprese, hanno chiesto la generalizzazione di questi comitati e la rapida formazione di un "comitato di sciopero nazionale".

Ma, dopo aver lasciato che le manifesta-

zioni degli ultimi giorni si svolgessero pacificamente, Lukashenko, rassicurato da una dichiarazione di sostegno di Putin, mercoledì 19/8 ha invitato la polizia a prevenire "disordini" a Minsk, quando certe notizie indicavano un calo del movimento di sciopero; per esempio, ci sarebbero stati solo 2.000 scioperanti su 16.000 lavoratori alla MTZ, dove le manifestazioni a sostegno dello sciopero sono state disperse dalle forze dell'ordine. Tuttavia dal 18 agosto la produzione di potassio delle miniere di Belaruskali a Soligorsk (il più grande sito di produzione al mondo di questo minerale) è stata completamente bloccata dai minatori in sciopero e il proseguimento degli scioperi è segnalato in molte aziende nonostante le intimidazioni e gli arresti.

Le ragioni della collera

La Bielorussia, un piccolo paese di poco più di 9 milioni di abitanti, ha inizialmente visto, durante i 26 anni di presidenza di Lukashenko, un periodo di notevole crescita economica, facilitata dal petrolio a basso costo fornito dalla Russia (parzialmente riesportato ai prezzi del mercato mondiale), che è il suo principale partner economico, rappresentando il 44% delle esportazioni bielorusse e il 60% delle importazioni bielorusse. Questa prosperità, molto relativa ma reale se paragonata all'esplosione delle disuguaglianze in un paese come l'Ucraina, spiega la popolarità di cui gode da tempo il regime.

Ma le cose hanno iniziato a cambiare negli ultimi anni. La crescita economica si è bloccata; la Bielorussia ha sempre più problemi a pagare le sue importazioni di materie prime, soprattutto dopo che la Russia ha aumentato il prezzo del petrolio che le vende, mentre le sue esportazioni di merci prodotte da un settore industriale poco redditizio soffrono per una concorrenza sempre più agguerrita. Le crescenti difficoltà economiche hanno spinto le autorità ad aumentare le misure antisociali e antioperaie: i contratti collettivi di lavoro sono stati sostituiti da contratti individuali a breve termine, sono state ridotte le pensioni di vecchiaia, è stata addirittura introdotta una tassa sulle indennità di disoccupazione. La disoccupazione è aumentata (sarebbe vicina al 10%) e i salari reali sono diminuiti di oltre il 30% a causa dell'inflazione (1), tutto questo in una situazione in cui la libertà di organizzazione e di lotta dei lavoratori sono limitate.

Bielorussia e imperialismo

L'importanza dei legami economici con la Russia si traduce inevitabilmente negli stretti legami politici tra i due paesi. Tuttavia, nell'ultimo periodo questi rapporti sono diventati più tesi. La Bielorussia ha rifiutato il progetto di integrazione politico-economica proposto da Mosca e ha compiuto vari passi verso l'Europa; si è persino rivolta agli Stati Uniti per acquistare da loro il petrolio dopo la fine dei dazi preferenziali concessi dalla Russia! A fine luglio, la polizia bielorusa ha arrestato una trentina di mercenari russi, accusandoli di voler destabilizzare il regime durante le elezioni. Un avversario "democratico", Barbaryko, era stato imprigionato e accusato di essere un fantoccio di Mosca (2). Queste dichiarazioni anti-russe sono effettivamente servite ad alimentare il nazionalismo che è la principale carta politica del regime.

Infatti, appena sono scoppiate le manifestazioni, Lukashenko ha fatto un voltafaccia: ora non accusa più la Russia, ma la NATO e la Polonia, di volerlo destabilizzare essendo gli organizzatori delle manifestazioni! Putin ha quindi rilasciato dichiarazioni - misurate - di sostegno al suo riluttante alleato: i leader russi, di fronte a grandi manifestazioni nella parte estremo-orientale del paese (3), devono fare di tutto per evitare l'esempio di un governo che cede alla pressione della strada.

Gli imperialismi occidentali, da parte loro, si sono rifiutati di riconoscere i risultati delle elezioni; hanno affermato a parole il sostegno al "popolo" della Bielorussia e hanno annunciato sanzioni economiche contro alcuni alti responsabili del paese. In realtà, essi contano sulla Russia per evitare che la Bielorussia diventi un altro focolaio di instabilità in questa parte d'Europa. Nessuno di questi imperialismi si preoccupa, in realtà, della sorte dei proletari e delle popolazioni in generale: per loro conta solo la difesa dei loro interessi, economici o geostrategici.

Per il proletariato la soluzione non è l'unione democratica interclassista ma la lotta proletaria per la difesa dei suoi interessi di classe

Gli oppositori democratici sostengono "l'unione di tutte le classi" per raggiungere la democrazia; questo non può essere un obiettivo per il proletariato che ha urgente bisogno, invece, di lottare per difendere i propri interessi contro i capitalisti e, primo fra loro, lo Stato bielorusso (il settore statale è ancora dominante nel paese): la democratizzazione dello Stato non cambierebbe per nulla il suo destino. La sua entrata in lotta negli ultimi giorni, ha dimostrato il potere che possiede; tuttavia finora si è mobilitato solo come una forza guidata da oppositori democratici piccolo borghesi. Ciò era inevitabile data l'assenza di qualsiasi organizzazione e tradizione di lotta classista. Certo, esistono alcuni sindacati indipendenti "democratici" (BKDP); che però, anche se non sono asserviti al sistema come i grandi sindacati che servono soprattutto a disciplinare la forza lavoro, sono tuttavia organizzazioni collaborazioniste, estranee alle posizioni di classe e d'altronde riconosciute dalle Istituzioni. E lo stanno dimostrando di nuovo negli eventi attuali. Il 12 agosto hanno rilasciato una dichiarazione chiedendo la fine della repressione e il rilascio dei prigionieri, ma senza convocare scioperi in quanto rischierebbero di provocare "dei licenziamenti massicci". Scavalcati dal movimento, come abbiamo visto pochi giorni dopo (17.8), hanno chiesto la formazione di un Comitato Nazionale di sciopero: ma la sua costituzione e il suo ruolo sarebbero quelli di **pompieri sociali**. L'obiettivo che si sono prefissati è infatti quello di far uscire il paese dalla crisi politica, ponendo fine alla "situazione di doppio potere" (tra Lukashenko e la sua rivale), grazie a questo Comitato che sarebbe l'unico capace di "intraprendere un dialogo diretto con le autorità su un passaggio di potere" (4).

Ma non è dal dialogo con le autorità che può uscire qualcosa di positivo per i proletari! Solo la lotta contro queste autorità, nell'attesa di avere la forza di rovesciarle, può consentire di strappare loro concessioni sostanziali.

I proletari della Bielorussia dovranno liberarsi dall'unione interclassista e dalle illusioni democratiche per imboccare la via dell'organizzazione e della lotta di classe. Hanno già fatto un primo passo mobilitandosi massicciamente contro Lukashenko; i prossimi passi contro il

capitalismo, qualunque sia la forma di governo e dei politici al potere, non saranno né automatici né facili; ma anche al di là dei risultati immediati dell'attuale movimento, i proletari della Bielorussia hanno già dato il segno che il lungo periodo di passività e di rassegnazione impotente dei proletari europei sta volgendo al termine.

Spetta ai proletari di altri paesi confermarlo e portarlo ad una effettiva solidarietà lanciandosi, su basi di classe, nella lotta contro i capitalisti e i loro Stati!

Partito Comunista Internazionale
www.pcint.org

(1) <https://lvs1.fr/la-bielorussie-se-dirige-telle-vers-un-nouveau-maidan/>

(2) Il banchiere Barbaryko è stato arrestato con l'accusa di riciclaggio di denaro a beneficio della società russa Gazprom.

(3) Per settimane a Khabarovsk si sono svolte grandi manifestazioni antigovernative per protestare contro l'arresto del governatore, oppositore di Putin.

(4) Vedi il comunicato stampa del BKDP e l'intervista del 18/8al suo presidente, che è membro del consiglio dell'IO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite che promuove la collaborazione di classe) ed è vicepresidente dell'ITUC (confederazione dei principali sindacati collaborazionisti del mondo). <https://belaruspartisan.by/politic/509539/>

Proletarian

n. 16 (Spring-Summer 2020)

- United States: George Floyd
- Nature, Function and Tactics of the Revolutionary Party of the Working Class (1945)
- Coronavirs. To the proletarians, to our readers, to our comrades
- Coronavirus: unable to control the outbreak, the bourgeoisie uses it to tighten its social and political control
- On the struggle against pension reform in France
- Finland: Wave Strikes in the "Happiest Country in the World"
- In Iraq: The youth is protesting, the police shoot to defend the bourgeois order!
- Outbreak of anti-Muslim violence in India
- In Sudan, interclassism and democratism
- Peter

proletarian@pcint.org

Suplemento Venezuela n. 24

al n.53 de "el programa comunista"
Marzo de 2020

- Venezuela: profundización de la crisis económica, impasse de la crisis política burguesa, necesidad urgente de la lucha de clase proletaria
- Virus corona: una epidemia que la burguesía no controla pero utiliza para aumentar su control político y social
- Golpe civil-militar en Bolivia. ¡Ni Morales ni Mesa-Camacho ni el ejército! ¡Por la independencia de clase! ¡Por la lucha proletaria revolucionaria!
- El mundo capitalista sobre un volcán
- Luchas de masas proletarias en Colombia
- Haiti: la explosión social sacude el orden burgués y el yugo imperialista
- Chile: ¡Contra la carestía de la vida!
- Revuelta en Ecuador
- Presentación de la plataforma del IC
- Plataforma de la Internacional Comunista

elprogramacomunista@pcint.org

L'alternativa dei negri d'America

(da pag. 4)

* * *

L'effettiva uguaglianza civile e politica delle razze in America, se non la si vuol ridurre alla semplice «libertà di voto» per tutti i cittadini, non sarà mai pienamente raggiunta finché la «grande società» rimarrà borghese. Una società multirazziale, considerata perfetta solo perché offre l'eguaglianza di fronte alla scheda, può essere l'ideale del democratico convinto; non sarà mai, se pur si realizzasse, l'ideale del proletariato rivoluzionario. Al massimo, varrebbe ad aprire gli occhi delle grandi masse dei proletari negri sulla necessità di abbatte tutte le finzioni, di distruggerne la realtà di classe. Allora la realizzazione dei «diritti civili» apparirebbe solo come una tappa nel processo di liberazione sociale che il proletariato non solo d'America ma di tutto il mondo attende dall'azione violenta e dalla guida rivoluzionaria del suo partito mondiale unico, il Partito Comunista.

(da «il programma comunista»
n. 6, 25 marzo 1965)

visitate il sito www.pcint.org

le prolétaire

In uscita il N. 538 (Ottobre 2020)

- Dans "le monde d'après" la pandémie, rien ne sera-t-il plus comme avant?
- Un plan de relance de l'exploitation capitaliste
- L'imperialisme français sur tous les fronts
- La CWO-TCI renie la dictature du prolétariat au profit de la "vrai démocratie"
- *Beyrouth*: le capitalisme est l'assassin, c'est lui qu'il faut combattre!
- Farce électorale, répression et grèves en Biélorussie
- Sur la nature des événements en Biélorussie
- Espagne: alors que la pandémie continue inexorablement, la bourgeoisie nationale et

(da pag. 1)

si economica in cui il capitalismo mondiale è entrato.

L'ESPLOSIONE DELLA DISOCCUPAZIONE

Tra le prime conseguenze della crisi per il proletariato c'è stata una vera esplosione della disoccupazione in molti paesi. In particolare, i lavori precari sono i primi ad essere scomparsi, lasciando i proletari colpiti senza alcuna protezione. Questo non è solo il caso dell'America Latina o dell'India; nella ricca Germania 1,5 milioni di proletari impiegati in «mini lavori» e che sono pagati meno del salario minimo, per un orario di lavoro fino a 48 ore settimanali e che non hanno diritto alle indennità di disoccupazione, hanno così perso il loro lavoro. Nella maggior parte dei paesi europei, le misure parziali di disoccupazione, in parte finanziate dallo Stato, sono state tuttavia in grado di contenere l'aumento della disoccupazione per i lavoratori con contratto a tempo determinato, sebbene tale aumento sia stato comunque significativo. In Gran Bretagna, quasi 9 milioni di salariati dipendenti e 2,5 milioni di lavoratori autonomi, ossia più di un quarto della forza lavoro totale, erano all'inizio di giugno sotto questo regime che garantisce loro l'80% del salario precedente; in Germania sono state presentate richieste di disoccupazione parziale per oltre 10,5 milioni di lavoratori a marzo e aprile (ultimo dato noto all'inizio di giugno), mentre al culmine della crisi del 2008-2009 queste misure riguardavano solo di 1,5 milioni di lavoratori. In Francia il numero di richieste ha raggiunto i 12 milioni, in Spagna il numero di lavoratori interessati da queste misure («ERTE») era di 3,5 milioni alla fine di maggio. In Italia, dove la pandemia ha colpito molto duramente fin da febbraio 2020, la chiusura delle attività di produzione e di distribuzione ha colpito in particolare le medie e piccole imprese, ossia dove sono più concentrati i lavoratori precari, con contratti a termine, e il lavoro nero, compreso quello degli immigrati, in particolare nell'agricoltura e nell'edilizia. I dati non sono facili da trovare, ma si sa che nel quarto trimestre del 2019 dei 23,4 milioni di occupati circa 18,1 milioni erano lavoratori dipendenti, mentre gli altri 5,3 milioni erano lavoratori indipendenti; tra i dipendenti, 14,9 milioni sono quelli permanenti, e i 3,2 milioni restanti sono lavoratori a termine e sono quelli che sono rimasti senza lavoro durante la pandemia, ai quali vanno aggiunti i 9 milioni di lavoratori in cassa integrazione, che in totale fanno 12 milioni di lavoratori in condizioni molto precarie (6). In tutto, circa 40 milioni di salariati in Europa si sono trovati in queste condizioni. Anche se la remunerazione prevista è più o meno importante, comunque limitata nel tempo, queste misure rientrano nel quadro del sistema degli ammortizzatori sociali che esiste ancora, sebbene si riduca nel corso del tempo.

Al contrario, negli Stati Uniti, dove il ricorso alla disoccupazione parziale è quasi sconosciuto, lo shock è enorme, avendo le aziende licenziato rapidamente e in massa dall'inizio della crisi. Al culmine della recessione del 2008-2009, il numero di richieste di sussidi di disoccupazione settimanali non ha mai superato i 750.000, mentre le richieste sono state quasi 7 milioni durante la settimana del 21 marzo! Diversi milioni di lavoratori americani continuano a registrarsi nelle liste di disoccupazione ogni settimana: al momento della stesura di questo documento, si tratta di circa 44 milioni.

Il tasso di disoccupazione per il mese di aprile è stato del 14,7%; ma lo stesso rapporto ufficiale ha riconosciuto che questa cifra non descriveva esattamente la realtà e che il tasso reale poteva essere vicino al 20%, un tasso che era stato raggiunto solo durante la grande crisi degli anni '30 del secolo scorso. Per il mese di maggio, il tasso di disoccupazione è sceso al 13,3% (una cifra salutata dai tweet trionfali di Trump) a causa della riapertura delle attività alberghiere, del tempo libero, dell'istruzione, dell'edilizia ecc. Anche se il numero di richieste di sussidi di disoccupazione settimanali diminuisce, all'inizio di giugno era ancora di oltre 1.500.000. L'iscrizione alla disoccupazione è necessaria per ricevere le prestazioni, ma a causa della congestione dei servizi amministrativi, molti disoccupati non hanno ancora ricevuto nulla; piombano nella povertà, incapaci di pagare gli affitti o di nutrire i propri figli; la chiusura delle scuole, inoltre, ha comportato la fine dei pasti gratuiti nelle mense scolastiche.

In Messico, secondo un sondaggio INEGI (1/6/20), 12 milioni di persone hanno perso il lavoro (oltre il 12% della popolazione attiva) principalmente nel settore informale - mentre «solo» un milione di lavoratori del settore formale sarebbe stato licenziato.

Giganteschi scricchiolii nell'economia mondiale

In Cina il tasso ufficiale di disoccupazione era del 6% a fine aprile; ma uno studio condotto da un'organizzazione cinese ha stimato, alla stessa data, che la disoccupazione reale era del 20,5% (ossia 70 milioni di disoccupati); lo studio è stato ritirato e la direzione dell'organizzazione è stata punita dalle autorità, ma gli economisti occidentali hanno presentato cifre simili. Le statistiche ufficiali non tengono conto delle decine di milioni di lavoratori migranti in esubero senza copertura previdenziale per il 75% di essi (7). In India, dove non esiste una pubblicazione regolare del tasso di disoccupazione, le misure di contenimento hanno portato al ritorno di milioni di lavoratori nella loro regione di origine (e hanno fatto precipitare milioni di altri nella miseria più nera); a Bombay un'organizzazione ha stimato che le misure del governo hanno triplicato il tasso di disoccupazione portandolo al 24%.

LA «GUERRA DEL PETROLIO»

Dall'autunno 2016, gli accordi di regolamentazione della produzione tra Russia e Arabia Saudita (leader dell'OPEC) hanno permesso di aumentare il prezzo del petrolio a oltre 60 dollari al barile: aversarsi su molti terreni, dalla Siria alla Libia passando per il Golfo, questi due Stati avevano finora concordato di mantenere a quel livello i prezzi di una risorsa per loro molto importante e cruciale.

Ma le compagnie petrolifere russe avevano fretta di aumentare la produzione per finanziare i loro investimenti; e, in una riunione con i funzionari dell'OPEC all'inizio di marzo, la Russia ha rifiutato di continuare le restrizioni di produzione. L'Arabia Saudita ha risposto immediatamente aumentando la sua produzione. In una situazione in cui la domanda di petrolio stava già calando, questa decisione di inondare rapidamente il mercato ha causato un vero crollo del prezzo dell'oro nero, a un punto tale che il prezzo del petrolio è diventato negativo per alcuni contratti a termine (i cosiddetti «futures»)! Secondo il *Financial Times*, quotidiano finanziario di Londra, l'industria petrolifera stava affrontando «la peggior crisi degli ultimi cento anni» (8).

L'azione saudita ha preso di mira apertamente la Russia; ma ha anche preso di mira gli Stati Uniti, che sono tornati a essere i principali produttori mondiali di petrolio davanti a questi due paesi grazie al gas di scisto; tuttavia, questa produzione è redditizia solo a un livello di prezzo relativamente elevato. Di fronte alla caduta dei prezzi che minaccia di far fallire molte operazioni americane, gli Stati Uniti sono intervenuti direttamente (minacciando perfino di ritirare la protezione militare ai sauditi) come «mediatori» (sic) nello scontro. Finalmente dopo alcune settimane è stato raggiunto un accordo per una riduzione storica della produzione di petrolio di 10 milioni di barili al giorno: la Russia ha perso e l'Arabia Saudita ha confermato il suo ruolo di leader nel mercato mondiale del petrolio, avendo ottenuto, probabilmente, che anche gli Stati Uniti tagliassero la loro produzione. Al momento in cui scriviamo, il prezzo al barile è salito ben oltre i 30 \$ al barile, che è comunque inferiore di quasi il 50% rispetto all'inizio dell'anno.

Ci siamo soffermati un po' sulle convulsioni del prezzo del petrolio innanzitutto per la sua importanza per l'economia mondiale e poi anche per le conseguenze disastrose che la sua caduta avrà sui paesi produttori per i quali rappresenta una grande ricchezza, dall'Algeria all'Iran, dalla Russia alla Venezuela, senza dimenticare i paesi del Golfo, che si sono affrettati a rimandare in massa, a casa loro, i lavoratori immigrati. Ma anche perché questa guerra petrolifera è una dimostrazione che la crisi economica alimenta tensioni e scontri tra Stati, scontri che inevitabilmente passeranno dal terreno economico a quello militare.

LE FUNESTE CONSEGUENZE DELLA CRISI

Una crisi dell'ampiezza che stiamo conoscendo oggi non può non avere conseguenze gravi sulla situazione sociale interna perché i capitalisti, come sempre, faranno pagare ai proletari il salvataggio della loro economia; avrà anche gravi conseguenze per la situazione internazionale e le relazioni tra le grandi potenze, se non altro per il peggioramento della concorrenza economica tra Stati.

Non potrebbe essere diversamente se la crisi non fosse che un'interruzione fortuita e momentanea della vita economica. Questa è la tesi diffusa da istituzioni internazionali e amministrazioni nazionali per le

quali si tratta di uno shock, senza dubbio violento, ma «esogeno», vale a dire un incidente non derivante dal meccanismo capitalista stesso (9). Pertanto, tutti annunciano una ripresa più o meno forte dell'economia non appena la pandemia terminerà e i danni causati dall'incidente saranno riparati.

Le misure adottate per far fronte alla pandemia, che ha provocato un forte rallentamento dell'attività economica e la chiusura di alcuni settori, sarebbero state sufficienti da sole per innescare una grave recessione; ma in realtà, come abbiamo già detto in diverse occasioni sulla nostra stampa (10), la crisi economica generale stava per scoppiare - e si stava già manifestando in alcuni paesi.

In America Latina, la CEPAL stimava, a novembre 2019, che il periodo 2016-2020 avrebbe registrato la crescita più lenta del continente da 75 anni (principalmente a causa dell'entità della crisi economica in Venezuela e Argentina) (11). In Europa il 2019 è stato il terzo anno di rallentamento economico e la recessione era già in marcia in Germania e in Italia. In Cina le statistiche ufficiali, che dipingono ancora la realtà... in rosa, indicano tuttavia che il 2019 ha visto la crescita economica più debole da trent'anni a questa parte. Negli stessi Stati Uniti, dove la droga della moneta facile suggeriva una crescita robusta, il settore industriale, che è il vero motore dell'economia nei grandi Stati capitalisti, era entrato in recessione nella seconda metà del 2019. La risposta al coronavirus ha fatto scoppiare la bolla, ponendo fine al più lungo ciclo di espansione economica dalla fine della Seconda Guerra Mondiale; la conseguente crisi economica sarà ancora più lunga e profonda.

D'altra parte, i responsabili governativi sono i primi a non credere in una rapida ripresa; ne fanno fede i piani annunciati per sostenere l'economia che, voltando le spalle a tutte le regole dell'ortodossia di bilancio e del bilancio in pareggio, sono di miliardi di euro e dollari presi in prestito sui mercati finanziari o da deficit bilancio... Questi annunci hanno alimentato un rimbalzo nei mercati azionari mondiali che, dopo cali storici, hanno registrato aumenti altrettanto storici nonostante lo stato catastrofico dell'economia. Molti economisti sono preoccupati per questo «disaccoppiamento» della finanza dall'economia reale; ma i finanziatori sanno che gran parte del denaro che andrà nell'economia finirà nei mercati finanziari se non ci sono investimenti redditizi altrove. Finché la sovrapproduzione che ha gonfiato i mercati non è superata dalla liquidazione delle forze produttive in eccesso, tutti questi miliardi non potranno portare a una vera ripresa.

I capitalisti lo sanno bene; sperano sempre che siano liquidate le aziende degli altri. Nell'esacerbata concorrenza che si sta svolgendo sul mercato mondiale, si appellano al sostegno dei rispettivi Stati. Invece di sfociare in una maggiore cooperazione internazionale, o addirittura in un «cessate il fuoco globale» come volevano imporre i pacifisti (mediante una petizione!), una conseguenza immediata della crisi è l'acutizzazione degli antagonismi tra gli Stati. La chiusura generale dei confini, gli onnipresenti appelli alla sovranità economica nazionale, l'inasprimento della concorrenza per trovare o produrre forniture mediche, e il peggioramento della rivalità tra Stati Uniti e Cina e, in modo meno visibile, tra loro e gli altri paesi, ne sono l'espressione.

Ciò non è dovuto al capriccio di un Trump o all'autoritarismo di uno Xi Jinping; è l'inevitabile tendenza allo scontro tra le grandi potenze imperialiste che può solo essere accentuata e accelerata dalle crisi economiche. Il capitalismo si sta inesorabilmente dirigendo verso un nuovo conflitto mondiale, che poteva essere prevenuto o fermato solo dalla rivoluzione proletaria internazionale.

GUERRA O RIVOLUZIONE

Venticinque anni fa, in un testo sul cosiddetto «nuovo ordine mondiale» promesso dall'imperialismo americano, abbiamo fatto riferimento a uno studio di specialisti americani nelle relazioni internazionali che, basandosi sull'analisi dei cicli economici, impostava il 2020 come termine per un terzo conflitto mondiale. Ciò significava che la borghesia americana credeva che per i successivi 25 anni avrebbe potuto continuare a mantenere il suo dominio mondiale.

«Ammettiamo dunque», scrivevamo «che la previsione borghese abbia un fondamento reale, e che per altri 25 anni

i proletari dei paesi industrializzati, o i proletari di Cina, Corea, India, Medio Oriente, non abbiano la forza di scendere stabilmente sul terreno della lotta di classe e dello scontro frontale con le borghesie dei propri paesi; ammettiamo dunque che i tempi di maturazione dei fattori rivoluzionari, oggettivi e soggettivi, siano ancora così lunghi. Ammettiamo dunque che la previsione borghese abbia un fondamento reale, e che per altri 25 anni i proletari dei paesi industrializzati, o i proletari di Cina, Corea, India, Medio Oriente, non abbiano la forza di scendere stabilmente sul terreno della lotta di classe e dello scontro frontale con le borghesie dei propri paesi; ammettiamo dunque che i tempi di maturazione dei fattori rivoluzionari, oggettivi e soggettivi, siano ancora così lunghi.

«Per le borghesie dei paesi industrializzati i prossimi 25 anni saranno anni di crescente concorrenza sul mercato mondiale, anni di indebitamento pubblico eccezionale, anni di preparazione di nuove alleanze in vista dei futuri sbocchi di guerra, anni di rapina e di colonizzazione feroce rispetto ai paesi meno avanzati e più poveri, anni di austerità interna, di pressione crescente su tutti gli strati della popolazione e di controllo sempre più concentrato di tutte le risorse nazionali, anni di interventi armati nelle zone del mondo considerate «vitali» per gli equilibri internazionali esistenti. La nuova spartizione del mercato mondiale non sarà il risultato di riunioni fra i G7 o i G8, non sarà il risultato delle sedute dell'ONU, non sarà il risultato degli accordi politici ed economici che nel frattempo verranno presi bilateralmente o plurilateralmente nelle più disparate sedi di associazioni e istituzioni internazionali. Essa sarà il risultato, in parte, della forza economico-finanziaria e militare che ognuna delle potenze imperialistiche in campo metterà a disposizione della difesa dei propri interessi nazionali e dei propri alleati, e, in modo decisivo, della prossima guerra mondiale» Per le borghesie dei paesi industrializzati i prossimi 25 anni saranno anni di crescente concorrenza sul mercato mondiale, anni di indebitamento pubblico eccezionale, anni di preparazione di nuove alleanze in vista dei futuri sbocchi di guerra, anni di rapina e di colonizzazione feroce rispetto ai paesi meno avanzati e più poveri, anni di austerità interna, di pressione crescente su tutti gli strati della popolazione e di controllo sempre più concentrato di tutte le risorse nazionali, anni di interventi armati nelle zone del mondo considerate vitali per gli equilibri internazionali esistenti. La nuova spartizione del mercato mondiale non sarà il risultato di riunioni fra i G7 o i G8, non sarà il risultato delle sedute dell'ONU, non sarà il risultato degli accordi politici ed economici che nel frattempo verranno presi bilateralmente o plurilateralmente nelle più disparate sedi di associazioni e istituzioni internazionali. Essa sarà il risultato, in parte, della forza economico-finanziaria e militare che ognuna delle potenze imperialistiche in campo metterà a disposizione della difesa dei propri interessi nazionali e dei propri alleati, e, in modo decisivo, della prossima guerra mondiale. (12)

L'attuale crisi si sta avvicinando alla scadenza di una guerra mondiale, che non è tuttavia immediata. Ma se le lotte proletarie non sono mancate, i 25 anni trascorsi non hanno ancora visto il ritorno del proletariato sulla strada di un'efficace lotta di classe. Nel prossimo periodo, caratterizzato dal raddoppio degli attacchi capitalistici, spetterà alle minoranze proletarie d'avanguardia fare ogni sforzo per liberare se stesse e il resto dei proletari dalla collaborazione di classe che, in nome della nazione e della democrazia, paralizza ancora il proletariato. Cinquant'anni fa, a proposito di una recessione negli Stati Uniti, un rapporto del partito affermava:

«La vera crisi, che si situerà storicamente tra la seconda e la terza guerra

mondiale, sarà internazionale ad un grado ancor più elevato di quella che ebbe luogo tra la prima e la seconda guerra; la prova di ciò può essere trovata nella collaborazione del capitalismo di Stato russo alle «misure anticrisi» che abbiamo delineato; collaborazione che, culminata nel rimedio dell'estensione del commercio mondiale tra i due cosiddetti blocchi, dimostra, solo con la sua presentazione ideologica, che la futura crisi di sovrapproduzione colpirà tutte le mostruose macchine produttive del mondo: sarà la crisi della follia iperproduttiva che unisce l'America e la Russia nella competizione emulativa che entrambi lodano. E questa crisi metterà il mondo alla vigilia di una nuova guerra generale, se non lo metterà alla vigilia della rivoluzione» (13). La condizione per vincere è la presenza preparata da lungo tempo, di un partito organizzato sulla base dell'invariante programma comunista.

Contribuire alla costituzione e allo sviluppo di questo partito è un compito che l'attuale crisi sta ponendo e mettendo all'ordine del giorno più urgentemente che mai.

(da *le prolétaire*, 16/6/2020)

(1) In una conferenza del 7 maggio, i responsabili del FMI hanno dichiarato che la situazione economica in «molti paesi» è peggiorata dalla pubblicazione della presente relazione il 14 aprile.

(2) La Banca d'Inghilterra ha avvertito che il paese rischia di subire la peggior recessione degli ultimi 300 anni (dal «grande inverno» del 1709), con un calo del PIL del 3% annuo nel primo trimestre e del 25% nel secondo, ma che sarebbe seguito da un rimbalzo nei trimestri seguenti, che ridurrebbe la caduta per il 2020 al 14%. Cfr. «An illustrative scenario for the economic outlook. Monetary Policy Report. May 2020» (Uno scenario illustrativo per le prospettive economiche. Rapporto sulla politica monetaria. Maggio 2020).

(3) Per la prima volta, il governo cinese non ha presentato, alla riunione del parlamento di fine maggio, un obiettivo quantificato di crescita economica (tradizionalmente sempre superiore al 6%): le previsioni erano senza dubbio pessime...

(4) Il «collasso economico» di cui parlano gli economisti locali in India suggerisce che quest'anno non ci sarà crescita, ma una recessione di almeno il 5%. I produttori di armi francesi sono una delle vittime della crisi; per esempio Dassault ha visto scomparire un mercato molto succoso di cento aerei da combattimento con Nuova Delhi. Cfr. *Capital*, 20/5/20 e *Saxo Bank*, 18/5/20.

(5) Questa cifra è particolarmente sorprendente, dato che alcuni economisti egiziani già ad aprile hanno previsto un calo del 3,5% (*Al Monitor*, 15/4/20); senza dubbio si spiega col desiderio dell'FMI di non ridicolizzare le previsioni del governo mentre erano in corso discussioni per finalizzare un prestito di 2,8 miliardi di dollari.

(6) Cfr. www.documentazione.info/occupazione-in-italia-ecco-i-numeri e www.consulentidellavoro.it/home/storico-articoli/12584-quasi-9-milioni-di-italiani-in-cassa-integrazione

(7) *Les Echos*, 15/06/06.

(8) *Financial Times*, 24/03/20, citato in «Verso una depressione economica», *Contretemps*, 12/5/2020.

(9) Questa era già la tesi avanzata durante la crisi del 1974-75, che segnò la fine degli anni di forte crescita economica seguiti alla seconda guerra mondiale: la crisi sarebbe dovuta semplicemente alla decisione contingente dell'OPEC.

(10) Vedi «Le capitalismo sur un volcan», *Le Prolétaire* n. 535, dicembre 2019-gennaio 2020, e *il comunista* n. 163, marzo 2020 (Il mondo capitalista su di un vulcano); «Le capitalisme mondial de crise en crise» *Le Prolétaire* n. 527, 530 e 531 (da gennaio 2018 a gennaio 2019), e *il comunista* nn. 152, 155 e 156 del 2018, e n. 157 del 2019 (Il capitalismo mondiale di crisi in crisi).

(11) Cfr. «Bilancio preliminare delle economie dell'America Latina e del Caribe», CEPAL (Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi), novembre 2019.

(12) «Il nuovo disordine mondiale. Dalla guerra fredda alla pace fredda e, in prospettiva, verso la terza guerra mondiale», *il comunista*, n. 43-44, ottobre 1994-gennaio 1995; *Programme communiste* n. 94, maggio 1995 (Le nouveau désordre mondial. De la guerre froide à la paix froide et, en perspective, vers la troisième guerre mondiale).

(13) «Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica classica e nella dottrina di Marx», *Il programma comunista* 1957-1958.

Per mancanza di spazio non sono stati pubblicati gli ultimi versamenti, gli abbonamenti e le sottoscrizioni degli ultimi mesi del 2019 e dei primi mesi di quest'anno. Ci scusiamo con compagni, simpatizzanti e lettori; ne diamo conto ora.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Lista 2019 (ultimo elenco)

Milano: AD 50, RR 100, alla spedizione Lu 30, Lucy 30, RR 18; S. Donà di Piave: Lu 500; Milano: AD 50, RR 100, spiccioli 13,90, sottoscrizione extra 35; Napoli: S. 30, O. 30; Seregno: Giandomenico 10; Milano: AD 50, RR 100, Maya 5, sottoscrizione 22,50; Arzignano: Ezio 30; Livorno: Giovanni 50;

Bologna: Salvatore 25; Milano: AD 50, RR 100, resto spesa 12, sottoscrizione straordinaria fine anno 200; Bologna: Salvatore 25.

Lista 2020 (primo elenco)

Milano: AD 50, RR 100, alla RG di gennaio: 167+20+50+22; Napoli: S. 30, O. 30; Codevigo: Franco e Pia 30; Treviso: Tullio 20; Milano: AD 50, RR 100, dalle tasche 12,50, in tipografia 10; San Donà: L. 500; Cologne (BS): Giovanni 10; Milano: AD 50, RR 100, giornali 9,50; San Donà: L. 500; Napoli: S. 30, O. 30; Milano: AD 50, RR 100, sottoscrizione straordinaria 360; San Donà: L. 500; Napoli: S. 30, O. 30, Massimo 50; Milano: AD 50+50, RR 100+100, giornali 7, dalle tasche di un compagno 5, in tipografia 15, Lucy 100, sottoscrizione straord. 60+74; San Donà: Lu. 500.

I PROSSIMI DIECI ANNI

La comparsa della pandemia Covid-19, ufficialmente nel gennaio di quest'anno – sebbene alcuni medici ed epidemiologi affermano che il virus potrebbe essere circolato prima in Cina e poi nel resto del mondo almeno dall'estate 2019 –, ha contribuito a precipitare la difficile situazione che stanno attraversando tutti i paesi. Il collasso sanitario ed economico, anche se con diversa intensità, ha colpito tutti i principali paesi capitalisti. In Cina ovviamente, ma anche nelle principali potenze politiche ed economiche d'Europa, negli Stati Uniti, in Russia, in India, si è visto come il virus abbia costretto i vari Stati a prendere misure drastiche per confinare la popolazione, accusando il duro colpo assestato alla produzione nazionale. Ma, in realtà, la pandemia ha solo rafforzato le tendenze latenti, sempre meno sotterranee, già presenti in questi paesi. Dopo la crisi economica del 2008, che con tutta la sua forza è stata solo un'altra crisi nel lungo ciclo economico iniziato nel 1973-75 – con la grande crisi che ha chiuso la fase di espansione dopo la seconda guerra mondiale –, le principali potenze imperialiste soffrono costantemente e in modo particolarmente acuto per l'avvento di un'era di disordine in tutti i campi, economico, politico, sociale e anche militare. La "ripresa economica" iniziata nel 2013 non ha significato un ritorno a una situazione simile a quella preesistente al 2008. I grandi sforzi che la borghesia è stata costretta a compiere in nome di questa ripresa hanno effetti pesanti soprattutto sui proletari; le loro conseguenze persistono sotto forma di disoccupazione, crescente miseria, peggioramento delle condizioni di lavoro, bassi salari, incertezza della vita ecc. Ma in tutti i grandi paesi capitalisti si può osservare il fatto che i precari equilibri che esistevano nei tempi di relativo benessere economico, sotto forma di una relativa pace tra le classi sociali al loro interno o sotto forma di tregua tra le potenze imperialiste al loro esterno, tendono a scomparire.

Per noi, marxisti rivoluzionari che appartengono alla scuola della Sinistra Comunista d'Italia, una corrente il cui fondamento principale è il fatto di aver combattuto per decenni una lotta durissima in difesa dell'invarianza storica e dell'integrità programmatica del comunismo così come lo hanno esposto Marx ed Engels, quest'epoca di squilibri, di tensioni e di scontri in ogni campo del mondo capitalista non fa che confermare i principi classici della nostra dottrina: le crisi non sono fenomeni eccezionali in questo mondo, ma una realtà ciclicamente ricorrente che, questo sì in modo eccezionale, può aprire la possibilità di un superamento rivoluzionario della società borghese, l'ultimo di un lungo arco temporale in cui rappresenta il culmine delle società divise in classi e, proprio per questo, il preludio alla loro definitiva scomparsa.

Il marxismo è la scienza che studia le condizioni nelle quali si può – e si deve! – realizzare l'emancipazione della classe proletaria e, in questo senso, non sorprende che sia soprattutto una scienza delle crisi, più che della stabilità, dello scontro tra le classi, più che della pace sociale e che, quindi, presta una grande attenzione ai fenomeni che il mondo capitalista in decomposizione ci propone proprio come segno della putrefazione che lo erode.

Ma la verità è che noi marxisti non siamo gli unici interessati a questa situazione, non siamo nemmeno gli unici a valutarla come una vera crisi sociale che può significare l'apertura di un lungo periodo di instabilità in tutti i sensi. La Deutsche Bank ha recentemente pubblicato il suo principale studio annuale sull'andamento dell'economia mondiale e del suo impatto sulla vita sociale. In questo, che è stato significativamente intitolato, *The Age of Disorder* (1), l'ente tedesco, attraverso i suoi principali economisti, disegna un panorama della situazione mondiale sotto gli effetti della pandemia di Covid-19. Ovviamente questa banca, analizzando tale realtà ha interessi completamente opposti a quelli che abbiamo noi, ma è utile leggere attentamente il loro rapporto come segnale che quando la terra trema non solo chi va scalzo se ne accorge, ma anche coloro che indossano scarpe da migliaia di euro possono percepirla; non solo, ma, data la loro posizione nell'ingranaggio politico-economico e i mezzi di cui dispongono, a volte lo percepiscono più intensamente.

Gli otto punti cruciali che il rapporto della Deutsche Bank identifica come caratteristici del prossimo decennio sono i seguenti:

- il deterioramento delle relazioni USA-Cina e l'inversione della globalizzazione illimitata;
- un decennio decisivo per l'Europa;
- un aumento del debito, mentre il "denaro lanciato dell'elicottero" diventa sempre più comune (2);
- inflazione o deflazione?
- il peggioramento delle disuguaglianze prima che vi sia una reazione e un'inversione;
- ampliamento del divario intergenerazionale;

- il dibattito sul clima;
- rivoluzione tecnologica o bolla?

La principale differenza tra il marxismo e la volgare dottrina economica dei redattori di questo studio non consiste tanto nelle conseguenze previste dalle premesse – che nel loro caso passano sempre attraverso un ritorno alla stabilità e nel nostro attraverso un inasprimento del turbolenza – ma principalmente nell'ordine in cui queste premesse vengono analizzate e nel significato ad esse attribuito. Il marxismo studia la vita delle società alla ricerca delle forze telluriche che ne dominano lo sviluppo, senza fermarsi alla sua registrazione statistica. L'economia borghese, anche quando può arrivare a capire, come in questo caso, che il mondo che propagandano non è realistico, si ferma alla sola constatazione perché isola i diversi fenomeni che studia non solo gli uni dagli altri ma, soprattutto, dalle leggi fondamentali che li governano.

Nel nostro schema, sintetizzando il più possibile, la successione fondamentale che appare in ogni società suddivisa in classi è la seguente: modo di produzione – classi sociali – Stato nelle mani di una di queste classi. Per il capitalismo, la successione è: modo di produzione capitalistico, cioè basato sull'appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente – due classi principali, la borghesia e il proletariato, poste ai due estremi della produzione, oltre ad una moltitudine di classi intermedie e mezza-classi (piccola borghesia, ecc.) – Stato borghese. L'ordine dell'esposizione è quindi storico. Sulle rovine del mondo feudale appare un modo di produzione basato, da un lato, sul denaro, sul lavoro salariato e, dall'altro, sulla proprietà privata; su ciascuno di questi lati si forma una classe sociale, intesa come un aggregato che si definisce in base a interessi materiali molto precisi riguardo al modo di produzione (la borghesia mantiene grazie ad esso, il suo status privilegiato ed una posizione conservatrice, ma il proletariato vive nella condizione di *senza riserve* e si ribella spontaneamente). Poiché le classi sociali mantengono interessi assolutamente contrastanti, la classe dominante costruisce il proprio Stato per tenere a bada la classe dominata. Qualunque sia il fenomeno da studiare, deve essere posto in un punto di questa linea e dall'influenza che su di lui hanno i punti adiacenti si capisce da che cosa è determinato. Ad esempio: il modo di produzione capitalistico dà luogo all'emergere della borghesia che combatte, prima, contro la classe dominante feudale e il suo Stato, poi, contro il resto delle classi borghesi nazionali e, sempre, contro il proletariato. Gli scontri tra paesi, soprattutto nell'epoca imperialistica, in cui le guerre di nazionalità che si svilupparono in Europa e in America, durante i secoli XVII, XVIII e XIX e nel resto del mondo per tutto il XX secolo, sono ormai superate, derivano dall'esistenza di borghesie nazionali che, essendo il risultato di un modo di produzione che ha le sue radici nel substrato nazionale, lottano continuamente tra di loro per la spartizione del mondo, per l'accesso alle materie prime, per la conquista dei mercati o semplicemente per non restare indietro nella concorrenza mondiale. La guerra non è un fenomeno tipico solo del capitalismo, ma le sue caratteristiche nell'era attuale derivano dalla natura di questo modo di produzione e non da una natura sovranazionale o congenita all'essere umano che non può vivere se non nel confronto bellico...

Prendiamo quindi il materiale fornito dallo studio della Deutsche Bank e lo presentiamo nei termini corretti del marxismo, dandogli l'ordine dialettico che ne permette la comprensione e che parte dai fatti economici per avanzare su quelli politici e sociali, mostrando la vera relazione causale esistente tra loro.

1. Modo di produzione capitalista, crisi e scontri interimperialisti

Da decenni i principali portavoce della borghesia, compreso il servizio di ricerca della Deutsche Bank, parlano di crescita economica illimitata. Hanno presentato, in tutti i loro rapporti annuali, pubblici o privati, l'idea di uno sviluppo economico che non vedeva nuvole nere all'orizzonte, una volta superate le turbolenze congiunturali di questa o quella crisi di portata limitata.

Per il marxismo, invece, la stabilità economica e il "progresso" produttivo sono solo tappe intermedie tra le forti crisi che periodicamente scuotono il mondo capitalista. Gli anni di prosperità e crescita sono solo anni di preparazione della successiva crisi che sconvolgerà nuovamente il mondo e frantumerà l'ottimismo infondato della borghesia, dei suoi economisti e della sua stampa. Prendendo l'esempio degli ultimi vent'anni, assistiamo a questa sequenza: il periodo si apre con la crisi, nel 2001-2002, della cosiddetta "crisi delle dot-com" o dei valori tecnologici, in cui un investimento

eccessivo di capitale vincolato ad imprese ad alto contenuto tecnologico provoca un'improvvisa svalutazione di buona parte di esse e un drastico calo della redditività del capitale. Si trattava di una crisi di breve periodo che, pur interessando solo un settore molto specifico della produzione, poteva essere superata solo a costo di misure economiche generali, in particolare attraverso ripetute riduzioni dei tassi di interesse per garantire il flusso di credito ai capitali esausti dopo il ciclo del boom. Negli anni immediatamente successivi, questa facilità di finanziamento del capitale, accompagnata dalla creazione "definitiva" del quadro economico comune europeo con l'entrata in vigore dell'euro come moneta unica per un ampio gruppo di paesi, dà luogo ad un nuovo ciclo di rialzo che si manifesta in una crescita esponenziale degli investimenti in infrastrutture, immobili ecc. nonché a una particolare raffinatezza delle forme di capitale finanziario con cui si cerca di massimizzare la redditività di questa parte dell'economia. Nel 2008, a soli sette anni dalla crisi precedente, con la cosiddetta "bolla immobiliare" che ha mandato in rovina tutti questi investimenti, si è mostrata la sovracapacità produttiva accumulata, questa volta in tutta l'economia. Nonostante le misure di investimento pubblico attuate dalla maggior parte degli Stati dei paesi capitalisti più sviluppati, la crisi è durata fino al 2012 in quella che è stata definita la "Grande Recessione". Disoccupazione, chiusura di aziende, calo dei salari ecc. erano i suoi sintomi più visibili. Questa volta le cosiddette "misure di stimolo", che vengono attivate utilizzando essenzialmente le leve dell'economia monetaria, non sono state sufficienti ed è stato necessario attendere il completamento della distruzione di capitali su larga scala per vedere una ripresa economica. Il breve periodo di ripresa sembrava sempre più vicino alla sua conclusione nel 2019. Un "surriscaldamento" economico, principalmente nei settori metalmeccanico e automobilistico, ha cominciato a manifestarsi un anno prima che la pandemia offuscasse le serie storiche.

Il riconoscimento dell'esistenza di crisi economiche non è ciò che distingue il marxismo dalle altre scuole economiche. Negli ultimi vent'anni, infatti, è proliferata un'abbondante mole di letteratura sia sulle crisi stesse che sull'impossibilità per aziende e Stati di anticiparle, parte della quale è stata scritta da alcuni dei massimi esperti di economia di alcune delle principali istituzioni finanziarie mondiali (2). Ciò che è caratteristico del marxismo è considerare ogni aspetto della vita economica nazionale o internazionale dal punto di vista dell'inevitabilità delle crisi, qualunque sia il corso che l'industria, un settore produttivo ecc. imbocca in un dato momento. La legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto, pietra angolare in questa prospettiva, definisce il comportamento dinamico di qualsiasi momento economico come parte di una tendenza al baratro. E questo è ciò che nessun economista borghese, per quanto preparato ad affrontare la realtà senza pregiudizi, può accettare.

In questo modo, l'attenzione degli analisti dello studio di Deutsche Bank che stiamo commentando si pone correttamente sui gap che l'economia mondiale già presenta e che, come loro stessi avvertono, si amplieranno nel prossimo decennio.

-Inflazione o deflazione? Tra i dibattiti "tecnici" tenuti dagli economisti borghesi, uno dei più importanti dell'ultimo decennio è questo. In sostanza, nei termini in cui si discute, l'inflazione è assimilata a una conseguenza del "surriscaldamento" economico (cioè della sovrapproduzione di beni e capitali) che implica un aumento dei prezzi che svaluta il potere d'acquisto della moneta corrente. Da parte sua, la deflazione consiste nel fenomeno opposto, una diminuzione dei prezzi che rivaluta il potere d'acquisto di detta moneta come conseguenza di un periodo di crisi economica più o meno esplicita. L'inflazione accompagna i periodi di boom economico, seppur in modo moderato, fino a diventare insostenibile, rendendo difficile per l'industria l'accesso alle risorse produttive (capitale e lavoro), appesantendone la crescita e diventando un fattore di aggravamento della crisi della sovrapproduzione. La deflazione arriva quando il livello di produzione nell'economia, nazionale o mondiale, scende al di sotto del livello minimo che garantisce prezzi vantaggiosi nel mercato per i beni prodotti. Tradizionalmente uno degli obiettivi delle banche centrali (la BCE in Europa e la FED negli Stati Uniti) è stato quello di mantenere livelli accettabili di inflazione (circa il 2% o il 3% di crescita del livello dei prezzi annui) nella convinzione che il vero pericolo per le economie sviluppate, seguendo gli "insegnamenti" della crisi del 1974, fosse l'aumento incontrollato del livello dei prezzi. Ma la crisi del 2008 ha dimostrato in tutto il mondo che, ad eccezione di alcuni pa-

esi, generalmente chiamati di capitalismo "periferico", l'inflazione è la conseguenza di un periodo di crescita economica prolungata nel tempo e in cui il tasso di profitto del capitale rimane al di sopra dei livelli che consentono il normale corso dell'economia. Quel periodo di crescita, aperto con la fine della seconda guerra mondiale e la ricostruzione postbellica che portò enormi profitti ai capitalisti di tutto il mondo, si è chiuso da tempo. Il saggio di profitto (profitto diviso capitale investito) è diminuito costantemente dalla fine della seconda guerra mondiale e l'ultima crisi economica lo ha drasticamente ridotto. Gli investimenti diminuiscono, non si forma nuovo capitale né si espandono i capitali esistenti, le risorse rimangono inattive e i prezzi diminuiscono. Ciò si traduce in meno investimenti, meno formazione ed espansione del capitale ecc. La deflazione non è la causa, ma è una conseguenza di prim'ordine della crisi e uno dei suoi fattori aggravanti per eccellenza quando persiste nel tempo. Durante il prossimo decennio è molto probabile che la deflazione permanente sarà il filo conduttore dell'economia capitalista, producendo forti squilibri sia sul piano cosiddetto "reale" di questa (produzione di beni e servizi) sia sul piano considerato "fittizio" (l'economia finanziaria). Ciò garantirà tassi di profitto capitalistici molto bassi e quindi una concorrenza smisurata tra aziende e paesi.

Questo punto deve essere collegato, nella nostra esposizione, a un altro dello studio della Deutsche Bank: **Aumento costante del debito e politica monetaria espansiva (teoria monetaria moderna, "elicottero monetario") predominante.** La crisi del 2008 ha avuto una svolta con l'inizio dei cosiddetti *Quantitative Easing*, ovvero le misure di politica monetaria attuate dalla BCE (sulla scia della Federal Reserve nordamericana) per garantire che il debito pubblico dei paesi non perdesse il suo valore e potesse continuare a ottenere finanziamenti dai mercati. Fino a quel momento, le politiche di investimento pubblico attuate da tutte le maggiori potenze capitaliste avevano determinato una crescente necessità di finanziamenti da parte dello Stato per poterlo pagare. Gli investitori, consapevoli della debolezza di alcuni paesi la cui capacità produttiva era gravemente ridotta, paesi in cui la disoccupazione era in costante crescita ed era molto dubbio che la riscossione delle tasse sarebbe stata in grado di garantire la solvibilità dello Stato, non erano particolarmente disponibili a continuare a facilitare tale finanziamento tramite acquisto di debito pubblico. E così la BCE è intervenuta per acquistare il debito dei paesi e per garantirne un prezzo ragionevole (non è questa la sede per smascherare il complesso processo di acquisto, vietato per legge ad esempio alla BCE e che si realizza attraverso interventi su mercati secondari). Questo processo di acquisto implica, ai fini pratici, l'iniezione di denaro nell'economia, in quella che è nota come politica monetaria espansiva. Se l'immagine dell'elicottero contro le cui eliche in movimento viene lanciato denaro è abbastanza chiara da non doverla spiegare, ci eviteremo anche di dettagliare la cosiddetta teoria monetaria moderna, un correlato ideologico per giustificare questa politica monetaria espansiva che stravolge la natura della moneta come merce fino a quando non possono adattarla a ciò che vogliono avallare. Il nocciolo del problema è che le massime autorità economiche, che per almeno quattro decenni hanno basato il loro intervento sull'applicazione di misure monetarie, sono state costrette ad aumentare continuamente la quantità di moneta esistente nelle economie nazionali per finanziare l'aumento del debito pubblico. Con questa politica sono riusciti a rendere estremamente convenienti i finanziamenti sui mercati, dando luogo ad un aumento del debito, che può essere pagato a tassi di interesse molto bassi. Ma non è solo il settore pubblico che si rivolge a finanziamenti ultra economici per sopravvivere. La crisi del 2008, che all'inizio ha comportato la paralisi del credito, delle banche e del commercio, ha lasciato le aziende private senza canali di finanziamento. Il suo basso margine di profitto si è scontrato con alcune esigenze, determinate dal tasso di interesse al quale il debito viene rimborsato, inaccessibile per gran parte di esse. Le misure adottate dalle Banche Centrali non hanno riguardato solo il settore statale dell'economia; la riduzione dei tassi di interesse, come conseguenza dell'ingresso di quella cospicua quantità di moneta a partire dal 2012, ha fatto sì che l'accesso ai finanziamenti sia incredibilmente economico per le aziende private. Se la crisi, distruggendo il surplus di capitale rendendo gli investimenti più costosi, ripuliva l'economia dal surplus e permetteva di riprendere il ciclo economico, le misure per uscire hanno portato ad un aumento di capitale che non deve rispondere delle risorse che prende a credito visto che sono molto economiche e quindi può permettersi tassi di profitto molto bassi. È il fenomeno che alcuni economisti hanno chiamato delle "aziende zombie", cioè quelle che vivono artificialmente perché si

possono finanziare praticamente a costo zero. Il settore zombie dell'economia aumenta, quindi aumentano gli investimenti eccessivi di capitale e la sovrapproduzione. Con questo, l'uscita dalla crisi inizia a spianare la strada a una crisi più ampia.

Gli altri due punti, il cambiamento climatico e la "bolla" tecnologica, che il rapporto della Deutsche Bank aggiunge e che inseriamo tra le determinanti economiche di quell'era di disordine che si sta aprendo, sono davvero minori. Né il boom tecnologico degli ultimi vent'anni suppone un cambiamento sostanziale nei rapporti di produzione, né il cambiamento climatico definirà il corso del capitalismo nel prossimo decennio. Entrambe le questioni possono essere esaminate senza che appaia un briciolo di novità, con le posizioni classiche del marxismo riguardo alle *macchine e grande industria* (3) e il problema della rendita fondiaria (4), in cui dobbiamo solo generalizzare i problemi posti da un bene scarso nel determinare il prezzo della produzione che lo utilizza, e quindi nel reddito della classe che lo possiede. La moda, insieme alla necessità di cogliere ogni dettaglio della riproduzione della vita sociale come un fatto isolato e capace di diventare il cardine di una teoria, porta gli autori del rapporto a dare un peso decisivo ad entrambi i fattori, la tecnologia e il cambiamento climatico. Ma, da parte nostra, preferiamo dedicare questa esposizione alle determinanti che segneranno l'evoluzione sociale dei prossimi anni, attenendoci ai punti veramente essenziali.

-Decennio decisivo per l'Europa. Per gli autori del rapporto, la zona monetaria unica, il Mercato comune e tutte le norme di legge che presumibilmente uniscono in modo definitivo i paesi europei dell'Unione, affronteranno nei prossimi dieci anni una prova definitiva. Per questo tipo di economisti il "corso dell'UE" è un tema ricorrente, prospettando o il suo fallimento nei termini in cui è stata concepita, o la possibilità che ha di avere successo. Il punto di partenza della loro analisi è, ma non potrebbe essere altrimenti, il fortissimo shock che l'UE ha subito con l'ultima crisi economica del 2008-2012. Come è noto, in quel periodo le istituzioni comunitarie, in particolare la BCE e la Commissione Europea, massimi responsabili delle questioni economiche nell'Eurozona, hanno svolto un ruolo incentrato unicamente sull'imposizione di una più che rigida disciplina fiscale ai Paesi che di conseguenza richiedevano aiuti economici a causa della loro mancanza di fondi. L'UE è stata poi accusata di essere incapace di agire come un organo di coesione sovranazionale e le sue istituzioni economiche di essere poco più che una filiale appunto della Deutsche Bank, entità in cui si sintetizzava la natura del capitalismo tedesco. Per i prossimi dieci anni, che gli analisti di questa banca non vedono esattamente come un letto di rose neanche per gli stessi paesi che hanno sofferto la cosiddetta "ortodossia di bilancio" durante il precedente periodo di crisi, il rischio è che queste tendenze centrifughe si accentuino nella misura in cui i paesi più poveri non possono dare una risposta soddisfacente non solo agli eventuali aiuti ricevuti, ma alle stesse richieste del capitale dei paesi più ricchi che vi hanno investito, cosa che è appunto alla base dell'unione economica.

In generale, il mito dell'Europa unita ha accompagnato la borghesia sin dagli albori della prima guerra mondiale, quando è crollato l'equilibrio ottenuto dopo la guerra franco-prussiana del 1870-1871. L'idea di una

(Segue a pag. 9)

el proletario

N. 20 (Julio 2020)

- El mundo capitalista en un volcán
- Después de la pandemia de coronavirus, ¿nada será igual?
- Clases medias
- En Nissan 3.000 despidos directos y otros 13.000 indirectos. Lo que no cierra hoy, lo hará mañana

N. 54, Noviembre de 2020, di

el programa comunista

- En este número
- Los gigantescos crujidos de la economía mundial acercan la alternativa de guerra mundial o revolución internacional
- En todos los países capitalistas desarrollados o atrasados, la burguesía es el enemigo nº 1. Autóctonos o inmigrantes, los proletarios son siempre y en todas partes los esclavos asalariados, y su interés de clase es unirse en cada país en la lucha contra su burguesía
- Las falsas lecciones de la contrarrevolución de Rusia
- La Guerra de España (2). La supuesta «izquierda» comunista española frente a su «revolución democrática»

elprogramacomunista@pcont.org

(da pag. 1)

bolscevismo. Ed è in forza di queste origini, e della continuità di teoria e di prassi che la Sinistra Comunista d'Italia dimostrò storicamente di possedere, che fu possibile solo ad essa di tirare tutte le lezioni dalla controrivoluzione e mettere mano alla restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, dopo il tremendo tracollo del movimento comunista internazionale sotto i colpi convergenti della controrivoluzione borghese (democratica e fascista, contemporaneamente) e dello stalinismo.

Il bolscevismo è stato «pianta di ogni clima» – affermava nel 1919 Amadeo in un suo famoso articolo (3) – perché «bolscevismo e socialismo sono la stessa cosa»; il bolscevismo non doveva essere considerato come una specie di articolo di importazione che, dopo la vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, attirava molti intellettuali e uomini politici, o come una versione «russa» del socialismo, ma come l'espressione viva e vitale del socialismo scientifico di Marx ed Engels applicato alle condizioni sociali e storiche della Russia dell'epoca mature non solo per la rivoluzione borghese che aveva il compito di distruggere la sovrastruttura zarista, ma – date le lotte dei contadini che già nel 1905 avevano dato prova di sé e le lotte di un combattivo proletariato in presenza del partito di classe rappresentato dal partito bolscevico – anche per innestare, nello stesso processo storico rivoluzionario, sviluppatosi in corrispondenza della guerra imperialista, la rivoluzione proletaria. I compiti particolari che il bolscevismo dovette svolgere in Russia non erano dettati da una versione nazionalista e specifica per la sola Russia del marxismo, ma erano i compiti che il marxismo aveva già definito fin dal 1848-49 nella rivoluzione proletaria in Europa. Compiti che, nella Prefazione del 1882 all'edizione russa del Manifesto del partito comunista, Marx ed Engels – in forza dello sviluppo del capitalismo negli Stati Uniti e in Russia, entrambi «colonne dell'ordine sociale esistente in Europa», ma con ruoli diversi; entrambi «rifornivano l'Europa di materie prime e servivano al tempo stesso di mercato per i suoi prodotti industriali», ma, mentre gli Stati Uniti assorbivano le forze in soprannumero del proletariato europeo, la Russia costituiva l'ultima grande riserva della reazione europea, costituendo quindi una garanzia per l'ordine borghese in Europa e nel mondo – a situazione storica mutata, non potevano non tener conto che era la Russia, dopo le sconfitte delle rivoluzioni europee del 1848-49 e della Comune di Parigi del 1871, a rappresentare «l'avanguardia del movimento rivoluzionario in Europa». Lenin, e il bolscevismo, non scoprirono nulla di nuovo o di imprevisto, ma applicarono con grande determinazione i dettami programmatico-politici che il marxismo aveva già definito non solo per i paesi a capitalismo sviluppato ma anche per i paesi a capitalismo arretrato. Inoltre, in Russia, la distruzione dello zarismo come grande riserva della reazione europea era un obiettivo che storicamente si aggiungeva al progresso economico che soltanto una società borghese sviluppata, attaccando le forme di proprietà antiche soprattutto in campo fondiario e i rapporti di produzione a loro corrispondenti, poteva avviare. Ed era un obiettivo che interessava non solo il proletariato russo, ma tutto il proletariato mondiale. Il proletariato russo, scoppiata la prima guerra imperialista mondiale, dimostrava, sulla traccia del movimento rivoluzionario del 1905 e con le sue lotte all'interno e sui fronti di guerra, in collegamento con le lotte del vasto contadiname povero, di essere effettiva-

A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga

Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

mente l'avanguardia del movimento rivoluzionario in Europa come annunciato nella Prefazione del 1882 sopra richiamata, e di poter rappresentare con la sua rivoluzione il segnale per la «rivoluzione operaia in occidente», come ribadirà mille volte Lenin prima, durante e dopo la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre; e perché la rivoluzione in occidente diventasse una realtà, la dittatura proletaria instaurata in Russia doveva volgere non solo le proprie speranze, ma tendere tutte le sue forze applicando in Russia il programma politico ed economico necessario, date le condizioni storiche in cui la rivoluzione russa si era svolta e, nello stesso tempo, in piena guerra civile contro le bande bianche e gli attacchi degli imperialismi occidentali, gettare le basi del Partito Comunista Mondiale attraverso l'organizzazione della Terza Internazionale, non per caso denominata *Comunista*. Tutti gli scritti della Sinistra marxista italiana, negli anni che precedono la prima guerra imperialista mondiale e in cui la guerra scoppiava irreggimentando le masse proletarie in eserciti l'un contro l'altro armati, sono perfettamente allineati alle posizioni di Lenin e del partito bolscevico – pur non avendo con essi alcun contatto –, e ciò dimostra in modo indiscutibile l'adesione totale e la piena coerenza della Sinistra marxista italiana al marxismo, unica corrente politica che, nell'Occidente capitalistico sviluppato, ha rappresentato il marxismo rivoluzionario sul piano teorico e programmatico come su quello politico, sul piano tattico come su quello organizzativo, tanto da essere il nucleo centrale e vitale su cui si costituirà il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, nel gennaio 1921.

Con la rivoluzione socialista in Russia si era aperta l'era delle rivoluzioni che lo stesso sconvolgimento mondiale, provocato dalla prima guerra imperialistica mondiale, aveva contribuito ad aprire. Ma, come succede sempre nei periodi di crisi sociali, di guerra e di rivoluzione, il partito di classe non ha soltanto il compito di guidare il movimento proletario orientandolo verso le finalità rivoluzionarie, ma anche quello di lottare strenuamente contro ogni tendenza opportunistica e revisionista atta a deviare il movimento proletario dal suo cammino storico. La storia stessa dei movimenti di classe e delle rivoluzioni, o dei tentativi rivoluzionari, per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria, ha dimostrato finora che la lotta contro le tendenze opportuniste è stata indispensabile e vitale perché il movimento del proletariato rivoluzionario giungesse al successo; una lotta che il partito di classe non può e non deve mai sospendere e che deve trovare, in ogni campo di attività del partito di classe, una decisa e tenace coerenza con i dettami della teoria marxista. E' da quando la teoria del comunismo rivoluzionario, da quando il socialismo è passato dall'utopia alla scienza – che solitamente sintetizziamo definendola teoria marxista – è stata formulata e definita a metà dell'Ottocento, che Marx ed Engels hanno dovuto combattere contro le diverse interpretazioni del socialismo, tanto da doverle criticare a fondo nella stessa stesura del Manifesto del partito comunista. Ed è un compito, questo, svolto da tutti i grandi marxisti tra i quali svettarono per tenacia, capacità e coerenza Lenin per più di vent'anni del Novecento, negli anni della seconda ondata opportunistica alla Kautsky e del fallimento della Seconda Internazionale, della tragedia della prima guerra imperialista mondiale e gloriosi della prima rivoluzione proletaria e socialista vittoriosa; e Bordiga, negli anni segnati dal lento ma inesorabile cedimento dell'Internazionale Comunista alle lusinghe di espedienti tattici che si supponeva accelerassero il processo rivoluzionario in occidente, negli anni della terza micidiale ondata opportunistica che al fascismo rispose con l'antifascismo democratico, alla preparazione rivoluzionaria rispose con la preparazione elettorale e con la corruzione democratica, all'internazionalismo comunista rispose con la teoria del socialismo in un solo paese, alla difesa del marxismo e del programma internazionalista del comunismo rivoluzionario rispose con lo stalinismo, con il nazionalcomunismo, con la contro-rivoluzione.

Ripetiamo ciò che disse Amadeo, nel 1924, nel suo discorso in morte di Lenin. Non seguiremo la falsariga delle commemorazioni ufficiali, né faremo una biografia dell'ing. Amadeo Bordiga, né tanto meno ci

dedicheremo alla raccolta di aneddoti e di pettegolezzi sulla sua vita pubblica o privata, né andremo a scomporre gli apporti di Amadeo alla restaurazione teorica del marxismo e alla ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, in parti che alcuni pretendono siano «aggiornamenti» del marxismo e parti che altri vogliono «abbandonare» col pretesto che lo sviluppo del capitalismo e la persistenza della sconfitta proletaria e comunista rispetto alla rivoluzione avrebbero presentato novità storiche non interpretabili col vecchio metodo marxista e con la ferrea intransigenza teorica di Lenin e di Bordiga.

Ritrucceremo i punti di riferimento essenziali attraverso i quali si possono riconoscere i tratti fondamentali dell'attività di un'organizzazione politica che sia degna di chiamarsi comunista e di rivendicare le sue origini nel solco storico della sinistra marxista internazionale. Questi i temi del nostro lavoro: Teoria marxista, corpo unico e indivisibile – Il programma del partito, la sua azione e la sua organizzazione – Continuità tra il bolscevismo di Lenin e la Sinistra Comunista d'Italia, bussola per ogni tempesta – Sul filo del tempo delle battaglie di classe, contro l'opportunismo nelle sue mille varianti – Il Partito Comunista Internazionale, ieri, oggi e domani.

La grandezza del militante rivoluzionario Amadeo sta tutta nella sua irriprensibile coerenza teorica e pratica, nella sua dirittura morale e di comportamento, nel non aver mai ceduto di fronte alle lusinghe del *politicismismo personale ed elettorale*. Ed anche quando, in fin di vita, accettò forzatamente di rispondere ad una intervista che gli fecero per un programma televisivo sulla dittatura fascista, non si lasciò mai trascinare sul terreno del personalismo e del «personaggio» in cerca di notorietà.

Il nostro intento è sempre stato di combattere, nel partito di ieri e nell'organizzazione odierna, la trasformazione del militante comunista rivoluzionario più coerente e retto che abbiamo conosciuto fin dall'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, in un mito, in una *icona inoffensiva*, a differenza di quel che hanno fatto invece molti ex militanti del vecchio partito comunista internazionale come, ad esempio, coloro che parteciparono direttamente alla costituzione della Fondazione Amadeo Bordiga, che è il condensato di tutto ciò che Amadeo odiava di più: l'elevazione dell'individuo a personaggio storico! Abbiamo imparato da Amadeo che la «proprietà intellettuale» è una delle più insidiose proprietà commerciali che il capitalismo usa per inchiodare gli uomini al regime della proprietà privata, e per propagandare le delizie del capitalismo facendo passare il «diritto di proprietà privata» come un diritto «naturale». L'individuo, d'altra parte, con la sua «coscienza individuale» e la sua «libertà di scelta», non è forse l'alfa e l'omega dell'ideologia borghese e, quindi, anche della democrazia borghese?

La pretesa che la storia, fatta dal movimento di grandi forze sociali e materiali nella loro anonima e materialistica determinazione, possa essere modificata, variata o addirittura indirizzata grazie all'intervento dei cosiddetti grandi uomini, è una delle mistificazioni adoperate dalle classi dominanti per continuare ad opprimere le classi lavoratrici. Battersi contro questa pretesa, non solo dal punto di vista dei principi ma anche della prassi, è parte integrante della battaglia di classe dei comunisti rivoluzionari che sanno che «il comunismo non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi» ma «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente», il movimento reale delle classi sociali che, nella società divisa in classi, lottano tra di loro: da un lato, la classe dominante borghese per conservare più a lungo possibile il potere politico e il vecchio modo di produzione e, dall'altro lato, la classe proletaria per abbattere il potere politico che rappresenta il vecchio modo di produzione ed instaurare il nuovo potere politico – la dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe – che avvia l'intera collettività umana verso il modo di produzione superiore, il modo di produzione comunista. D'altra parte, come affermato nel Manifesto del 1848: «Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti

di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi» (4).

(1) Cfr. *A quarant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga - Amadeo nel cammino della rivoluzione*, «il comunista» n. 117, giugno 2010; (2) Vedi la serie di articoli pubblicati sotto il titolo *Questioni storiche dell'Internazionale Comunista*, in particolare la puntata intitolata *Il comunismo in Italia nacque adulto*, «il programma comunista» n. 5, 5-19 marzo 1954, ripreso poi ne «il comunista» n. 51, agosto 1996.

(3) Cfr. *Il bolscevismo, pianta di ogni clima*, «Il Soviet», n. 10, 23 febbraio 1919; anche in *Storia della sinistra comunista*, edizioni il programma comunista, Milano 1964, vol. I, pp. 369-370; in *A. Bordiga, Scritti 1911-1926*, Fondazione Amadeo Bordiga, 2010, vol. 3, pp. 95-96.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 147-148.

Lettera di Bordiga ad una compagna (1952)

Cara compagna

[...] Tu scrivi: dici bene che un marxista deve guardare i principi e non gli uomini... noi diciamo gli uomini non contano e lasciamoli fuori, ma sino a che punto si può far ciò? Se sono gli uomini che determinano in parte i fatti? Se gli uomini sono in parte la causa che determinò lo scompiglio, noi non possiamo dimenticarli del tutto... Non si tratta per nulla di modo traballante di arrivare alla questione; anzi offri una via molto utile per farlo. La tua semplice espressione si può enunciare in tre modi, ed allora si vede il problema nella sua profondità, a cui hai il merito di esserti avvicinata. I fatti sono operati da uomini. I fatti sono operati dagli uomini. I fatti sono operati dall'uomo Tizio, dall'uomo Sempronio, dall'uomo Caio. [...]

Ora quelle tre formulazioni del modo come gli uomini intervengono, scusa i paroloni, nella storia, sono queste.

I tradizionali sistemi religiosi o autoritari dicono: un grande Uomo o un Illuminato dalla divinità pensa e parla: gli altri imparano e agiscono.

Gli idealisti borghesi più recenti dicono: la parte ideale sia pure comune a tutti gli uomini civilizzati determina certe direttive, in base alle quali gli uomini sono condotti ad agire. Anche qui campeggiano ancora taluni determinati uomini, pensatori, agitatori, capitani di popolo, che avrebbero dato la spinta a tutto.

I marxisti poi dicono: l'azione comune degli uomini, o se vogliamo quanto di comune e non di accidentale e particolare è nell'azione degli uomini, nasce da spinte materiali. La coscienza e il pensiero vengono dopo e determinano le ideologie di ciascun tempo.

E allora? Per noi come per tutti sono gli atti umani che divengono fattori storici e sociali: chi fa una rivoluzione? Degli uomini, è chiaro.

Ma per i primi era fondamentale l'Uomo illuminato, sacerdote o re.

Per i secondi la coscienza e l'Ideale che conquistò le menti.

Per noi l'insieme dei dati economici e la comunità di interessi.

Anche per noi gli uomini non si riducono, da protagonisti che creano o recitano, a marionette i cui fili sono tirati... dall'appetito. Sulla base della comunanza di classe si hanno gradi e strati diversi e complessi di disposizioni ad agire e tanto più di capacità di sentire ed esporre la comune teoria.

Ma il fatto nuovo è che a noi non sono indispensabili come alle precedenti rivoluzioni, neppure col compito di simboli, uomini determinati con una determinata individualità e nome.

Il fatto è che appunto in quanto le tradizioni sono le ultime a sparire, molto spesso gli uomini si muovono per la sollecitazione suggestiva della passione per il Capo. Allora perché non «utilizzare» questo elemento, che si capisce non muta il corso della lotta di classe, ma può favorire lo schieramento, il precipitare dell'urto?

Ora a me pare che il succo delle dure lezioni di tanti decenni sia questo: rinunziare a smuovere gli uomini e a vincere attraverso gli uomini non è possibile, e proprio noi sinistri abbiamo sostenuto che la collettività di uomini che lotta non può essere tutta la massa o la maggioranza di essa, deve essere il partito non troppo grande e i cerchi di avanguardia nella sua organizzazione. Ma i nomi trascinatori hanno trascinato in avanti per dieci, e poi rovinato per mille. Freniamo quindi questa tendenza e in quanto praticamente possibile sopprimiamo, non certo gli uomini, ma l'Uomo con quel dato Nome e con quel dato Curriculum vitae. Praticamente ho cominciato col porre fuori dai piedi il soggetto Bordiga. A molti sembra una stranezza: il bilancio di questa esperienza lo farete poi. Volentieri porrei fuori causa tutti gli altri.

Sono riuscito a darti in queste poche parole l'idea della questione? Dovrà venire un tempo in cui un forte movimento di classe abbia teoria ed azione corretta senza sfruttare simpatie per nomi. Credo che verrà. Chi non ci crede non può essere che uno sfiduciato della nuova visione marxista della storia, o peggio un capo degli oppressi affittato dal nemico. [...]

(da una Lettera di Amadeo Bordiga ad una compagna, Napoli, 28 marzo 1952. Pubblicata in: www.avanti-barbari.com/news, dicembre 2007)

A ottant'anni dall'assassinio di Trotsky

Il 21 agosto 1940, il giorno dopo essere stato colpito alla testa con un micidiale colpo di piccozza sferratogli alle spalle da Ramón Mercader, un agente stalinista, Lev Davidovič Bronštejn, conosciuto con lo pseudonimo Lev Trotsky, moriva all'ospedale di Coyoacán, in Messico. Questo grande rivoluzionario, perseguitato in vita dagli sgherri zaristi, prima, rifiutato come esiliato dalla Russia stalinista e da tutti i civilissimi paesi capitalisti, poi, perseguitato e infine assassinato dagli sgherri di Stalin, è stato trasformato dopo morto – come tutti i grandi rivoluzionari – in un'ennesima icona inoffensiva. Ci hanno pensato soprattutto gli epigoni di Trotsky, i trotskisti, trasformandolo in un romantico ispiratore della democrazia "proletaria", rigettando le grandi battaglie teoriche, politiche e pratiche che trovarono Trotsky, soprattutto da quando abbracciò le tesi bolsceviche di Lenin, come uno dei più tenaci combattenti. Certo, per un'operazione del genere si sono potuti agganciare a posizioni politiche che Trotsky ha effettivamente preso nel corso della sua vita, come in occasione della guerra di Spagna. Ma, per farlo, dovevano cancellare, dimenticare e far dimenticare il Trotsky di *Terrorismo e comunismo*. Noi invece lo vogliamo ricordare, non solo per la dedizione straordinaria che ha caratterizzato Trotsky in tutto il corso della sua vita rivoluzionaria, anch'egli senza nulla chiedere in cambio, ma proprio per una delle sue opere migliori, scritta nel pieno della rivoluzione socialista in Russia e della guerra civile contro i bianchi mentre era a capo di quel meraviglioso gioiello di arte militare, nato dal nulla, che era l'Armata Rossa: appunto *Terrorismo e comunismo* con cui, in parallelo con Lenin, attaccava ed atterrava le posizioni controrivoluzionarie di Kautsky.

Mentre invitiamo i lettori a dedicare del tempo a leggere, e a studiare, questo libro (se non lo si trova, si può ordinarlo a noi che l'abbiamo stampato in una traduzione verificata con l'originale), vogliamo ricordarlo con qualche brano della Prefazione dello stesso Trotsky, del 29 maggio 1920:

«Ogni società di schiavitù (schiavista, feudale, capitalistica), una volta terminato il suo ruolo, non lascia semplicemente la scena: bisogna sradicarla con un'aspra lotta interna che causa spesso ai combattenti sofferenze e privazioni più grandi di quelle contro cui sono insorti. (...) I drammi di palazzo, che terminano con semplici cambi di persone al vertice del potere, possono essere brevi e non avere quasi influenza sulla vita economica del paese. Succede tutt'altro in una rivoluzione che trascina nei suoi vortici milioni di lavoratori. (...) Più la rivoluzione sociale è profonda, più trascina delle masse, e più è lunga più danneggia il meccanismo della produzione, più esaurisce le riserve della società. Non se ne può dedurre che una cosa che non ha bisogno di essere dimostrata, e cioè che la guerra civile nuoce all'economia. Ma farne un rimprovero all'economia sovietica è come imputare al neonato le doglie della madre durante il parto. Si tratta di accorciare la guerra civile. Non vi si può arrivare che con la risolutezza nell'azione. Ora, è precisamente contro questa risolutezza rivoluzionaria che è diretto tutto il libro di Kautsky».

E con un brano dal testo:

«La borghesia, nell'epoca attuale, è una classe in decadenza. Non solo non gioca più nella produzione un ruolo essenziale, ma, con i suoi metodi imperialisti di appropriazione, distrugge l'economia mondiale e la cultura umana. La tenacia storica della borghesia è tuttavia colossale. Si aggrappa al potere e non vuole mollare la presa. Perciò stesso, minaccia di trascinare nella sua caduta tutta la società. Bisogna strapparla via, tagliarle le membra... Il terrore rosso è l'arma impiegata contro una classe votata alla morte e che non vi si rassegna. Se il terrore bianco non può che ritardare l'ascesa storica del proletariato, il terrore rosso precipita la morte della borghesia. In certe epoche, l'accelerazione, facendo guadagnare tempo, ha un'importanza decisiva. Senza il terrore rosso, la borghesia russa, di concerto con la borghesia mondiale, ci avrebbe soffocati ben prima dell'avvento della Rivoluzione in Europa. Bisogna essere ciechi per non vederlo, o dei falsari per negarlo».

E' a disposizione, il n. 1 della serie "Testi del marxismo rivoluzionario" di Léon Trotsky,

TERRORISMO E COMUNISMO

Edizioni Il Comunista, marzo 2010.

Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

Edizioni "il comunista", Ottobre 2020, stampa in A4, 64 pagine, Prezzo: euro 5.

Indice:
- Premessa
- Invarianza del marxismo
- Contro ogni ondata storica opportunistica il primo compito per i comunisti marxisti è sempre stato la restaurazione della teoria del comunismo rivoluzionario
- Le ondate storiche dell'opportunismo
- La Sinistra comunista come articolo di commercio
- Caccia all'Autore
- Proprietà intellettuale contro militanza rivoluzionaria
- Il partito di classe è forza collettiva organicamente saldata alla teoria rivoluzionaria e all'esperienza storica della lotta rivoluzionaria della classe del proletariato
- Partito di classe e funzione dei capi
- Con Bordiga, come con Lenin: si esalta il grande teorico per affossare il lavoro personale del partito
- Tornare al passato, ma per volgere gli occhi all'avvenire

(da pag. 7)

grande confederazione di Stati, unita dal commercio e in grado di superare i conflitti di interesse mediante un accordo politico generale, è vecchia. E nonostante il fatto che, dopo la prima guerra mondiale, l'idea stessa di un'Europa unita sia nata morta, assassinata dalle imposizioni fatte alla Germania in termini di debito, territori ecc., tale idea fu ripresa dopo la seconda guerra mondiale e propagandata fino a diventare una dottrina di credo comune. Ma, anche oggi che diverse generazioni sono già nate e cresciute sotto una presunta Europa unita, i piedi di argilla del mito sono sempre più evidenti mano mano si succedono le crisi e l'armonia tra i paesi si trasforma in uno scontro.

Per il marxismo, la critica a questa superstizione democratica e pacifista è stata lanciata molto prima che la Comunità europea del carbone e dell'acciaio iniziasse il suo viaggio dopo la seconda guerra mondiale.

«[...] In regime capitalistico, gli Stati uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. Il miliardario non può dividere con altri il "reddito nazionale" di un paese capitalistico se non secondo una determinata proporzione: "secondo il capitale" (e con un supplemento affinché il grande capitale riceva più di quel che gli spetta). Il capitalismo è la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'anarchia della produzione. Predicare una "giusta" divisione del reddito su una tale base è proudhonismo, ignoranza piccoloborghese, filisteismo. Non si può dividere se non "secondo la forza". E la forza cambia nel corso dello sviluppo economico. Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte più rapidamente dell'Inghilterra e della Francia, e il Giappone dieci volte più rapidamente della Russia. Per mettere a prova la forza reale di uno Stato capitalistico non c'è altro mezzo che la guerra. La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi. In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi nell'industria, e della guerra nella politica.

«Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate, contro il Giappone e l'America che sommo molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che nell'ultimo cinquantennio si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale incomincia a putrefarsi per senilità. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America. Il tempo in cui la causa della democrazia e del socialismo riguardava soltanto l'Europa è passato senza ritorno» (5).

È chiaro che per i marxisti, gli "anni decisivi" per l'Europa, soprattutto se ci riferiamo all'area racchiusa dall'UE, saranno tali solo nella misura in cui i freni che pretesero porre alla voracità imperialista delle potenze che la compongono, saltano in aria. Mentre si accentuano gli scontri con le altre superpotenze mondiali, come gli Stati Uniti o la Cina, l'Europa vedrà come nel proprio seno si annullano gli "accordi dei capitalisti europei", dando vita a nuove alleanze e nuovi scontri, che avranno poco a che fare con il sogno d'oro di un'Europa sovranazionale e pacifica, qualcosa che la borghesia non è mai stata in grado di garantire.

-Il deterioramento delle relazioni USA-Cina e l'inversione di una globalizzazione sconfinata

Nel Manifesto del Partito Comunista si legge:

«Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non

I PROSSIMI DIECI ANNI

lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo nel paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. A vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'amntica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni. E come per la produzione materiale, così per quella intellettuale. I prodotti intellettuali delle singole nazioni divengono bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionali diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale.

«Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con la quale essa spiana tutte le muraglie cinesi, con la quale costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari. Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza» (6).

Non è necessario, quindi, costruire una nuova teoria economica o politica per inquadrare il problema delle relazioni commerciali tra paesi entro i limiti del capitalismo. Né per dimostrare che queste relazioni non sono mai pacifiche, non portano civilizzazione, non riscattano i popoli "barbari". La borghesia, incapace di tagliare, data la sua origine storica, con le sue radici nazionali, lotta instancabilmente per estendere il suo mondo. Lo fa attraverso il commercio, l'estensione delle sue franchigie commerciali, l'esportazione e l'importazione di capitali, la colonizzazione economica, politica e militare di tutte le parti del mondo. E lo fa dall'inizio del suo corso storico. Il capitale, che non può prescindere dalla sua base nazionale, lotta contro di essa internazionalizzando la sua esistenza, e la differenza che appare tra la sua natura nazionale e la sua tendenza a diffondersi a livello internazionale è una delle principali cause di crisi economiche. Questo è il motivo per cui i cicli economici possono essere misurati in modo abbastanza esatto facendo riferimento ai movimenti commerciali. Durante i periodi di boom economico, il commercio esplose, le grandi aziende invadono ogni angolo del pianeta; in risposta alla necessità di ottimizzare le risorse produttive, le aziende formano conglomerati "multinazionali", creano fabbriche in diversi continenti per nutrirsi di risorse locali, si tratti di manodopera o di qualsiasi fonte di ricchezza naturale come i minerali, l'acqua ecc. Durante i periodi di crisi, il commercio si restringe. Gli impianti meno redditizi vengono chiusi, si dà priorità alla produzione nazionale quando possibile o, in alternativa, si sviluppando piani regionali.

La cosiddetta globalizzazione è stata la conseguenza di due fattori. Il primo è costituito da un periodo di relativo boom economico, dal 1985 al 2008 circa, che ha spinto le grandi aziende capitaliste sui mercati esteri per rafforzare la loro posizione nel mercato mondiale, ottenere risorse economiche e smerciare i loro prodotti. Il secondo è costituito dallo sviluppo accelerato di buona parte dei paesi che, dopo la fine delle loro lotte nazionali per l'indipendenza dalle metropoli imperialiste euro-americane (Cina, India, Egitto ecc.), hanno aperto i loro confini commerciali al passaggio del nuovo invasione dei vecchi padroni. Il risultato di questo processo è, principalmente, la creazione di quella che alcuni economisti hanno chiamato la "catena del valore globale", cioè una serie di metodi di produzione che ottimizzano i complessivi costi di produzione al punto che i costi di trasporto risultano poco rilevanti. Ad esempio, in questo modo, i giganti della tecnologia come Apple producono simultaneamente, in molti paesi, diversi pezzi dei loro prodotti e ricorrono al paese d'origine soltanto per il loro assemblaggio. Questo processo di "globalizzazione" della produzione capitalistica non è un fenomeno autonomo, non ha vita propria, ma è il riflesso di una crescita economica che si è basata su di esso per soddisfare le proprie necessità. Man mano che la crisi economica si sviluppa (e ciò avverrà a salti, non in modo lineare e uniforme) il mondo aperto del commercio internazionale chiuderà i battenti. La lotta tariffaria, la limitazione delle quote commerciali, le misure di restrizione fitosanitarie si acuiranno nella misura in cui ciascuna borghesia nazionale cercherà di limitare l'ingresso dei concorrenti in quello che considera il proprio mercato privato.

Questo non vuol dire che i decenni di "globalizzazione" siano trascorsi invano. In primo luogo, perché le economie dei paesi che hanno sviluppato sia il mercato interno che quello estero, in un modo strettamente legato alla globalizzazione, soffriranno gravemente della drastica riduzione del commercio internazionale per come si è svolto negli ultimi due decenni. Ciò provocherà inevitabilmente nuovi scontri tra paesi e borghesie. In secondo luogo, perché le masse popolari di quei paesi, che sessanta o ottant'anni fa erano il motore principale delle lotte per l'indipendenza nazionale, hanno subito un rapido processo di proletarianizzazione. I contadini della Thailandia oggi sono impiegati a migliaia nelle fabbriche tessili locali, che infatti appartengono ai grandi marchi europei e americani. Lo stesso accade in Vietnam, Indonesia, India o Cina. Il capitalismo crea i suoi becchini proprio così, gettando le masse diseredate nel lavoro salariato, creando un magnifico esercito di proletari dove prima c'erano solo contadini impoveriti. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, i vari movimenti di liberazione nazionale guidarono queste masse contadine contro le potenze imperialistiche, la borghesia che li capeggiava trovò ben poca opposizione da parte di un proletariato nazionale debole. La classe sociale più numerosa, i contadini, non poteva toglierle la leadership del movimento contro l'oppressione coloniale e, in assenza di un proletariato che in Europa e in America avrebbe dovuto condurre anche la battaglia di classe sul terreno antimperialista, le masse povere di questi paesi furono semplicemente carne da cannone per le rispettive borghesie nazionali e anche per le borghesie imperialiste. Oggi, il passaggio di decine di milioni di questi contadini nelle file del proletariato è da considerare un fatto decisivo. Se l'indipendenza nazionale e l'inclusione di questi paesi nel circuito commerciale mondiale poterono essere fatte sulle spalle delle classi subalterne, la chiusura di questi circuiti, la rovina di molte di queste nazioni, costringerà una classe sociale, il proletariato, a lottare contro la propria borghesia.

Un discorso a parte merita il rapporto tra Stati Uniti e Cina. Qualsiasi lettore della stampa quotidiana sa che la guerra commerciale tra i due paesi sta avanzando a passi da gigante sia nel campo della produzione industriale che in quello della produzione culturale, della sicurezza ecc. I media, infatti, presentano questo conflitto come il principale rischio per la pace nei prossimi decenni, come la minaccia di una nuova guerra, non più commerciale, ma politica e militare, che coinvolge gran parte dei paesi più sviluppati.

Rispetto a questo scontro tra Usa e Cina va osservato un doppio aspetto. In primis, l'allerta sul pericolo di una guerra su larga scala, cioè il problema della guerra imperialista. In secundis, il fatto che questa guerra possa avere come protagonisti principali Stati Uniti e Cina, ovvero il problema dei rapporti (economici, politici, commerciali ecc.) tra due delle maggiori potenze imperialiste mondiali. Riguardo al primo aspetto, il marxismo ha sempre mantenuto la stessa posizione: così come i tempi di prosperità e progresso economico sono inevitabilmente l'intermezzo tra due crisi, i tempi di pace sono l'interludio tra due guerre. Da un lato, le leggi economiche dimostrano che la società capitalista tende inevitabilmente alla sovrapproduzione di beni e capitali, alla caduta del saggio di profitto e quindi alla distruzione di buona parte della ricchezza sociale allo scopo di riprendere il ciclo produttivo, e affermano che lo scoppio delle crisi economiche è già contenuto nei primi passi dei periodi di boom dell'economia; dall'altro lato, le stesse e inappellabili leggi mostrano che gli equilibri costruiti in tempi di pace, le alleanze, i rapporti fraterni tra paesi, sono solo qualcosa di transitorio e che, col passare del tempo, la rivalità tra paesi diventa forte che i conflitti, prima "pacifici", poi bellici ma limitati a determinati territori, si trasformano, infine, in scontri militari generalizzati all'intero globo, dimostrando la loro inevitabilità. È in questo senso che il marxismo condanna la pace capitalista come preludio alla guerra, come fase inevitabile di preparazione a futuri scontri bellici che, su scala maggiore o minore, scuotono e scuoteranno il pianeta. E non è nemmeno possibile parlare di pace in senso stretto: i periodi tra due guerre, come quello vissuto dalla fine della seconda guerra mondiale, quando la borghesia propagandava la definitiva pacificazione dopo decenni di scontri, in realtà sono punteggiati da guerre "locali" che hanno coinvolto buona parte delle principali potenze imperialiste. Sono molteplici i casi che dimostrano quanto sosteniamo: non solo le cosiddette "guerre di liberazione nazionale" (Algeria, Vietnam, Angola...), nelle quali le diverse potenze imperialiste, dall'URSS agli USA passando

per la Francia o l'Inghilterra, sono intervenute in difesa dei loro interessi particolari e in difesa dello status quo generale, ma anche i numerosi conflitti armati situati in diverse aree del pianeta dove diverse potenze intervengono attraverso paesi, eserciti o fazioni locali per far rispettare le loro esigenze (Congo, Rwanda, i Balcani, il Medio Oriente ecc.). Per questo motivo, le dichiarazioni degli autori del rapporto della Deutsche Bank circa il potenziale pericolo per la "pace" rappresentato dal progressivo aggravamento del confronto tra Stati Uniti e Cina, si collocano per il marxismo in una serie di episodi che lentamente vanno aprendo la strada a una guerra generale.

Ma, è lecito chiedersi, il conflitto sino-americano sarà il fattore scatenante definitivo per questo scontro su larga scala che il mondo ha temuto per decenni? Questa è la seconda parte del problema e per affrontarla è necessario fare riferimento, anche brevemente, alla storia dei rapporti tra le due potenze da quando il mappamondo è stato configurato come lo conosciamo oggi. In una prima fase, c'è stato l'intervento di Francia e Stati Uniti nel sud-est asiatico per garantire proprio l'ordine imperialista emerso dalla seconda guerra mondiale. Con la Guerra d'Indocina (1946-1954) e la Guerra del Vietnam (1955-1975) all'epicentro di questo intervento, questa regione del mondo divenne teatro di uno dei più potenti scontri della storia moderna. Come è noto, una volta che la Francia lasciò l'area, stabilendo un ordine estremamente precario basato su una divisione dell'attuale Vietnam in due stati (Nord e Sud) di cui uno, il Sud, fece da gendarme per le potenze imperialiste, la guerra civile continuò. Il Sud, sostenuto dagli Stati Uniti al punto di entrare in guerra per difenderlo, e il Nord, con il quale hanno collaborato direttamente URSS e Cina, hanno combattuto una guerra ventennale che ha lasciato più di tre milioni di morti. Per quel che riguarda i rapporti tra Cina e Stati Uniti in questa fase, essi erano caratterizzati da uno scontro latente dato che la Cina, in quei decenni, in guerra contro il governo del Kuomintang (che si rifugerà a Taiwan), con l'istituzione della "Repubblica popolare" sotto il comando di Mao Zedong, aveva seriamente scombinato l'ordine imperialista in tutto l'estremo Oriente.

La seconda fase delle relazioni sino-americane fu segnata dalla fine della guerra del Vietnam dopo gli accordi di Parigi del 1973, con i quali la potenza nordamericana si ritirò dall'area, lasciando il Vietnam del Nord libero nella sua lotta contro il Sud. La conseguenza immediata di questa sconfitta degli USA è stata la caduta del Vietnam nell'orbita dell'influenza cinese, mentre l'URSS ha rinunciato a intervenire nella politica del nuovo Vietnam unificato. In un certo senso, si può dire che l'uscita da quello scacchiere da parte degli Stati Uniti è stata accompagnata da un patto con la Cina in base al quale quest'ultima si era incaricata di mantenere l'ordine nella regione evitando che quella polveriera scoppiasse sulla spinta delle masse contadine vietnamite che avevano vinto contro il gigante americano. A questo patto seguì, pochi anni dopo, il ristabilimento, tra i due paesi, delle relazioni diplomatiche (1979) interrotte dalla vittoria dell'esercito di Mao nella guerra civile cinese. Da allora, le reciproche relazioni diplomatiche, politiche e commerciali hanno costituito un asse centrale nell'ordine imperialista per il Sud-Est asiatico e il Sud Pacifico: il grande sviluppo economico conosciuto dalla Cina dalla fine degli anni '70 fino ad oggi è stato sostenuto da ottimi rapporti con gli Stati Uniti che, ad eccezione di qualche raffreddamento come quello seguito al massacro di piazza Tienanmen nel 1989, hanno avuto il loro principale alleato nella Cina. È noto, ad esempio, che la Cina è da più di un decennio il principale detentore del debito pubblico nordamericano, dando così un contributo importante per molti anni al mantenimento del dollaro come valuta mondiale. La famosa espressione *ChinaMérica*, coniata per descrivere la buona armonia tra le due potenze, riflette il fatto che negli ultimi quarant'anni lo sviluppo economico di entrambi i paesi si è intrecciato, rafforzando così l'industria nazionale cinese e le finanze americane.

La terza fase, l'attuale scontro tra le due potenze, si apre proprio con l'obiettivo di buone relazioni commerciali tra loro. Lo spettacolare sviluppo commerciale cinese, capace di inondare il mercato statunitense sia di materie prime agricole che di manufatti; la "fuga" delle fabbriche nordamericane sul suolo cinese, dove per decenni hanno trovato manodopera a basso costo, personale tecnico altamente qualificato e strutture in cui stabilirsi; l'espansione dell'influenza politica ed economica cinese nella regione asiatica (creazione della Pacific Development Bank, consolidamento delle sue reti commerciali attraverso la Nuova Via della Seta ecc.)... Tutto questo ha rotto le buone relazioni reciproche tra questi due paesi al punto da forzare gli Stati Uniti a tenere una politica estera aggressiva nei confronti della Cina, aumen-

tando le tariffe doganali sui prodotti provenienti dalla Cina, con limitazioni sulle tipologie di prodotti importati, oltre a cercare di forzare le aziende americane che fabbricano in Cina a far rientrare parte dei loro impianti di produzione in America.

L'entrata in quest'ultima fase significa forse che gli scontri tra Cina e America si stanno dirigendo verso uno scontro bellico definitivo? Per il marxismo, la guerra non è una conseguenza della politica commerciale o militare seguita da un paese, tanto meno delle decisioni prese da un governo o da un gruppo di essi. Nella fase imperialista del capitalismo, la guerra è una conseguenza della natura stessa del sistema produttivo, che inevitabilmente si confronta con le diverse borghesie, al riparo dietro i rispettivi Stati, nella lotta per il controllo dei mercati, delle materie prime o, semplicemente, un vantaggio sui loro concorrenti. È la natura delle relazioni inter-imperialiste che forza le guerre, non la "politica imperialista" di un paese o di un altro. In questo senso, Cina e Stati Uniti si comportano nell'unica maniera in cui possono farlo: prima stringendo alleanze per il controllo del Sud-Est asiatico e poi rompendole per scontrarsi sul terreno della concorrenza economica e commerciale al fine di collocare i rispettivi prodotti e capitali in quanti più paesi possibile. D'altronde la guerra imperialista non è la conseguenza di uno scontro tra due paesi, ma della cristallizzazione di una serie di tensioni e conflitti che si accumulano nei decenni e che, ad un certo momento, trovano un catalizzatore in un certo conflitto intorno a cui si delineano due o più blocchi che non hanno altra scelta che dichiararsi guerra a vicenda perché la situazione, esterna ed interna, è diventata impossibile da superare. L'attuale conflitto sino-americano sarà il vettore della prossima guerra mondiale? È impossibile saperlo. Le relazioni tra i due paesi potrebbero variare come nelle precedenti occasioni. Nuovi conflitti, diversi interessi contrastanti, l'entrata in gioco di altri attori ecc. potrebbero forzare una riformulazione delle relazioni sino-americane. Ad esempio, mentre la reciproca guerra commerciale è scatenata dall'invasione del mercato interno statunitense da parte dei prodotti cinesi, non sembra interessare un altro mercato, quello in cui si estende l'influenza della Cina in Africa, dove è già il maggior investitore di capitali. Tutt'altro, lo Stato nordamericano sembra guardare anzicon una certa soddisfazione al ruolo cinese in quest'area, in cui l'intervento cinese limita l'influenza europea contribuendo a "stabilizzare" la regione. Anche questo fatto, come la guerra commerciale, può giocare in modo decisivo nel futuro dei rapporti di queste due potenze, anche se in senso diametralmente opposto.

Quel che è certo è che l'attuale scontro fra Cina e Stati Uniti che stiamo vivendo non passerà invano. Ecco cosa ci distingue dal rapporto della Deutsche Bank. Mentre tale rapporto vede in questa situazione una sorta di interregno verso un nuovo equilibrio pacifico nelle relazioni internazionali, guidati, sì, da attori diversi da quelli attuali, ma comunque ugualmente accettabili e capaci di garantire la pace, noi vediamo in questo tipo di conflitti i segni di un ordine incrinato. Questi conflitti non si risolveranno con un trasferimento pacifico di poteri o con un nuovo patto concordato sotto l'ombrello dell'Onu, ma, anche se parzialmente risolti, inonderanno l'insieme degli equilibri che governano questo mondo che è già multipolare. Ogni passo compiuto verso la pacificazione delle relazioni tra Stati Uniti e Cina farà ricadere il peso del conflitto a cui assistiamo oggi su altri punti del complicato panorama internazionale. La guerra imperialista è su un orizzonte non troppo lontano e ogni parziale conflitto di questo tipo contribuisce ad aumentare la tensione tra rivali che, pur non essendo oggi direttamente coinvolti in questi conflitti, finiranno per condurre domani una guerra a cui non potranno rinunciare.

2. Il ritorno della lotta di classe del proletariato?

Finora ci siamo soffermati sui punti che il rapporto della Deutsche Bank dedica alle determinanti economiche di questa "era del disordine" prevista dai suoi autori. Abbiamo infatti riorganizzato l'ordine che davano alla loro presentazione, in modo da indicare quali fattori di quelli spiegati dalla banca fanno parte della struttura economica che sta alla base della vita sociale e, quindi, dei rapporti tra classi sociali. Abbiamo così cercato di collocare correttamente nella prospettiva marxista ciò che un economista borghese, nonostante sia arrivato al punto di riconoscerlo come di vitale importanza, non potrà mai correttamente valutare. Tassi di interesse, relazioni internazionali, scontri commerciali... Per i borghesi appaiono, è vero, come divari che si stanno aprendo intorno a loro. Attribuiscono loro anche il ruolo di destabilizzare l'ordine politico, economico e sociale. Ma sbagliano nel collocarli nella prospettiva di una graduale

(Segue a pag. 10)

(da pag. 9)

rinormalizzazione di questo ordine. E questo perché, sebbene siano in grado di riconoscere l'importanza immediata di questi fattori destabilizzanti, non riescono a capire l'importanza, che va oltre il breve periodo, in quanto inneschi di tensioni sociali che trascendono il meramento economico per mettere in discussione l'intera struttura del mondo capitalista.

Abbiamo lasciato per ultimi i due punti cruciali della relazione: l'aggravarsi della disuguaglianza prima che ci sia una reazione e una reversione e l'allargamento del divario intergenerazionale.

Ancora una volta, modifichiamo l'ordine che gli analisti economici gli hanno dato e per prima cosa spieghiamo il significato e l'importanza di questo divario inter-generazionale nella questione molto più ampia del peggioramento della disuguaglianza.

E' praticamente un luogo comune ripetere che i giovani, di età fino a trent'anni, saranno la prima generazione dopo molto tempo a vivere peggio dei loro genitori. Basta dare uno sguardo ai dati relativi alle condizioni di vita degli strati più giovani della popolazione in ogni paese per mostrare fino a che punto questa affermazione sia vera.

Il periodo studiato copre gli anni dall'inizio della Grande Recessione al 2018, anno in cui gli economisti borghesi consideravano tutto finito... nella misura in cui una nuova crisi era già in atto. Prima di proseguire, va notato che l'aggregazione dei dati senza tener conto dell'origine del reddito crea confusione: la caduta del reddito pro capite negli strati che ne ricevono di meno è stata senza dubbio molto più marcata per coloro che ricevono un importo maggiore. In altre parole, le classi borghesi e piccoloborghesi, che traggono il loro reddito non tanto dal salario quanto dal capitale posseduto, hanno subito meno impoverimento della classe proletaria, che vive del solo salario. L'unione di queste classi sociali fa sì che la pendenza discendente venga attenuata nelle sezioni in cui si verifica una caduta.

In ogni caso, in particolare in Spagna ma non solo, mentre il reddito delle fasce di età più anziane ha subito un forte calo durante gli anni più duri della crisi (2009 e 2010) per poi riprendersi a ritmo praticamente costante fino al 2018, il reddito dei più giovani è diminuito continuamente (fino al 2014) e il suo recupero è stato inferiore. Per la fascia di età intermedia, i tempi di caduta e recupero sono simili anche se meno pronunciati. Infine, e questa è la cosa più importante, la distanza tra i gruppi è aumentata alla fine del periodo.

Perché è successo? Abbiamo già detto che l'origine del reddito dovrebbe essere presa in considerazione come fattore determinante, ma dal momento che non possiamo, per ora, presentare i dati sulla base di questo criterio, tra gli altri, prendiamo ciò che il grafico fornisce come un'approssimazione abbastanza vicina alla realtà della classe proletaria. A partire da questo, vediamo che l'effetto degli ammortizzatori sociali, delle cosiddette "politiche di welfare" e dell'intera rete del lavoro e delle prestazioni sociali, ha un effetto più pronunciato sulle fasce di età più elevate. Quando torniamo ai gruppi di età più giovane, si ritiene che questi stabilizzatori del reddito abbiano un effetto minore. Per dirla senza mezzi termini: ci sono migliori condizioni di lavoro per i lavoratori più anziani che, insieme al maggior numero di benefici sociali che questi lavoratori ricevono, ha reso le loro condizioni di vita meno peggiori di quelle dei lavoratori più giovani. Questa è la sintesi, in senso lato, del cosiddetto "gap generazionale": le condizioni del cosiddetto "welfare state", sviluppatosi durante i decenni degli anni '60, '70 e, in misura minore, '80 non esistono per i giovani proletari. Dopo la crisi capitalista degli anni '70 e con la fine del periodo di crescita economica che ha caratterizzato l'Europa e il Nord America dalla fine della seconda guerra mondiale, si è assistito sia ad una costante diminuzione dei salari che ad un peggioramento delle condizioni di vita che erano state garantite dagli ammortizzatori sociali messi in atti dalla borghesia per favorire la politica di collaborazione tra classi che caratterizzava quegli anni.

Ma questo peggioramento delle condizioni di vita della classe proletaria non è avvenuto in modo omogeneo tra tutti i proletari. La classe borghese ha imparato la lezione degli anni '10 e '20 del secolo scorso, quando la grande ondata rivoluzionaria stava per spodestarla. *Divide et impera*, il classico detto, divenne il suo motto di fronte al nuovo episodio della sua lotta contro il proletariato. In questo modo è stato possibile vedere come mentre cresceva la disoccupazione, cresceva anche il pensionamento anticipato, cosa che permetteva di allontanare dalle fabbriche gli operai che avevano più esperienza di lotta e di lasciare al loro destino un'intera generazione di proletari che, cominciando a lavorare in condizioni peggiori che mai, fu privata dell'esperienza

I PROSSIMI DIECI ANNI

che i proletari più anziani potevano portare. Inoltre, mentre i sussidi a interi settori di produzione erano finalizzati allo smantellamento dell'industria regionale pagando ai proletari più anziani elevate indennità di disoccupazione che permettevano, bene o male, di garantire la loro sussistenza negli anni a venire, migliaia di giovani rimasero disoccupati e senza la possibilità di trovare un lavoro come quello che avevano avuto i proletari anziani. E così potremmo tirare fuori dozzine di esempi che spiegano il peggioramento delle condizioni di lavoro delle giovani generazioni di proletari. Insomma, lo smantellamento del sistema degli ammortizzatori sociali è stato effettuato progressivamente, garantendo la continuità di parte di questi ai proletari anziani, al fine di addolcire la crisi sociale che si stava aprendo davanti ai loro occhi e sapendo che, in fondo, i vantaggi erano concessi solo per un tempo limitato, mentre la parte più cruda era lasciata ai giovani proletari.

Nel mondo capitalista contemporaneo, la discriminazione basata sull'età è una delle più dure per il proletariato: mentre i giovani subentrano nello sfruttamento lavorativo praticamente senza nessuna delle garanzie, legali o meno, che avevano i loro genitori, le generazioni più anziane di proletari sono state tagliate fuori dalla lotta per gli interessi della loro classe nel suo insieme (proprio loro, che hanno avuto un'intensa esperienza in questo campo), distaccandole materialmente dalla realtà sofferta dai loro figli. In un paese come la Spagna, dove di per sé questi ammortizzatori sociali sono scarsi rispetto a quelli di cui godono i proletari dei paesi più ricchi, abbiamo avuto il recente esempio della lotta dei pensionati contro la riduzione delle pensioni pagate loro dallo Stato. Soprattutto nelle città dei Paesi Baschi, si sono viste decine di migliaia di ex lavoratori di tutti i settori hanno manifestare continuamente per l'aumento delle pensioni minime. È proprio questa forza di classe che la borghesia ha cercato in ogni modo di annullare, separando i giovani proletari dai proletari più anziani attraverso le sue politiche sociali e del lavoro. E se quella forza fosse stata dimostrata ogni volta che una nuova legislazione, nazionale o locale, impoveriva le condizioni di vita dei giovani proletari, ad esempio licenziando lavoratori con meno anzianità aziendale nella grande industria? E se ognuna delle riforme del lavoro che sono state applicate quasi esclusivamente a quelle recentemente inserite nel mercato del lavoro avesse trovato la risposta che i pensionati sono stati in grado di dare? In questo campo, come in tanti altri, la borghesia, aiutata dai suoi agenti pseudo-lavoratori dell'opportunismo politico e sindacale, ha saputo vincere la partita dividendo per età, così come in altri ambiti, per sesso o per razza. Il "gap generazionale" che aumenta e aumenta di anno in anno, è la conseguenza più diretta di questa vittoria. Ma questo divario rappresenta solo un vantaggio temporaneo per la stessa borghesia. Prima o poi le condizioni di vita dei proletari saranno più o meno livellate verso il basso, la forza politica della distinzione tra "vecchi" e "giovani" svanirà gradualmente e, quindi, cesserà di essere un obiettivo fattore ritardante per la ripresa della lotta di classe proletaria. Ovviamente questo fatto non è considerato plausibile dagli economisti della Deutsche Bank, ma nel loro caso le illusioni prevalgono sulla realtà.

Il secondo punto di quelli considerati "sociali" nel rapporto che commentiamo serve come conclusione: *l'aggravarsi della disuguaglianza costituisce la sintesi di tutto il lavoro. Il cambiamento nella politica monetaria, l'evoluzione dell'Europa, le relazioni sino-americane ecc. servono soprattutto a chiarire quella che sarà la caratteristica più importante dei prossimi anni, cioè il peggioramento delle condizioni di vita della classe proletaria.*

Per gli autori del rapporto questo peggioramento non è ovviamente presentato come tale e non è solo un problema di termini. Per loro, *il decennio di malessere* vedrà come la società si frammenta in differenziati strati sociali che sono sempre più delimitati come compartimenti stagni e lontani l'uno dall'altro. Finora, da un punto di vista puramente descrittivo, non abbiamo molto altro da aggiungere: partendo da determinanti economiche di base, sia noi che gli stessi analisti di Deutsche Bank, possiamo solo giungere alla conclusione che il futuro più immediato sarà segnato dall'instabilità sociale. Ma per loro questa instabilità consiste unicamente in una differenziazione tra i diversi gruppi sociali, fondamentalmente quelli che hanno mezzi sufficienti per vivere e quelli che non ne hanno, differenziazione che appare come un prodotto di quelle determinanti economiche al cui studio hanno consacrato il loro testo. Per noi l'instabilità sociale, al contrario, non è solo un prodotto, ma anche un fattore nel corso economico e sociale sia dei prossimi anni che di tutta la storia una-

na. Mentre per gli economisti borghesi, che si dedicano allo studio della realtà, la "frammentazione sociale" consiste in un impoverimento degli strati sociali più svantaggiati mentre il contrario accade ai più ricchi in modo temporaneo, transitorio, come passo verso un equilibrio socio-economico, per il marxismo ciò che avviene con questo fenomeno è il trionfo della tendenza a polarizzare le classi sociali e il loro antagonismo, vero riassunto di tutti i problemi economici.

Infatti, lo studio della Deutsche Bank, per chi lo legge da un punto di vista marxista, non solo conferma questo impoverimento delle classi subalterne, che inteso così sarebbe qualcosa che può accadere o meno a seconda di uno specifico corso degli eventi, ma ciò che si può davvero leggere in questo studio è la verifica del declino di un'epoca in cui la situazione economica dei paesi capitalisti sviluppati ha consentito alla classe proletaria di mantenere il tenore di vita al di sopra della mera sussistenza.

Il periodo di aumento accelerato della produzione capitalistica, di alti rendimenti sul capitale investito, di enormi tassi di profitto, che si aprì durante l'immediato dopoguerra grazie al lucroso business della ricostruzione delle devastazioni causate dalla guerra, coprì un arco temporale di circa 30 anni (i cosiddetti *30 Glorious* in Europa e Nord America). Questo periodo terminò con la crisi del 1975, dopo di che se ne aprì un altro in cui la borghesia dei paesi più sviluppati non poteva più mantenere una politica economica basata sulla redistribuzione limitata, ma efficiente in termini sociali, di una piccola parte degli eccessi di profitto per la classe proletaria. Da allora, le crisi economiche successive (1978, 1982, 1993, 2001, 2008) fino a quella attuale, hanno contribuito a smantellare le impalcature su cui si basavano quegli *ammortizzatori sociali* che permettevano di preservare la vita proletaria dalla povertà più estrema ed assoluta. L'attuale crisi economica, accelerata e aggravata dalla pandemia, sarà un'altra spinta in tal senso.

Ma ciò che crolla con l'edificio economico non è solo il mantenimento delle condizioni di vita della classe proletaria ma, soprattutto, la politica promessa dalla borghesia e dai suoi agenti politici e sindacali basata sulla collaborazione tra le classi, cioè, su una serie di risorse e canali che avevano permesso di smobilizzare una parte sostanziale della classe proletaria attraverso il loro accesso a migliori condizioni di vita. Questa politica è stata lanciata durante il periodo di ricostruzione dell'enorme quantità di

capitale devastata dalla guerra tra gli Alleati e le potenze dell'Asse e ha plasmato lo stato moderno come lo conosciamo, come un gigante e attivo agente economico incaricato di sostenere una politica di redistribuzione delle prestazioni attraverso alloggi sociali, sicurezza sociale, assicurazione contro la disoccupazione ecc. L'immenso apparato del cosiddetto "settore pubblico" ha esercitato per diversi decenni il ruolo lenitivo di ultima garanzia sociale di fronte alla povertà. Sebbene ciascuna delle crisi economiche abbia contribuito a smantellare via via una "garanzia" dopo l'altra, la verità è che le entrate ottenute in trent'anni di funzionamento a tutto gas, nonché l'esperienza politica della borghesia, hanno permesso a questo Stato di aver in parte conservato il suo ruolo puramente assistenziale e con esso la sua capacità di mantenere in una certa misura il proprio ruolo nell'imposizione della politica di collaborazione tra classi. In questo modo, ad esempio, si può vedere come in tutta la cosiddetta Europa sviluppata, lo smantellamento di buona parte dell'industria negli anni '70 e '80, che ha portato alla disoccupazione intere regioni, sia stato mitigato dall'intervento dello Stato in forma di aiuto economico di ogni tipo, al fine di allentare la tensione sociale e reindirizzarla verso la via della pace sociale.

Sia il fiorire economico che la capacità della borghesia di intervenire attraverso il proprio Stato per indebolire gli effetti della polarizzazione sociale, quindi della lotta di classe, stanno volgendo al termine e questo fatto è ciò che apre davvero le porte all'*era del malessere*. Non possiamo dire se questa era coinciderà esattamente con i prossimi dieci anni, se in questo lasso di tempo vedremo la chiusura definitiva di un'era che ha cominciato a morire quattro decenni fa, ma possiamo confermare che, quando arriverà, la sua fine significherà sia la fine dei fattori economici che permettono di confinare il proletariato e di trasformarlo in una mera appendice della classe borghese e piccoloborghese, sia dei fattori politici che impongono la collaborazione tra le classi, la pace sociale e la rinuncia alle sue rivendicazioni di classe come l'unico modo per sopravvivere nella società capitalistica.

Possiamo anche affermare, questo con assoluta sicurezza, che quando entrambi i fattori, economico e politico, si indeboliscono, la classe proletaria cesserà di essere un mero riflesso della classe borghese, un fatto che deve essere preso in considerazione ma dal quale non ci si aspetta nessuna grande rivelazione quando si tratta di tener conto dell'andamento economico e sociale, per tornare a essere il fattore determinante della storia. Prendiamo una citazione dal nostro testo *Partito e classe* del 1921, nella quale si mostra tutto ciò che ci differenzia dagli economisti borghesi che stiamo commentando, quando si tratta di valutare la

natura degli sconvolgimenti sociali che ci si aspetta: mentre loro prendono la frattura sociale come prodotto della loro analisi, noi invertiamo i termini e spieghiamo il corso dell'economia come un *problema di classe*, cioè come una questione centrata su quale classe domina e su qual è la classe su cui esercita questo dominio. Con ciò mettiamo al centro la necessaria ricomparsa della classe proletaria nei termini spiegati dal marxismo rivoluzionario, cioè non come aggregato sociale di natura puramente descrittiva, ma come forza sociale che emerge dai rapporti di produzione capitalistici e che, allo stesso tempo, ha in essi il suo punto di vista storico, tendente alla rivolta contro le condizioni di vita che le vengono imposte e a distruggere la totalità della società borghese.

«Che cos'è infatti, secondo il nostro metodo critico, una classe sociale? La ravvisiamo noi forse in una constatazione puramente obiettiva, esteriore, dall'analisi di condizioni economiche e sociali, di posizione rispetto al processo produttivo, di un grande numero di individui? Sarebbe troppo poco. Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento, a tracciare astrattamente una linea che divide in due parti gli individui che la compongono come nelle classificazioni scolastiche dei naturalisti. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza.

«Anziché prendere – come secondo il vecchio metodo metafisico – una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscere le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la classe va cercata e riconosciuta.

«Nel primo caso cadremmo nelle mille obiezioni dei puri statistici, dei demografi, gente – se mai ve ne fu – di corta vista, che rivedrebbero le divisioni, osserverebbero che non sono due classi, o tre, o quattro, ma ve ne possono essere dieci o cento o mille separate fra loro per successive gradazioni e zone intermedie indefinibili. Nel secondo caso abbiamo ben altri elementi per riconoscere questo protagonista della tragedia storica che è la classe, per fissarne i caratteri, l'azione, le finalità, che si concretano in uniformità evidenti, in mezzo alla mutevolezza di una congerie di fatti che il povero fotografo della statistica registrava in una fredda serie di dati senza vita.

«Per dire che una classe esista ed agi-

(da pag. 1)

perché, in realtà, essi hanno subito almeno per tutto l'ultimo secolo, attacchi violentissimi da parte della borghesia capitalistica. In che cosa sono consistiti questi attacchi? Prima di tutto in una urbanizzazione sfrenata, con conseguente aumento della cementificazione (autostrade, superstrade, viadotti, costruzioni di stabilimenti e magazzini nei terreni che costano meno, e quindi in campagna, canalizzazione di tutti i corsi d'acqua per recuperare più terreno per le costruzioni ecc.); poi, con lo sviluppo dell'economia mercantile e con l'antagonismo congenito tra città e campagna, tra industria e agricoltura, le campagne, le colline e le montagne si sono via via spopolate spingendo i loro abitanti verso le città.

Questo spopolamento, unito all'attitudine del capitalismo di risparmiare il massimo su ogni opera di prevenzione, sia che riguardi l'uomo sia che riguardi l'ambiente, ha provocato, e continua a provocare, situazioni in cui le forze della natura riescono a sorprendere sistematicamente l'uomo moderno, il borghese che si vanta dei risultati tecnologici delle sue ricerche, ma che non è in grado - anche se arriva a capire che tutta una serie di opere di prevenzione e di corretto equilibrio tra ambiente naturale e società umana sarebbe oltremodo necessaria - di intervenire efficacemente nel rimediare i danni fatti all'ambiente. Spinta spasmodicamente verso il profitto, la borghesia agisce, e di conseguenza pensa, come classe dominante, come proprietaria di tutti i mezzi di produzione, perciò anche della terra e di tutte le risorse naturali, disponendone a suo volere e piacere. Dispone e mette in funzione tutto quel che produce guadagno, che produce profitto e, dato che la concorrenza nel mercato si è fatta e si fa sempre più agguerrita, ogni distrazione da questo suo obiettivo principale le costa caro; non può permettersi di impiegare energie, tempo, mezzi e capitali se non in funzione del massimo profitto.

E la prevenzione, ormai lo sanno anche le pietre, è un problema che in generale rallenta, alle volte rallenta molto, la corsa al profitto; perciò, se prevenzione ci deve essere, che sia il minimo indispensabile, che non intralci il corso sempre più accelerato dell'economia capitalistica, e che non assorba, se non una minima quantità di capitali, perché il capitale, per valorizzarsi, deve circolare ad alta velocità, meglio se alla velocità della luce (e qui il capitale finan-

L'Italia all'appuntamento annuo con le alluvioni

ziario ha insegnato molto al capitale industriale e commerciale, mentre le comunicazioni di ordine militare, per la loro importanza nella difesa del capitalismo nazionale, sviluppavano, in un primo tempo in gran segreto, il sistema che oggi tutti conoscono: il web).

Quel che è di fronte a tutti, ogni volta che un fiume esonda, una campagna viene alluvionata, un centro abitato viene coperto di fango, un pezzo di montagna si stacca e cade a valle, un ponte si sbriciola sotto la furia dell'acqua, una casa crolla con tutte le sue fondamenta, è un quadro già visto, già conosciuto e rispetto al quale monta la rabbia ma, insieme, la rassegnazione. Allora si sentono i più anziani del posto che ricordano che tutto quel che sta succedendo sotto i loro occhi era già successo in passato, non una sola volta, ma molte volte.

Abbiamo citato il Tanaro, e prendiamolo ora come esempio. Nel 1994, dopo 3 giorni di piogge intense, superò gli argini nelle province di Cuneo, Torino, Asti e Alessandria. La quantità d'acqua che il fiume portava al Po fece esondare anche questo fiume, insieme ad alcuni suoi affluenti. Era il 5 novembre quando si creò un'onda di piena con la quale il Tanaro si riversò, in tutto il suo corso, su tutti i centri abitati esistenti, comprese le città di Mondovì, Alba, Asti e Alessandria che venne sommersa per il 50%. Alla fine si contarono 70 vittime e più di 2.200 sfollati.

Da quell'alluvione, che nel Piemonte è stata la più grave degli ultimi 50 anni, quale esperienza si ricavò?

Secondo i dati raccolti all'epoca - vedi www.museodelfiume.it/museo_web/tanaro_2002/i/alluvione94_i.htm -, le prime cause dell'alluvione indagate sono state, naturalmente, quelle atmosferiche, e cioè:

- una perturbazione ciclonica proveniente dalla Costa Azzurra, - una tempesta sciroccale dall'Africa, - una bassa pressione sulle vallate dell'alto Tanaro, - un'area anticiclonica sulla Lombardia che costringe la perturbazione a fermarsi sul Piemonte per parecchi giorni. Tra il 4 e il 6 novembre era caduto circa il 30% delle precipitazioni annue. I meteorologi non hanno avuto difficoltà, a cose avvenute, a ricostruire le cause dell'alluvione; del resto lo fanno anche i vulcanologi dopo i terremoti. Ma quel che è più interessante è l'elenco delle cause legate al-

l'attività dell'uomo.

E queste, in sostanza, possono valere per qualsiasi evento alluvionale simile:

- mancanza di manutenzione dei corsi d'acqua; - mancanza di salvaguardia della regione fluviale; - riduzione delle sezioni di deflusso per la presenza di ponti; - costruzione nelle aree di divagazione dei fiumi; - innalzamento di barriere innaturali quali ferrovie, autostrade e argini; - riduzione delle aree di laminazione naturali; - disboscamento per l'introduzione di pratiche agricole; l'acqua che, scivolando a valle trasporta terriccio, fango e vegetazione che aumentano il volume delle acque del fiume; - opere di cementazione fluviali e trasformazione di zone boschive in superfici asfaltate impermeabili che fanno diminuire il tempo di corrivazione (cioè il tempo che l'acqua impiega a trasferirsi dal punto di caduta al punto di misurazione).

Queste sono esattamente le stesse cause che vengono individuate ogni volta che gli eventi atmosferici, nella loro variabilità anche improvvisa, fanno quello che naturalmente sono portati a fare e di cui l'uomo - conoscendoli ormai in anticipo per lunghe esperienze vissute - dovrebbe tener conto nell'organizzare la sua attività e la sua vita sociale.

Ne può tener conto il borghese di oggi, il civilissimo, modernissimo uomo di oggi? Sì, ne tiene conto, nella figura del professionista, dell'esperto, ma solo per riempire report e documentazioni a titolo di conoscenza astratta, utili per scrivere articoli, fare conferenze sull'ambiente e sulla necessità di rimediare ai danni provocati, pubblicare libri e accedere a qualche cattedra universitaria. In realtà, il borghese di oggi, con tutta la sua "coscienza ambientale", è prigioniero, quanto il borghese non ambientalista, del sistema sociale da cui trae i suoi privilegi. Un sistema che vorrebbe tanto modificare "in meglio", ma contro il quale rema nella realtà quotidiana.

La natura, che sia fiume, montagna, lago, bosco, campagna, mare, di tanto in tanto reagisce allo stupro subito dal capitalismo e chiede oggettivamente, non al tribunale borghese, ma alla classe proletaria di mandare all'aria con la sua rivoluzione questo sistema prendendo in mano il potere col quale, dittatorialmente - come fa la natura - cambiare completamente i rapporti sociali e i rapporti con l'ambiente.

(da pag. 10)

sca in un momento della storia non ci basterà dunque conoscere quanti erano, ad esempio, i mercanti di Parigi sotto Luigi XVI, o i landlords inglesi nel secolo XVIII, o i lavoratori dell'industria manifatturiera belga agli albori del XIX. Dovremo sottoporre un periodo storico intero alla nostra logica indagine, rintracciare un movimento sociale, e quindi politico, sia pure che, attraverso alti e bassi, errori e successi, si cerchi una via, ma di cui sia evidente l'aderenza al sistema di interessi di una parte di uomini posti in una certa condizione dal sistema di produzione e dai suoi sviluppi.

«Così Federico Engels, in uno dei primi suoi classici saggi di tale metodo, dalla storia delle classi lavoratrici inglesi traeva la spiegazione di una serie di movimenti politici e dimostrava la esistenza di una lotta di classe.

«Questo concetto dialettico della classe ci pone al di sopra delle scialbe obiezioni dello statistico. Egli perderà il diritto a vedere le classi opposte nettamente divise sulla scena della storia come le masse corali sulle tavole di un palcoscenico, egli non potrà dedurre contro le nostre conclusioni dal fatto che nella zona di contatto si accampano strati indefinibili, attraverso i quali si svolge uno scambio osmotico di singoli individui, senza che la fisionomia storica delle classi che sono in presenza l'una dell'altra venga alterata» (7).

3. Il partito e i decenni di disordine

Se abbiamo svolto tutto questo lavoro di sintesi e critica delle posizioni che emanano da uno dei centri di analisi privilegiati della borghesia (...) non è perché vediamo in esso un avallo delle nostre posizioni, che sono quelle storicamente difese dalla Sinistra Comunista d'Italia, convaldate o meno dai professionisti e accademici borghesi. Ma, come partito, vediamo possibile un'improvvisa accelerazione della situazione nel prossimo decennio che ci permetta di parlare di una ripresa della lotta di classe del proletariato e persino di una rivoluzione proletaria nel senso previsto dal marxismo?

Storicamente i marxisti sono stati spesso criticati per essere stati eccessivamente ottimisti nel valutare queste situazioni favorevoli. Marx ed Engels, dopo l'insurrezione proletaria del giugno 1848, ritennero che una situazione simile potesse ripetersi negli anni successivi. Lenin, dopo la rivoluzione del 1905, affermò che gli anni successivi avrebbero visto il trionfo del proletariato in Russia. Il nostro stesso partito, negli anni Cinquanta del secolo scorso, ha ritenuto possibile che la crisi che avevamo anticipato per il 1975 avrebbe innescato una ripresa della lotta di classe proletaria e rivo-

I PROSSIMI DIECI ANNI

luzionaria su larga scala... In nessuna di queste occasioni le date erano "giuste". Ma questo non era allora, come non lo è adesso, il problema centrale, che ha sempre ruotato attorno al contenuto della prossima rivoluzione e alla sua inevitabilità.

Nel 1848 si trattava, per Marx ed Engels, di affermare contro tutta la canaglia democratica piccolborghese che giugno non era un passo falso dei proletari parigini, che la classe proletaria, non solo francese ma mondiale, prima o poi si sarebbe liberata dalla tutela che le classi borghesi e piccolborghesi esercitavano su di essa, considerandola solo carne da cannone per i loro obiettivi democratici, affermando i propri interessi sotto forma di azione organizzata e indipendente. Il 1871 diede loro ragione. Nel 1905 Lenin cercò di riaffermare che la classe proletaria, ferocemente repressa dall'assolutismo zarista, non era stata sconfitta in termini storici, ma piuttosto che, nello sviluppo sociale verso forme borghesi che germogliavano nella stessa società russa, la classe proletaria avrebbe formato un corpo sociale proprio, autonomo nella sua dottrina e nella sua pratica, e che inevitabilmente sarebbe entrata in guerra contro il resto delle classi sociali. Per il nostro partito di ieri si trattava, nel punto più oscuro della controrivoluzione mondiale, quando era mezzanotte nel secolo per usare l'espressione di Victor Serge, del fatto che la rivoluzione proletaria sarebbe tornata al centro della scacchiera mondiale, inevitabilmente così forte mentre le forze economiche e politiche che tenevano sottomessa la classe proletaria si stavano indebolendo. In tutti questi casi noi marxisti potevamo peccare di ottimismo, è vero, se ci riferiamo solo all'aspetto superficiale delle "previsioni", ma questo eccesso aveva anche una funzione storica: quella di rinforzare l'energia dei militanti rivoluzionari che tenevano strette le fila intorno al nucleo della dottrina rivoluzionaria nel momento in cui la reazione è stata più forte, instillando in loro uno spirito che non nasceva da illusioni o desideri vuoti, ma dalla capacità di questa dottrina di farli diventare più compatti e resistenti anche quando la situazione è del tutto sfavorevole.

Oggi, come abbiamo già detto, non prendiamo le previsioni di questo tipo di centri di studio della borghesia come qualcosa da seguire alla lettera. Abbiamo usato la loro analisi come occasione per approfondire alcune questioni che sono certamente di vitale importanza oggi, ma la nostra valutazione della situazione parte da premesse completamente diverse da quelle di questi economisti, per poi giungere a conclusioni che divergono completamente dalle loro. La

pace che essi immaginano alla fine del viaggio turbolento è una cosa; altro è la guerra sociale che la dottrina marxista ha come prospettiva inevitabile per la società di classe, il cui dominio da parte della borghesia è nella sua ultima fase. Pertanto, anche i fattori rilevanti che possono scatenare questa guerra tra classi e che consentirebbero di datarne le fasi sono trattati diversamente.

È vero che gli ultimi anni sembrano mostrare un'evoluzione *leggermente accelerata*, rispetto ai decenni precedenti, verso la destabilizzazione dell'ordine borghese. Non solo nel campo dell'intensificazione delle rivalità interimperialiste, ma anche nel campo dell'ascesa della lotta della classe proletaria. Il mondo, in generale, è sempre meno governabile e in questo vediamo un elemento di speranza affinché, da sotto i conflitti che avvengono ovunque, la classe proletaria possa emergere con tutta la sua forza storica. Ma quello che non possiamo in alcun modo affermare è che di fronte all'imminente crisi economica e sociale che si sta aprendo in tutte le potenze capitaliste, la rivoluzione proletaria sia proprio dietro l'angolo. Sarebbe del tutto illusorio dare una data, anche solo approssimativa, al tutt'altro che semplice (anzi molto complesso) ritorno della classe proletaria sulla scena della storia.

Ma è anche vero che questa tendenza alla destabilizzazione dell'ordine borghese lascia una scia di lezioni che vanno tratte dal bilancio storico della lunga fase di controrivoluzione permanente che stiamo attraversando. Una di queste sarebbe senza dubbio la constatazione che la fortissima pressione esercitata dalla classe borghese a tutti i livelli (economico, politico e sociale) sulle classi subalterne, soprattutto sul proletariato, ma anche sulla piccola borghesia e sulle altre mezze classi, dà luogo a esplosioni sociali molto intense e brevi ma con un grado di contagiosità non solo locale ma internazionale. Ciò è accaduto, negli anni 2009-2011 con la cosiddetta Primavera araba (8), il movimento degli indignati in Spagna (9) ecc. O anche con le rivolte dei gilet gialli in Francia (10). A differenza di altre volte, queste rivolte non sono state la conseguenza di un lavoro di organizzazione e delimitazione delle forze politiche da parte delle correnti di opposizione, ma piuttosto qualcosa di simile alla lava che sgorga quando la pressione magmatica diventa insostenibile. Da qui la sua forza, mostrata all'improvviso ad una società che solo poche settimane prima sembrava completamente sopita, e la sua breve durata che, nel caso delle rivolte nei paesi arabi, ha favorito l'intervento di varie forze imperialiste,

arrivando al caso estremo della guerra civile in Siria.

D'altra parte, è evidente l'incapacità attuale della classe proletaria di portare avanti le proprie posizioni in questo tipo di esplosioni, in modo organizzato e duraturo nel tempo. Dire questo potrebbe sembrare un gioco da ragazzi, visto che decenni di sottomissione della classe proletaria alla forza delle classi borghesi e piccolborghesi rendono praticamente impossibile al proletariato superare, dall'oggi ai domani, lo stato di prostrazione in cui si trova. Ma ciò che è veramente significativo è che, contrariamente ad altre occasioni più o meno lontane nel tempo, di fronte a un'esplosione sociale le forze che controllano i proletari, quelle che solitamente li influenzano più intensamente, devono raddoppiare gli sforzi per mantenerli disciplinati e per non lasciare nemmeno una piccola breccia in questo ordine. Così abbiamo visto, nel periodo 2011-2014, come in Spagna le organizzazioni sindacali si sono prodigate per far abortire ogni tipo di lotta puramente operaia, per quanto limitata, legando mani e piedi ai proletari anche quando una vittoria, ad esempio in uno sciopero, avrebbe significato un rafforzamento del peso di queste stesse organizzazioni tra i lavoratori. Tale atteggiamento è stato di importanza determinante per fare in modo che questi focolai sociali avessero vita brevissima, privando la piccola borghesia di un margine di manovra che l'avrebbe rafforzata al punto da coinvolgere i proletari nelle sue mobilitazioni. E abbiamo visto un simile andamento in Francia, non solo e non tanto rispetto alle manifestazioni dei gilet gialli, ma nei confronti dei duri scioperi dei ferrovieri dell'autunno-inverno scorsi di fronte ai quali si sono mobilitate tutte le forze sindacali e politiche dell'opportunismo collaborazionista allo scopo di isolare e soffocare la forte spinta di lotta che avrebbe potuto essere d'esempio per tutte le altre categorie operaie. Con ciò si dimostra che, anche quando la borghesia prevede che la situazione non la metterà in pericolo all'immediato, essa non può in alcun modo permettersi di dare un minimo di corda a una classe proletaria che potrebbe destabilizzare completamente la situazione.

Tutti questi fatti, insieme ad altri di minore importanza, devono essere presi in considerazione come caratteristici di una situazione che può diventare esplosiva nel giro di pochi mesi una volta che la tensione sociale ha iniziato a salire alle stelle. Al di là delle previsioni della Deutsche Bank o di qualsiasi altro organo analogo, l'era del *malessere* sarà caratterizzata da un susseguirsi di esplosioni e di ritorno all'ordine (ad un ordine molto più duro del precedente), da una pressione raddoppiata sul proletariato perché non sarà permessa nemmeno la minima speranza in un qualche tipo di riforma per alleviare la sua condizione. Con

questa politica la borghesia potrà senza dubbio mantenere temporaneamente l'ordine, ma bruciando velocemente le cartucce, esaurendo le tradizionali modalità di collaborazione tra le classi senza poter offrire nulla in cambio al proletariato. Il suo margine di manovra, afflitta dalle sue stesse crisi interne, dalla pressione delle borghesie rivali e, naturalmente, dalla minaccia della lotta di classe dal basso, è molto più limitato di un tempo.

La classe proletaria riapparirà come fattore decisivo nella storia. Lo farà tra terribili convulsioni sociali, in cui la prospettiva storica in molte occasioni non sarà così chiara ai suoi occhi. Ma lo farà spinto dalla forza della decomposizione del mondo borghese, che con il passare del tempo dimostrerà di non avere più nulla da offrirgli.

Questa è la vera speranza che ci nutre come marxisti rivoluzionari, il nostro vero ottimismo. E da esso il partito di classe trae la sua forza per mantenere il suo lavoro quotidiano, sulla via della difesa intransigente della dottrina marxista, che ha la sua ragione d'essere nel rafforzamento della capacità di intervenire su strati sempre più ampi della classe proletaria, e d'azione su ciascuna delle crepe che si aprono nell'ordine borghese... Solo su questa strada l'era del malessere permanente può essere trasformata nell'era della vittoria rivoluzionaria.

(da *el proletario*, n.21, ottobre 2020)

Note

- (1) Un riepilogo gratuito è disponibile su https://www.db.com/newsroom_news/2020/the-age-of-disorder-the-new-era-for-economics-politics-and-our-way-of-life-it-11670.htm
- (2) Vedi, ad esempio, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, dagli economisti del FMI Kenneth Rogoff e Carmen M. Reinhart.
- (3) Marx, *Il Capitale*, I, capitolo XIII, Macchine e grande industria, Utet, Torino 1974, pp. 501-656.
- (4) Marx, *Teorie sul plusvalore*, in particolare il vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973.
- (5) Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, Opere, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 313-314.
- (6) Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 104-105.
- (7) Cfr. *Partito e classe nella dottrina marxista*, i testi del partito comunista internazionale, n. 4, Napoli 1972, pp. 31-32.
- (8) Cfr. *Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, Suppl. a «il comunista» n. 119, aprile 2011.
- (9) Cfr. *Indignados: de España a Israel, de Grecia a la India, de Gran Bretaña a los Estados Unidos, a Chile, a Italia...*, Suppl. para España n. 15 al n. 49 de «el programa comunista», dicembre 2011.
- (10) Cfr. La nostra presa di posizione *Dal movimento dei Gilets gialli alla ripresa della lotta di classe proletaria*, del 13 gennaio 2019, in «il comunista» n. 157, gennaio 2019.

Il capitalismo e la sua natura

L'assetto dell'economia capitalista così come lo vediamo svilupparsi nel nostro paese e nei paesi più progrediti di quello in cui viviamo, si presenta, da quando il regime capitalista si è sostituito alle vecchie forme feudali, come un'economia ad aziende divise, autonome, isolate; è l'economia della proprietà privata e, per essere più esatto, l'economia dell'esercizio privato delle aziende produttive: azienda la quale - è questo il carattere peculiare dell'ambiente economico del capitalismo - raggruppa in sé notevoli quantità di forze produttive; intendendo per forze produttive così gli uomini che sono addetti a una data lavorazione, come anche tutti quei mezzi e quelle risorse tecniche di cui questi uomini si avvalgono per poter arrivare alla manipolazione ultima dei prodotti che dall'azienda devono uscire.

L'epoca capitalista si aprì appunto con l'affermazione di quella tecnica produttiva moderna, che determinò il sorgere di grandi fabbriche, utilizzando le ultime scoperte della scienza, le grandi forze del vapore e dell'elettricità, e che quindi agglomerò un'unica organizzazione divisa in varie parti un gran numero di persone addette alla lavorazione dello stesso prodotto che in quella unità produttiva veniva elaborato; raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni di un'esatta specializzazione. Poiché il capitalismo economico comincia quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla specializzazione, alla divisione delle funzioni del lavoro e nello stesso tempo alla concentrazione di un gran numero di lavoratori addetti alla preparazione dello stesso genere, dello stesso articolo che deve essere riversato sul mercato. Mentre nelle epoche precapitalistiche la produzione degli articoli manifatturati si faceva dall'artigiano il quale non aveva che due o tre garzoni presso di sé e avvalendosi di segreti tecnici e dell'esperienza della sua arte da solo manipolava gli oggetti che dovevano essere messi in commercio, l'utilizzazione di questi mezzi più moderni ci conduce invece alla specializzazione nelle lavorazioni. Noi abbiamo una serie di fasi che ci conducono dalla materia prima all'articolo che si produce in grande quantità. A ogni fase è addetta una squadra determinata di operai con determinate macchine e procedimenti: ognuno è capace di compiere non tutto il ciclo produttivo, ma è addetto a una sola fase di questo periodo. Quindi specializzazione, divisione del lavoro tra tutti quanti questi elementi che compongono l'unità produttiva, dal semplice manovale fino al tecnico, il quale dirige e compie operazioni di ordine scientifico, calcoli che possono essere necessari per condurre a felice termine questo meccanismo della produzione.

Fondamento tecnico del regime capitalista è dunque l'esistenza di queste grandi unità produttive. Queste unità produttive sono proprietà di singoli o di associazioni, di aggruppamenti di individui che chiameremo capitalisti, industriali, che sono i detentori delle azioni dell'officina, allorquando assume la forma di società; ma in questi grandi impianti produttivi l'insieme delle risorse della produzione non appartiene a coloro che vi lavorano. Mentre l'antico artigiano disponeva dei mezzi, degli strumenti che erano necessari per compiere il suo lavoro, il nuovo operaio che lavora al fianco di centinaia, di migliaia di suoi compagni, non ha più a sua disposizione i mezzi produttivi, non è più possessore degli strumenti produttivi e per conseguenza non è nemmeno possessore dei prodotti. L'artigiano vendeva come meglio gli conveniva quanto era il risultato dell'opera sua: l'operaio industriale, invece, non ha alcun diritto sui prodotti che escono dall'officina, dall'industria, dallo stabilimento. Questi prodotti sono a disposizione degli intraprenditori, dei capitalisti, siano questi rappresentati da un singolo individuo, da una società anonima o da altra forma qualsiasi. Il compenso del lavoro che l'operaio compie è rappresentato dal "salario", cioè da un pagamento in moneta, il quale, come la teoria marxista dimostrava, rappresenta non la parte corrispondente a tutto quanto l'operaio ha dato, ma solamente una frazione; in quanto l'altra frazione, il cosiddetto *plusvalore*, viene prelevato nell'interesse dell'intraprenditore capitalista e va a rappresentare il profitto della speculazione che ha organizzato con quell'intrapresa.

Quindi l'operaio viene compensato sotto forma di salario solamente di una parte del lavoro che esso dà: l'altra parte va a costituire il guadagno, il profitto del capitalista, che è elemento completamente passivo della produzione, perché allorché calcoliamo questo profitto, supponiamo di averne detratto non solo tutti i salari degli operai, ma anche degli impiegati amministrativi, dei tecnici, degli ingegneri, di tutti quelli che hanno funzione reale e utile nella produzione; rimane sempre una certa quota parte che rappresenta il vantaggio, il profitto che ricava il capitale impiegato, che corrisponde a una funzione che la critica economica socialista denunciava come passiva. Questo è il carattere dell'economia capitalista: Appropriazione privata, appropriazione da parte di un singolo dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive che conglobano in sé gran numero di lavoratori specializzati in determinate funzioni.

(1 - continua)

(Dall'economia capitalista al comunismo. Conferenza di A. Bordiga, Milano il 2 luglio 1921)

Beirut - l'assassino è il capitalismo: è lui che va combattuto e rovesciato!

(da pag. 2)

L'amministrazione portuale a evacuare questo prodotto. Ma non sembra che siano arrivati al punto di mettere in guardia il pubblico e i lavoratori portuali...

Si tratta quindi di un **crimine annunciato**: la catastrofe doveva accadere un giorno o l'altro! Gli abitanti di Beirut, ben consapevoli della responsabilità penale delle autorità, hanno lasciato esplodere la loro rabbia: si sono svolte a Beirut manifestazioni di protesta per diversi giorni contro i leader politici, durante le quali le effigi di funzionari governativi sono state impiccate e per poco tempo i ministeri sono stati occupati, nonostante la massiccia presenza di polizia che sparava proiettili di gomma. Gli scontri hanno causato diverse centinaia di feriti.

Le devastazioni della crisi economica

La rabbia dei manifestanti è resa ancora più acuta dal fatto che il disastro portuale si aggiunge al disastro economico in atto da mesi; i proletari e le masse povere sono le prime vittime di questa crisi economica senza precedenti e che è stata ulteriormente aggravata dalle misure prese contro la pandemia Covid. L'inflazione galoppa: 90% a un tasso annuo (ma per i prodotti di base l'aumento dei prezzi ha raggiunto il 169% da settembre), mentre il tasso di povertà è ufficialmente del 46% della popolazione (potrebbe toccare il 60% a fine anno). La disoccupazione colpisce il 35% nel settore formale e giunge fino al 45% nel settore informale. Un libanese su cinque è costretto a saltare un pasto per risparmiare denaro, e questo tasso raggiunge uno su tre per i rifugiati siriani (pari a 1,5 milioni su una popolazione libanese di circa 6 milioni). A fine luglio, l'ONG «Save the Children» ha stimato che quasi un milione di abitanti della grande Beirut, metà dei quali bambini, non disponeva di risorse sufficienti per coprire i bisogni vitali di base (cibo compreso). Il 50% dei libanesi, il 63%

dei palestinesi (la comunità palestinese, che è composta da diverse centinaia di migliaia di persone - la cifra esatta non è nota - è principalmente costretta a piccoli lavori saltuari mal pagati del nel settore informale) e il 73% dei siriani temono di non essere in grado di procurarsi di che mangiare nel prossimo periodo (1)...

Il governo si dimette per proteggere il sistema capitalista

A seguito delle proteste e del diffuso discredito, il governo ha scelto di dimettersi lunedì 10 agosto, dopo aver cercato di soffocare la rabbia parlando di elezioni anticipate; nel suo discorso di dimissioni il Primo Ministro ha avuto persino il coraggio di denunciare la «corruzione endemica all'interno dello Stato»! I manifestanti hanno risposto che le dimissioni del governo non erano sufficienti e che l'intera classe politica doveva andarsene.

Ma in realtà il problema fondamentale non è la presenza di politici ladri o di istituzioni deboli, ma il capitalismo stesso: sono il modo di produzione capitalista e la legge del valore, che trascurano misure di protezione, che sarebbero eccessivamente costose, e che condannano a morte le popolazioni, a Beirut come a Tolosa. È il modo di produzione capitalista che genera la corruzione, corruzione che è tanto più evidente e intollerabile quando il paese è in difficoltà economiche.

È il modo di produzione capitalista che fa precipitare i proletari e le masse nella miseria e nella fame per salvare i profitti e che strangola gli Stati più deboli per mantenere la salute degli Stati più potenti.

L'imperialismo francese, per bocca di Macron, ha voluto presentarsi come salvatore del Libano e dei libanesi; ma ha insistito affinché le autorità accettassero le misure di austerità del FMI prima di sbloccare qualsiasi «aiuto» verso il paese, che ne ha urgentemente bisogno per evitare il fallimento (2). Inoltre, i proletari libanesi non possono aver dimenticato le azioni criminali dell'imperialismo francese durante la colonizzazione (l'era del «Mandato») e il suo ruolo fatale nella confessionalizzazione della vita politica che ancora oggi grava pesantemente sul Libano.

La crisi economica non colpisce solo i proletari, ma tocca anche le classi medie, minacciate di proletarizzazione. Esse partecipano al movimento di rivolta, portandovi

inevitabilmente le loro illusioni democratiche e di riforma dello Stato. Ma tutte le prospettive, anche le più radicali, anche le più «rivoluzionarie», di riforma delle istituzioni, sono solo vicoli ciechi; non possono portare a un miglioramento della situazione dei proletari e delle masse povere. Le dimissioni o l'allontanamento del governo e degli attuali deputati servono solo a tutelare il funzionamento del sistema capitalista: il vero colpevole è il capitalismo, è lui che deve «togliersi di mezzo» grazie alla rivoluzione proletaria; lo Stato borghese è il suo baluardo, e perciò deve essere abbattuto, per fondare sulle sue rovine il potere dittatoriale del proletariato, essenziale per espropriare politicamente ed economicamente la borghesia e cominciare a sradicare il capitalismo.

Tutti gli appelli a «vendicare» le vittime, tutte le prospettive di «rivoluzione» che voltano le spalle alla lotta di classe rivoluzionaria contro il capitalismo e lo Stato borghese, non possono portare a nulla - come dimostrato dalla pretesa «rivoluzione d'ottobre» che lo scorso anno ha già portato alle dimissioni del governo.

I proletari d'avanguardia dovranno tirare la lezione da quello che è già accaduto e impegnarsi, in collaborazione con i proletari di tutti gli altri paesi, nella ricostituzione degli organi essenziali per guidare questa lotta proletaria, e in primo luogo il partito di classe, internazionalista e internazionale. È un compito che non può essere svolto dall'oggi ai domani, ma deve essere intrapreso senza indugio per poter porre fine per sempre a questo modo di produzione criminale.

Partito Comunista Internazionale www.pcint.org

- (1) cfr. «Save the Children», comunicato stampa 30/7/2020.
- (2) Il governo libanese aveva richiesto una linea di credito di 10 miliardi di dollari al FMI. Il ministro degli Esteri francese, l'ex «socialista» Le Drian, è andato a Beirut l'8 luglio scorso per dire che non sarebbe stato sborsato un soldo finché non fossero state avviate le «riforme». Quando la borghesia parla di «riforme» intende dire attacchi antiproletari!

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

Nuove disponibilità nel sito www.pcint.org

Introduzione alle pubblicazioni di partito in lingua tedesca

Pubblichiamo di seguito un cappello introduttivo a tutte le pubblicazioni del partito in lingua tedesca dal 1969 al 1982.

L'impostazione internazionalista e lo sforzo che il partito faceva per diffondere la teoria marxista restaurata e i risultati del bilancio storico e politico della rivoluzione russa e della controrivoluzione, spingevano le forze del partito, ricostituito nel secondo dopoguerra, a non fermarsi al nucleo proveniente dalla Sinistra comunista d'Italia e, quindi, agli scritti in lingua italiana, ma ad allargare la voce del partito anche in altre lingue, a partire dal francese, dato che l'attività politica dei militanti della Frazione di sinistra del PCd' i esuli in Francia e in Belgio aveva costituito, nel decennio che precedette lo scoppio della seconda guerra mondiale, il terreno da cui germogliarono i primi nuclei di compagni che diedero vita successivamente al gruppo "Programme communiste". E' nello sviluppo di questa attività che al partito si avvicinarono, e in seguito aderirono, compagni di lingua tedesca, ed è grazie a loro che il partito poté iniziare a tradurre i suoi materiali fondamentali, avviando in questo modo i primi tentativi di diffusione della voce del partito in un'area d'Europa, quella di lingua tedesca, che è sempre stata strategica per il movimento comunista rivoluzionario come per la controrivoluzione.

Nei primi anni Sessanta del secolo scorso, uscirono quindi alcune pubblicazioni sotto il titolo *Der Faden der Zeit* (Sul filo del tempo). Si pubblicarono tre numeri: il n. 1 con scritti della Sinistra comunista marxista (russa, tedesca e italiana) contro la guerra del 1914-1918; il n. 2 con le posizioni della Sinistra comunista d'Italia al II congresso dell'Internazionale Comunista (1920), in particolare sulla questione del parlamentarismo; il n. 3 con articoli di A. Bordiga e dell'Internazionale Comunista su Partito, classe e azione rivoluzionaria (1).

Un secondo tentativo di propagandare le posizioni del partito in tedesco, in particolare in Germania occidentale, fu fatto agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, grazie all'attività di alcuni compagni a Francoforte che iniziarono a pubblicare una rivista ciclostilata dal titolo *Internationale Revolution*. Ne uscirono 4 numeri, dal gennaio 1969 al novembre 1970. Si volle rispondere all'influenza del "Sessantottismo", di un estremismo di sinistra che non andava oltre la rivendicazione, anche violenta, di una "vera democrazia" e alla distorta interpretazione della Russia sovietica come "paese socialista". Successivamente, sulla base dell'attività delle sezioni locali di partito formatesi in quel periodo, dal giugno 1974 al maggio 1975, per 6 numeri, uscì con una periodicità meno irregolare, la rivista *Auszüge aus der Presse der Internationalen Kommunistischen Partei*, sostituita dall'agosto 1975 fino all'ottobre 1976, per 5 numeri, dall'*Internationale Kommunistische Partei - Bulletin*, mentre dal gennaio/febbraio 1977 il partito iniziò la pubblicazione regolare della rivista teorica in lingua tedesca *Kommunistisches Programm* che uscì per 14 numeri fino al settembre 1981, interrotta a causa della crisi generale del partito.

I tentativi di propaganda politica e di proselitismo che fece il partito nell'area di lingua tedesca, e la variabilità dei titoli delle pubblicazioni di partito in tedesco è la dimostrazione delle difficoltà di formare un nucleo di partito stabile in Germania; ciò dimostra, inoltre, l'importanza di una vera chiarificazione delle questioni politiche, tutto il contrario di quel che fa il nuovo "programma comunista".

L'attività dei compagni, sviluppatasi in particolare ad Amburgo, Hannover, Berlino, richieste, ad un certo punto del suo sviluppo, il

sostegno di un giornale di partito, un giornale con gli stessi criteri di pubblicazione e lo stesso controllo centrale che avevano tutte le pubblicazioni di partito. E così nel 1978 uscì un primo numero del periodico dal titolo *Proletarier*, presentato a suo tempo in questo modo:

«Proletari di tutto il mondo unitevi! E' questa la testata del nostro periodico in lingua tedesca che, come tutta la nostra stampa, riflette l'unicità di impostazione teorica, l'omogeneità politica, l'indirizzo unico nell'applicazione pratica dei principi marxisti. In un numero di "saggio", uscito il 1° maggio 1978, un lungo articolo ripropose al proletariato di Germania la necessità di riprendere la via maestra della lotta di classe, e pubblicò i punti fondamentali del programma del nostro partito. Un altro approfondì la natura e il ruolo di quei "consigli d'azienda" che, nel quadro della "cogestione" - pienamente realizzata in Germania anche dal punto di vista formale -, lo Stato borghese tedesco creò direttamente per disciplinare i rapporti fra capitale e lavoro stabilendone i compiti e l'organizzazione e definendoli per legge rappresentanti ufficiali delle maestranze. Questa "istituzionalizzazione" li rende organi unicamente e definitivamente padronali, per cui nessun compito i proletari hanno da svolgere al loro interno, proprio perché il loro ruolo di collaborazione è aperto e senza mistificazioni. La parola d'ordine del partito non può quindi essere che: sabotaggio delle elezioni a questi organismi. Ciò mostra come il partito non faccia della partecipazione agli organismi intermedi una questione di "principio", ma distingua quelli che - pur tendenzialmente collaborazionisti - raggruppano operai che vi aderiscono per difendere i propri interessi, e il cui funzionamento non è ancora regolato per legge, da quelli che invece non solo non offrono alcuna possibilità neanche virtuale di svolgere un'attività intesa a strappare i lavoratori alla presa assfissante dell'opportunismo, ma legano chi vi partecipa a un ruolo direttamente antioperaio. Lo stesso numero conteneva un articolo sul significato del 1° Maggio proletario e un altro sul problema, pressante anche in Germania, della disoccupazione dei giovani, che il capitale spinge, come inservibili, alla "morte sociale", quindi all'alcolismo, alla droga e perfino al suicidio oggi, e ai quali noi indichiamo l'unica, vera prospettiva: quella della lotta rivoluzionaria, per la quale essi non sono - come per il capitalismo - "di troppo", anzi sono urgentemente necessari».

Dal n. 2, gennaio/febbraio 1979, il *Proletarier* uscì con periodicità tendenzialmente bimestrale, fino al n. 19 luglio/agosto 1982 col quale cessò le pubblicazioni a causa della crisi esplosiva che colpì il partito a livello internazionale; la sezione tedesca del partito, caduta purtroppo nel più vergognoso movimentismo, si autodistrusse. Da allora, i contatti con elementi tedeschi che conobbero e frequentarono le sezioni di Berlino o di Amburgo, non sortirono risultati apprezzabili dal punto di vista dell'attività politica del nostro partito ricostituito dopo la crisi esplosiva del 1982-84. Ciò non toglie che è interesse permanente del nostro partito diffondere le nostre posizioni programmatiche, politiche e tattiche, e i materiali di ordine teorico che ribadiscono l'invarianza del marxismo, tendenzialmente in tutti i paesi del mondo nelle lingue di nostra conoscenza per cui il partito può assicurare una puntuale verifica degli scritti originali e delle traduzioni. Lontano da noi cercare ed utilizzare degli espedienti per produrre materiali nelle lingue non conosciute, pur di presentare a potenziali lettori un catalogo di pubblicazioni nelle diverse lingue, falsando in

questo modo la realtà della nostra organizzazione.

Va, d'altra parte, ricordato il fatto che dalla crisi esplosiva del 1982-84 uscirono diversi gruppi distinti e che uno di questi - che si caratterizzò per la mancanza assoluta di lotta politica nel partito durante la crisi e per aver "archiviato" la crisi come un incidente di percorso in cui si sarebbe inserita una "cricca" con l'obiettivo di distruggere il partito - si impossessò della testata "il programma comunista" per vie legali vantando una "proprietà commerciale" che la legge borghese impone per poter pubblicare un giornale. Il gruppo di ex compagni che si riorganizzarono, dal febbraio 1984, intorno al nuovo "programma comunista" non sentì alcun bisogno di fare un bilancio politico della crisi che portò all'esplosione del partito; si ritenne soddisfatto di essere riuscito ad mettere le mani sulla testata storica del partito grazie alla sentenza del tribunale borghese. E con lo stesso atteggiamento, dal 2017, dopo 36 anni, hanno iniziato la pubblicazione di una nuova rivista intitolata *Kommunistisches Programm*, riprendendo il vecchio titolo della rivista del partito pubblicata dal 1977 al 1981. Come nel loro giornale in lingua italiana, così in questa rivista è inutile cercare il bilancio della crisi del 1982-84 e, quindi, una loro posizione definita rispetto ai gruppi che si presentano come "partito comunista internazionale" e rispetto alle testate che un tempo erano del partito. Nel numero "speciale" del nuovo *Kommunistisches Programm*, intitolato *Was ist die IKP*, si limitano ad un rapido accenno alla crisi che ha colpito il partito "dal 1981 al 1983" [dal 1981???], aggiungendo che hanno sempre cercato di "analizzare" e di "chiarire" gli eventuali errori commessi dal partito sul cammino... ma di queste analisi e di queste chiarificazioni nella loro stampa non c'è traccia.

I tentativi di propaganda politica e di proselitismo che fece il partito nell'area di lingua tedesca, e la variabilità dei titoli delle pubblicazioni di partito in tedesco è la dimostrazione delle difficoltà di formare un nucleo di partito stabile in Germania; ciò dimostra, inoltre, l'importanza di una vera chiarificazione delle questioni politiche, tutto il contrario di quel che fa il nuovo "programma comunista".

Il giornale del partito è un fatto esclusivamente politico, perché, come sosteneva Lenin, è l'organizzatore collettivo del partito e non l'espressione di un proprietario o di un'azienda. Il *programma comunista* rappresentò, dal 1952, l'attività teorica, politica e di intervento del partito per trent'anni, nonostante i distacchi e le scissioni che inevitabilmente avvengono in un partito che agisce permanentemente controcorrente, e ad esso si affiancarono le altre testate con cui il partito, man mano che si sviluppava la sua attività in altri paesi, moltiplicava la sua voce in altre lingue. Così nacquero *Programme communiste*, *le prolétaire*, *el programa comunista*, *el comunista*, *Kommunistisches Programm*, *Proletarier* ed altre ancora in inglese, greco, olandese, arabo, danese/svedese, portoghese, turco.

Ma l'uso del tribunale borghese come arma "politica" per impossessarsi di una "continuità ideologica, politica e organizzativa" per la quale non si fece alcuna battaglia politica all'interno del partito durante la crisi, contando sul fatto che col solo nome di un giornale - come, ad esempio, "il programma comunista" - che ha rappresentato per trent'anni il partito, si pretendeva, e si pretende, di "garantire" la "continuità ideologica, politica e organizzativa" del partito di ieri, significò ricadere nella stessa trappola borghese in cui cadde il gruppo di Damen all'epoca delle divergenze che portarono alla scissione del 1952 tra quel gruppo che, con le stesse ragioni burocratiche, mise le mani su *battaglia comunista* e *Prometeo* grazie al tribunale che, ovviamente, ne riconobbe la proprietà commerciale.

La spudoratezza del gruppo che pubblica

Claudio, un proletario comunista

Abbiamo ricevuto notizia da parte di una parente di Claudio, e poi anche da parte di un lettore, che il compagno Claudio Pissarello, di Genova, è deceduto lo scorso 10 febbraio.

Si avvicinò al nostro partito nel 1997, dopo aver frequentato alcune organizzazioni politiche di estrema sinistra come "Lotta comunista". Furono molti gli incontri di approfondimento e di reciproca conoscenza e alla fine la sua richiesta di adesione al partito fu accolta. Era un compagno che faceva sempre molte domande, di ordine politico e di ordine teorico, sia sulla storia passata del partito che sul periodo successivo alla grande crisi interna del 1982-84, esprimendo una curiosità politica che coniugava con una militanza pratica con la quale dimostrare un reale attaccamento al partito. Militanza pratica intesa come diffusione del giornale, organizzazione di riunioni, contatti con elementi che conosceva e ai quali proponeva la nostra stampa e la partecipazione alle riunioni. Dopo circa un anno e mezzo da simpatizzante, divenne militante a tutti gli effetti, costituendo una sezione locale di pochissimi elementi, ma molto attivi e riuscendo anche a riattivare un contatto con un vecchio compagno di Imperia che nel tempo si era perso.

Lavorava in una rimessa dei trasporti pubblici di Genova e con i suoi compagni di lavoro aveva rapporti politici piuttosto blandi; nel dicembre 2003, in occasione dello sciopero ad oltranza degli autoferrottravvieri di Milano e di altre città, che ruppe con la disciplina dei sindacati tricolori, Claudio diffuse i nostri volantini e il giornale tra i suoi compagni di lavoro, ma ci disse che non ne ricavò nemmeno una discussione. Evidentemente non basta essere proletari per avere una spinta a lottare fuori

il nuovo "programma comunista", non ha limiti. Nel cappello che presenta, nel loro sito, l'archivio delle annate del giornale, si può leggere ad un certo punto: *«Articoli e giornali non sono proprietà di alcuno, in quanto prodotti da una "collettività di partito impersonale", pertanto i testi possono essere scaricati e diffusi liberamente»*. Evidentemente non erano della stessa opinione nel 1983-84, quando usarono il tribunale borghese contro la "collettività di partito impersonale" per accaparrarsi la testata storica del partito.

Mai avremmo immaginato che gli stessi vecchi compagni che criticarono intransigentemente il gruppo di Damen anche per l'azione legale, potessero essere i protagonisti della stessa vergogna trent'anni dopo. Ma tant'è... Questo episodio dimostra che mantenere nel tempo una condotta, anche personale, coerente con le convinzioni o le affermazioni politiche per anni condivise, scritte e ribadite, fa parte di una lotta controcorrente che, in situazioni di tremenda depressione della lotta di classe, può stroncare anche il più preparato dei compagni. Si trattava e si tratta di tirare una lezione anche da questo.

(1) A proposito del titolo *Der faden der Zeit*, va fatta una precisazione: 4 o 5 numeri di una rivista con lo stesso titolo, ma sottotitolata come "organ der Komunisten" (organo dei comunisti) e rivendicante la sinistra comunista d'Italia, furono pubblicati a partire dal febbraio 1975 a Berlino. Il gruppo di elementi che la pubblicò è lo stesso che ruppe col partito nel dicembre 1967 e che per una decina d'anni pubblicò in francese una rivista con lo stesso titolo "Sul filo del tempo".

Per leggere tutte le prese di posizione del partito visitate il nostro sito www.pcint.org

dagli schemi della collaborazione di classe...

La sua propensione a fare della diffusione del giornale il perno della sua attività politica (durante le manifestazioni, gli scioperi, lo strillonaggio per le strade, la distribuzione del giornale casa per casa, faceva a gara con la sua compagna di allora a chi ne "vendeva di più") lo portava a pensare che fosse grazie alla diffusione del giornale che si potevano convincere degli elementi ad avvicinarsi al partito e, prima o poi, ad ingrossare le sue file. La sua area di "intervento" non si limitava alla città di Genova, ma l'aveva allargata a Savona ed ad altre cittadine della riviera, con qualche puntata anche nelle città dell'alexandrino. In diverse occasioni, comprese le manifestazioni del 2001 a Genova in occasione del G8, abbiamo diffuso giornale e volantini insieme e sentivamo fisicamente la tensione che Claudio metteva in questa attività. Ma tutti questi sforzi, mentre portavano dei risultati in termini di denaro dovuto alla vendita di molte copie di ogni numero del giornale, non portavano risultati numerici al partito, in termini di militanti in più. Nonostante la messa in guardia continua da parte nostra di non attendersi questo tipo di risultato, poiché in assenza di una effettiva ripresa della lotta proletaria sul terreno classista, un partito come il nostro non poteva avere i successi numerici agognati; non era nemmeno pensabile che si potesse ottenere questo risultato adottando qualche espediente tattico che attenuasse la nostra classica intransigenza, magari sul terreno elettorale. In effetti, sarà proprio la questione del "parlamentarismo rivoluzionario" - tattica alla quale la Sinistra comunista d'Italia era fondamentalmente contraria, ma che applicò per disciplina verso l'Internazionale Comunista - il nodo intorno al quale sorgeranno i suoi dissensi nei confronti della linea del partito; dissensi che, infine, dopo poco più di sei anni di militanza nel nostro partito, portarono Claudio e la sua compagna ad abbandonarci. La sua uscita è stata molto serena; nessun astio nei suoi confronti né da parte sua nei nostri confronti. Come sosteneva Amadeo Bordiga, chi non se la sente più di seguire il nostro lavoro, la nostra linea, la nostra prassi, non ha che da lasciarci e imboccare un'altra strada, e lui l'ha semplicemente fatto spiegando che non era più d'accordo con noi. Il ritiro alla vita privata non era nel carattere di Claudio. Rimase abbonato al nostro giornale fino alla sua morte perché, diceva, lo aiutava a capire molti punti a cui non sapeva trovare risposte nemmeno in altri gruppi.

Lo ricordiamo come va ricordato: da proletario comunista, non importa a quale gruppo politico lui abbia, di volta in volta, dedicato le sue forze.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ABBONAMENTI 2020
(comprese le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; el proletario: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; proletarian: semestrale, One copy : £ 1 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 CHF.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui inorganaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del venire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili successi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.